GUGLIELMO ROBERTSON

STORIA
DI AMERICA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

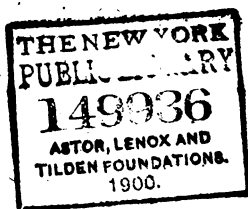
TRADOTTA DALL'ORIGINALE INGLESE

DALL' ABBATE

ANTONIO PILLORI

FIORENTINO

VOLUME PRIMO

VENEZIA
PER F. ANDREOLA I. R. TIPOGRAFO
1819.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Nel soddisfare all'impegno, che io aveva contratto col pubblico in riguardo alla Storia d'America, era mia intenzione di non darne fuori alcuna parte, finchè non fosse compiuto il tutto. Il presente stato delle colonie inglesi m'ha indotto ad alterare questa mia risoluzione. Mentre che esse sono attualmente impegnate in una guerra civile colla Gran-Brettagna, non possono essere interessanti le ricerche e le speculazioni sopra le loro antiche for-

me di polizia, e sopra le leggi che più non esistono. L' attenzione e l' espettativa del genere umano sono adesso rivolte alla loro condizione avvenire. In qualunque maniera che questo infelice contrasto vada a finire, dee vedersi in America un ordine nuovo di cose, e prenderanno un' altra faccia i suoi affari. Sto aspettando coll' ansietà di buon cittadino che questa fermentazione si posi, e che un governo regolare venga a ristabilirvisi; e allora ritornerò a quella parte della mia opera, nella quale io aveva già fatto qualche progresso, e che unita alla storia dell' America portoghese, e degli stabilimenti fatti da diverse nazioni d' Europa nel-

l'isole dell'Indie occidentali, perfezionerà il mio sistema.

I due volumi che pubblico adesso, contengono il racconto della scoperta del nuovo mondo, e del progresso fattovi dall'armi e dalle colonie spagnuole. Questa è non solamente la porzione più splendida della storia americana, ma è anche così staccata, che forma un tutto da se medesima, degno d'osservazione per l'unità del soggetto. Siccome in questa parte della mia opera si spiegano i principj, e le massime degli Spagnuoli nel piantar colonie, che sono poi stati in qualche maniera adottati da ogni nazione in Europa; ciò servirà come d'opportuna introduzione alla

storia del loro stabilimento in America, e darà intorno a questo importante articolo di polizia quelle notizie, che possono essere non men curiose, che interessanti.

Nel descrivere i fatti e le instituzioni degli Spagnuoli nel nuovo mondo, mi sono in molte congiunture allontanato dalle narrative degli storici precedenti, e spesso ho riportato delle operazioni, che pajono essere state da loro ignorate. Egli è un dovere, lo confesso in faccia del pubblico, il rammentar le sorgenti, dalle quali ho ricavato quei lumi, che possono giustificarmi o nel mettere le cose in una nuova veduta, o nel formare alcuna nuova opinione riguardo al-

le loro cause ed effetti. Questo dovere io l'eseguisco con tanto maggior piacere, in quanto che mi somministrerà l'occasione di testificare la mia gratitudine a quei benefattori, che m'hanno onorato della loro approvazione, ed assistito in tutte le mie ricerche.

Siccome le notizie più importanti, rispetto a questa parte della mia opera, io doveva aspettarle di Spagna, considerai come fortunatissima circostanza per me, quando milord Grantham, *da cui io* aveva l'onore d'essere conosciuto personalmente, e di cui eranmi note la liberalità dei sentimenti, e la disposizione a far piacere, fu destinato ambasciatore alla corte di Madrid. Indiriz-

zandomi a lui ebbi un tale incontro che m'assicurò che le sue premure sarebbero impiegate nella più efficace maniera, e che perciò otterrei l'adempimento delle mie brame. Quindi è che il progresso, che ho fatto nelle mie ricerche fra gli Spagnuoli, debbo principalmente ascriverlo alla certezza ch'essi avevano di quanto sua Eccellenza s'interessava nel buon successo delle medesime. Ma quando a milord Grantham io non dovessi altro di più che la sua attenzione nell'impegnar il sig. Waddilove, cappellano della sua ambasciata, a condurre i miei affari in Ispagna, le obbligazioni da me contratte sarebbero infinite. Per cinque anni di seguito

questo gentiluomo ha continuato le sue ricerche per mio vantaggio con tanta attività, perseveranza, e cognizione del soggetto, al quale era diretta la sua attenzione, che m' ha cagionato e meraviglia, e contento. Egli mi procurò la maggior parte dei libri spagnuoli, che ho consultati, e molti di questi erano stampati a buon' ora nel secolo decimosesto, e sono divenuti rarissimi, sicchè il raccoglierli doveva essere un' occupazione, che sola richiedeva molto tempo e assiduità. All' amichevole di lui esattezza son debitore delle copie di diversi valutabili manoscritti, che contengono fatti e particolarità, che io poteva cercare invano nell' opere che van-

no attorno stampate. Incorraggiato dalla buona e facile volontà del sig. Waddilove nell'accordare i suoi favori, io gli trasmisi una serie di domande sopra i costumi, e il governo dei nazionali americani, e sopra la natura di diverse instituzioni negli stabilimenti spagnuoli, ma disposte ed aggiustate in maniera che uno Spagnuolo avrebbe potuto rispondervi, senza rivelare alcuna di quelle cose, che non gli convenisse comunicare a un forestiero. Egli le tradusse in ispagnuolo, e da varie persone, che avevano soggiornato in molte delle colonie spagnuole, ricevette delle repliche, le quali m'hanno molto instruito.

Con tutti questi singolari vantaggi, coi quali furono accompagnate le mie ricerche in Ispagna, devo aggiugnere con mio proprio rincrescimento che il buon successo, dal quale furono favorite, lo riconosco dalla bontà degl' individui, e non già dalla comunicazione fattamene per pubblica autorità. Per una particolare disposizione di Filippo II., i ricordi della monarchia spagnuola sono depositati nell' archivio di Simancas vicino a Vagliadolid, alla distanza di centoventi miglia dalla sede del governo, e dai supremi tribunali di giustizia. I fogli relativi all' America, e principalmente a quel periodo della sua storia, a cui dirigevasi

la mia attenzione, sono così numerosi che, per quanto vien riferito, empiono soli le più vaste stanze dell'archivio medesimo, e compongono, secondo altre informazioni che ho avute, ottocento settantatre lunghissime filze. Io mi credeva di possedere in qualche grado l'industria, che s'appartiene a uno storico, e perciò il prospetto d'un tale tesoro eccitò la mia più ardente curiosità. Ma il prospetto è l'unica cosa che ho goduta. La Spagna per un eccesso di cautela ha uniformemente tirato un velo sopra i suoi fatti d'America. Questi sono tenuti celati agli stranieri con sollecitudine particolare, ed agli stessi suoi sudditi l'archi-

vio di Simancas non è aperto senza un ordine regio; e quandochè si ottenga, le carte non possono esser copiate senza una spesa così esorbitante, che eccede quel che sarebbe discreto di dare, quando l'unico oggetto di farle trascrivere è il soddisfare la letteraria curiosità. È sperabile però che gli Spagnuoli si persuaderanno alla fine che questo sistema di tenerle occulte non è meno contro la politica, che contro la gentilezza. Da ciò che ho sperimentato nel corso delle mie ricerche, ho la soddisfazione di dir francamente che scrutinandosi con esattezza le prime operazioni degli Spagnuoli nel nuovo mondo, se compariranno ripren-

sibili le azioni degli individui, la condotta della nazione sarà da me posta in una più favorevole veduta.

In altre parti d' Europa prevalgono differentissimi sentimenti. Avendo io ricercato senza frutto in Ispagna una lettera di Cortes scritta a Carlo V. subito dopo ch' egli approdò nell' impero del Messico, e che finora non è stata pubblicata, mi venne in pensiero che siccome l' imperatore partiva per la Germania nel tempo che i messaggieri di Cortes arrivarono in Europa, la lettera fidata loro era probabile che si conservasse nella libreria imperiale di Vienna. Comunicai quest' idea al cavaliere Rober-

to, Murray Keith, col quale ho avuto l'onore di vivere lungo tempo in amicizia, ed ebbi subito il piacer di sapere, che a tal domanda Sua Maestà Imperiale Appostolica si compiacque graziosamente di ordinare che non solo una copia della lettera in questione (quando si ritrovasse) ma di qualunque altra carta nella libreria, che potesse dar lume alla storia d'America, mi fosse trasmessa. La lettera di Cortes non esiste nell'imperial libreria, ma bensì una copia autentica legalizzata per man di notajo d'un'altra lettera scritta dai magistrati delle colonie piantate da Cortes alla Vera Crux (che

ho citata nel volume 2° pag. 32 *) essendo stata trovata, fu immantinente ricopiata, e a me spedita. Questa non meno curiosa, ed ugualmente poco nota che l'altra, ch'era l'oggetto delle mie ricerche, mi fu recapitata quando la parte della storia, a cui si riferisce, era stampata. Ho però dato qualche ragguaglio di quel che in essa si contiene più degno d'osservazione alla fine delle note, e illustrazioni nel volume 2.° Unitamente con questa lettera ricevei la copia d'una di Cortes, che è la

* S'intende dell'edizione dell'originale.

narrativa della sua spedizione a Honduras, intorno alla quale non credo necessario d'entrare in alcuna particolarità, ed ottenni similmente quella curiosa pittura messicana che ho descritta al vol. 2° pag. 284.

Le mie ricerche a Pietroburgo furono coadjuvate con uguale facilità e successo. Mentre che stava io esaminando la più vicina comunicazione fra il nostro continente, e quello d'America, credei necessario per conseguenza l'ottenere un'autentica informazione delle scoperte dei Russi nella loro navigazione da Kamchatka verso la costa d'America. La più accurata relazione del loro primo viaggio nel 1741 fu pubblicata da Muller, e

Gemelin. Molti autori stranieri si sono dati ad intendere che la corte di Russia tenga a bella posta nascosti i progressi stati fatti da più recenti navigatori, e che soffra che il pubblico sia trattenuto con falsi racconti del loro viaggio. Una simile condotta mi pareva contraria a quei sentimenti liberali, e a quel patrocinio delle scienze, per cui la presente imperatrice delle Russie è celebratissima; nè io poteva scoprire alcuna ragione politica, per cui mi figurassi malfatto il domandare un' informazione degli ultimi tentativi dei Russi per aprire una corrispondenza fra l' Asia e l'America. Il dott. Rogerson, mio ingegnosissimo compatriotto e pri-

mo medico dell'imperatrice, presentò la mia supplica a Sua Maestà Imperiale, la quale non solamente riprovò qualunque idea di nascondimento, ma diede subito ordine che fosse tradotto il giornale del capitano Krenitzin, che diresse il viaggio della scoperta fatto per pubblica autorità, e che fosse anche copiata per mio uso la sua carta originale. Avendo il comodo di consultare simili documenti, ho potuto presentare una vista del progresso e dell'estensione delle scoperte dei Russi più accurata di quante ne siano state finora participate al pubblico.

Anche da altre parti ho ricevuto notizie di grande utilità e im-

portanza. Il cavaliere de lo Pinto, ministro di Portogallo alla corte della Gran-Brettagna, che ebbe il comando per parecchi anni a Matagrosso d'uno stabilimento dei Portoghesi nella parte interiore del Brasile, dove gl'Indiani son numerosi, e i loro costumi poco alterati per la frequenza cogli Europei, si compiacque di pienamente rispondere ad alcune domande, relative al carattere, e alle instituzioni pei nazionali d'America, e mi animò a fargliene la proposta, con quella bontà, colla quale aveva accettata preventivamente l'instanza da parte mia. Mi dimostrarono le sue risposte che egli aveva contemplato con attento discerni-

mento gli oggetti curiosi, che la sua situazione gli presentava alla vista, e bene spesso l'ho seguitato come una delle mie guide più illuminate.

Il sig. Suard, alla cui elegante traduzione della storia del regno di Carlo V. io devo il favorevole incontro di quell'opera nel continente, procurò delle repliche alle medesime mie ricerche dal sig. di Bougainville, che aveva avuto occasione d'osservare gl' Indiani dell' America settentrionale e della meridionale, e dal sig. Godin il giovane, che risiedè per quindici anni fra gl'Indiani in Quito, e per venti in Cayenne. Le ultime sono più valutabili per essere state esa-

minate dal sig. de la Condamine, il quale poche settimane prima della sua morte vi fece alcune piccole aggiunte, che possono considerarsi come lo sforzo finale di quell'amore alla scienza, che occupò l'intera sua vita.

Queste mie ricerche non furono confinate soltanto a una regione in America. Il governatore Hurchinson si diede la pena di raccomandare le mie instanze ai sigg. Hawely e Brainerd, due predicanti impiegati fra gl'Indiani delle cinque nazioni, e i quali mi favorirono delle loro risposte, donde ho rilevato la loro gran cognizione del popolo, di cui descrivono le costumanze. Da Guglielmo Smith, l'ingenuo storico

della nuova York, ebbi alcune utili informazioni. Quando entrerò nella storia delle nostre colonie inglesi nell' America settentrionale, avrò occasione di dichiarare quanto sono *obbligato* a' molti altri gentiluomini di quel paese.

Dalla raccolta stimabile dei viaggi fatta dal sig. Alessandro Darlymple, della cui attenzione alla storia della scoperta il pubblico è bene informato, ho ricevuto molti rarissimi libri, e particolarmente due gran volumi di memorie, parte manoscritte, e parte stampate, che furono presentate alla corte di Spagna sotto i regni di Filippo III. e di Filippo IV. Da questi ho ricavato molte curiose particolarità ri-

spetto allo stato interno delle colonie spagnuole, ed ai varj progetti formati pel loro miglioramento. Siccome questa raccolta di memorie apparteneva una volta alla libreria di Colbert, ho stimato bene citarle con quel medesimo titolo.

Tutti questi libri e manoscritti gli ho consultati con l'attenzione che richiedeva il rispetto dovutosi da un autore al pubblico, e riportandomi ad essi minutamente, mi sono ingegnato d'autenticare tutto ciò che è da me riferito. Quanto più io rifletto alla natura d'uno storico componimento, tanto più mi persuado della necessità di questa scrupolosa accuratezza. Lo storico che ricorda gli avvenimenti del

suo proprio tempo, incontra credito a misura dell'opinione, che il pubblico mantiene rispetto ai mezzi della sua informazione e della sua veracità. Quegli che descrive i fatti d'un tempo rimoto, non può pretendere a credito alcuno, se in prova della sua asserzione non può produrre la verità. Senza questa egli può scrivere una novella piacevole, ma non mai si dirà ch'egli ha compilato un'autentica storia. Mi ha confermato in questi sentimenti l'opinione d'un *autore*, * che dalla sua industria, erudizione, e discernimento è stato collocato meritamente in un grado elevato fra gli

* Gibbon.

storici più eccellenti del secolo. Mi è bastato un cenno solo di lui, perchè io pubblicassi un catalogo dei libri spagnuoli, che ho consultati. Questa era la pratica introdotta nel secolo passato, e consideravasi come un testimonio della lodevole industria d'un autore. Nel presente può forse essere giudicata un effetto d'ostentazione; ma siccome molti di questi libri non si conoscono nella Gran-Brettagna, non avrei potuto ricorrere ad essi come ad un'autorità, senza riempiere la pagina con l'indice * pienissimo dei loro titoli, ed il catalogo do-

* Cosa che si è tralasciata di fare in questa edizione, e che si farà in fondo dell'opera.

vrà senza dubbio esser utile a quelli che vorranno seguitarmi per questa strada della mia ricerca.

I miei leggitori osserveranno, che nel menzionare le somme di danaro ho uniformemente tenuto il metodo di computare per via di peso. In America il peso forte o duro è il solo che si conosce, e s'intende sempre di questo quando si nomina alcuna somma uscita d'America. Il peso forte, a guisa degli altri conj, ha variato nella sua numerazione; ma sono stato consigliato, senza riguardare queste minute variazioni, a considerarlo come uguale a quattro scellini, e sei soldi della nostra moneta. Bisogna però rammentarsi che nel

decimosesto secolo col valore effettivo d'un peso si poteva far lavorare o comprar roba cinque o sei volte di più che non si fa presentemente.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

I seguenti fogli, e que' de' successivi volumi, conterranno la storia più memorabile degli annali di Spagna, e la più fertile di straordinarj avvenimenti. Potrà forse parere ai leggitori che il dottor Robertson sia troppo severo contro un' intiera nazione nel corso delle sue scoperte e delle sue conquiste, rappresentandola come guidata da una insaziabile avarizia, per cui sembra rinunziare ai sentimenti d' umanità, e trattare i suoi eguali con oppressione. Molte inevitabili circostanze possono aver contribuito al disordine, ma la ca-

gione di esso si può ben rifondere sopra alcuni individui, che deviando dai suggerimenti della natura, si diedero in preda alla seducente attrattiva dell'oro, ed alterarono le intenzioni e gli ordini di sovrani cattolici per loro titolo di singolar distinzione, i quali regnavano in quel tempo a norma della ragione e della giustizia, siccome regnano in oggi i loro ragguardevoli successori nei vasti imperj, che da essi dipendono in America, nelle Spagne, e in Italia. Tanto è vero che la nazione spagnuola non ha preso a male l'opera che io traduco, che anzi, essendone stati letti dei passaggi messi in linguaggio spagnuolo nell'accademia reale della storia a Madrid, il dottor Robertson fu acclamato membro di quella società sotto il dì 8 agosto prossimo passato;

,, *e ciò come in testimonio dell' appro-*
,, *vazione dell' industria e della cura,*
,, *colle quali egli si è applicato allo*
,, *studio della storia spagnuola, e in*
,, *ricompensa del merito d' aver contri-*
,, *buito ad illustrarne, e a spargerne*
,, *la cognizione fra gli stranieri.* " L' ac-
cademia contemporaneamente destinò uno
de' suoi membri a tradurre la storia
d' America in ispagnuolo, ed ecco una
prova di quel che in più luoghi di que-
st' opera asserisce il dottor Robertson,
cioè che gli Spagnuoli si sono avanza-
ti a gran passi a divenire più liberali
e benefici dei loro antenati. Alcune del-
le principali teste coronate d' Europa
hanno incoraggiato l' intrapresa di que-
sto scrittore, e specialmente Sua Mae-
stà la regina appostolica, che per ef-
fetto dell' alto patrocinio, con cui pro-

tegge le scienze, ha fatto comunicare al dottor Robertson i documenti, che esistono negli archivj imperiali toccanti alcuni fatti di Cortes sotto il regno dell' immortal Carlo V.; del che Robertson ha espressa la rispettosa sua gratitudine. Recherà maraviglia che stampandosi questa traduzione in Firenze, siasi lasciato correre il torto che vi si fa ad Amerigo Vespucci, il quale non è punto considerato come il discopritore d'America. Ma è d'uopo avvertire che trattandosi d'una traduzione, si è voluto stare attaccati all'originale senza prender a fare un'apologia del Vespucci, lasciando così i leggitori, ed il pubblico in libertà di mantenere la loro opinione al merito d'un Fiorentino cotanto illustre.

STORIA DI AMERICA

LIBRO PRIMO.

Progressi della navigazione appo gli antichi. Loro scoperte hanno contribuito a quelle de' moderni. Imperfezione della loro navigazione, e della loro geografia. Dottrina delle zone. Loro scoperte ritardate dalla irruzione delle barbare nazioni. La geografia conservata nell' oriente ed appo gli Arabi. Ristabilimento del commercio e della navigazione in Europa. Favorito dalle crociate. Ampliato in oriente dai viaggiatori. Perfezionato dalla scoperta della bussola. Primo sistema regolare di scoperte formato dal Portogallo. Stato di questo regno. Progetto del principe Enrico. I primi languidi tentativi. Viaggi lungo le coste occidentali dell' Africa. Nasce lusinga di scoprire una nuova città

alle Indie orientali. Tentativi per trovarla. Apparenze di buon esito.

Il progresso degli uomini nello scoprire e nel popolare le varie parti della terra è stato lentissimo. Scorsero molti secoli avanti ch' e' potessero allontanarsi dalle temperate e fertili regioni, dove originalmente il loro Creatore gli aveva posti. Il motivo della prima loro general dispersione è già noto; ignorasi però il corso delle loro emigrazioni, e il tempo in cui eglino s' impossessarono dei differenti luoghi, che abitano presentemente. Nè la storia, nè la tradizione ci danno, intorno ad avvenimenti così rimoti, lumi che ci abilitino a rintracciare con qualche certezza le operazioni del genere umano nell' infanzia della società.

Si può per altro conchiudere, che tutte le prime emigrazioni seguirono per terra. L' oceano, il quale da per tutto circonda la terra abitabile, sic-

come pure i diversi tratti di mare, che dividono una regione dall' altra, benchè destinati a facilitare la comunicazione fra i paesi distanti, pajono fino dal bel principio formati per arrestare i progressi dell' uomo, e per contrassegnare i limiti di quella porzione del globo, a cui la natura l'avea confinato. Ci volle assai tempo, conviene almen crederlo, prima che gli uomini tentassero d' oltrepassare questa formidabil barriera, e divenissero tanto esperti e animosi da esporsi alla discrezione dei venti e dei flutti, o da lasciare le loro spiaggie native, per andare in cerca di lontane e sconosciute contrade.

La navigazione, e la fabbrica dei vascelli sono arti così gelose, e così complicate, che richiedono non solamente acutezza d' ingegno, ma anche esperienza di molti secoli successivi per condurle a qualche grado di perfezione. Dalla canòe, che servì dapprima a trasportare il selvaggio sul fiume, ch' eragli d' impedi-

mento alla caccia, fino alla costruzione d'un vascello capace di trasferire alle rimote coste numerosa gente con sicurezza, si è fatto un immenso raffinamento. Molti sono stati gli sforzi, molti gli esperimenti, grande là fatica e l'invenzione, che vi s'impiegarono avanti che gli uomini giungessero a capo di questa ardua e importantissima impresa. Il rozzo stato e imperfetto, nel quale si vede la navigazione fra le nazioni, che non sono considerabilmente civilizzate, corrisponde a questo ragguaglio del suo miglioramento, e dimostra che negli antichissimi tempi l'arte non era tanto inoltrata, da invitare gli uomini a intraprendere lontani viaggi, o a tentare lontane scoperte.

Subito però che l'arte del navigare fu conosciuta, una nuova specie di corrispondenza fra gli uomini prese piede. Si fissa a quest'epoca il cominciamento di quel legame fra essi, che merita esser chiamato

commercio. Gli uomini per vero dire compariscono assai istruiti, prima che il commercio divenga per loro un oggetto di gran rilievo. Bisogna che abbiano fatto un profitto notabile nel civilizzarsi, avanti che acquistino l'idea di proprietà; e che questa idea *se la imprimano* tanto perfettamente, che *sieno informati del più* semplice fra i contratti, qual è quello di cambiare per via di baratto un genere grezzo con un altro. Subito però che questo sostanziale diritto è stabilito, e che ciascheduno conosce ch'egli ha un titolo esclusivo di possedere, o d'alienare tuttociò che si è procacciato con la sua propria fatica e destrezza, i bisogni e la sagacità della sua natura gli suggeriscono un nuovo mezzo d'accrescere i suoi acquisti, ed i suoi godimenti, col disporre di quel ch'è superfluo ne' suoi magazzini, per provvedersi di quel ch'è necessario, o desiderabile in quelli degli altri uomini; e principia così una com-

merciale corrispondenza, che si diffonde in appresso fra i membri della medesima comunità. Scuoprono poi essi di grado in grado, che le vicine tribù possedono ciò che manca loro, e che godono quei vantaggi, di cui eglino pure bramano di partecipare. Nella stessa maniera, e sopra gli stessi principj che il domestico traffico s'interna nella società, viene ad essere stabilito quello di fuori cogli altri popoli. Il loro interesse scambievole, e le loro scambievoli necessità, rendono questa alternativa apprezzabile, e introducono impercettibilmente le massime e le leggi, che ne facilitano, ed assicurano l'avanzamento. Un commercio però molto esteso non può aver luogo tra le provincie contigue, delle quali essendo il suolo ed il clima quasi i medesimi, sono anche le medesime, o somiglianti le produzioni. I paesi rimoti non possono trasportare i loro generi per terra a quei luoghi, dove a cagione della loro ra-

rità sono desiderati, ed in pregio. Alla sola navigazione si dee la facilità di recare le robe superflue d'una parte della terra, per supplire alle mancanze d'un'altra. Il lusso, ed i comodi d'un clima particolare, non vi restano più imprigionati unicamente, ma se ne tramanda il godimento ai popoli più distanti.

A misura che la cognizione dei vantaggi derivati dalla navigazione e dal commercio continuò a diffondersi, si dilatò la corrispondenza fra gli uomini. L'ambizione della conquista, o la necessità di procurarsi un nuovo stabilimento, non furono più il solo motivo d'andare a visitare paesi distanti. L'amor del guadagno divenne anche un incitamento all'attività, risvegliò gli avventurieri, e li mandò fuori con lunghi viaggi in cerca di luoghi, dei quali le produzioni o i bisogni potessero accrescere quella circolazione, che nutrisce ed avvalora il commercio. Il traffico è stato l'origine

di molti ritrovamenti; portò per mari sconosciuti; penetrò in nuove regioni, e contribuì piucchè qualunque altra causa a rendere gli uomini informati della situazione, della natura, e dei prodotti delle diverse parti del globo. Ma anche dopo che un commercio regolare fu stabilito nel mondo, che le nazioni si videro notabilmente civilizzate, e le scienze e le arti si coltivarono con ardore e successo, la navigazione continuava ad essere così imperfetta, chè si può appena dire che nel mondo antico ella si fosse punto elevata sopra il primo suo nascimento.

Appresso i popoli dell'antichità la struttura dei loro vascelli era assai rozza, e la loro maniera di fabbricarli non meno imperfetta. Mancava ad essi la conoscenza d'alcuni di quei gran principj, e di quelle operazioni, che si riguardano adesso come i primi elementi, sui quali questa scienza è fondata. Benchè la proprietà, che ha la calamita

d'attrarre il ferro, fosse benissimo nota agli antichi, la sua importante e stupenda virtù di dirigersi ai poli erasi affatto involata alle loro osservazioni. Privi di questa guida fedele, che in oggi conduce il piloto con tanta sicurezza pel vastissimo oceano nell'oscurità della notte e quando i cieli sono coperti di nuvole, gli antichi non avevano altro metodo per regolare il loro viaggio, se non se il riguardare il sole e le stelle. La loro navigazione era per conseguenza e paurosa, ed incerta. Di rado si arrischiavano ad abbandonare la vista della terra, e per ciò costeggiavano sempre, esposti a tutti i pericoli, trattenuti da tutti gl'inciampi inevitabili a chi tiene un corso così disadatto e stentato. Una lunghezza di tempo incredibile era necessaria per compire que' viaggi, che si finiscono adesso prestissimo. Anche nei climi più temperati, e nei mari meno tempestosi si arrischiavano gli antichi a uscire dai

loro porti solamente di estate. Il resto dell'anno era perduto nell'inazione. Si sarebbe giudicata temerità l'andare incontro alla furia e dei venti, e dei flutti d'inverno.

Mentre che la scienza, e la pratica della navigazione duravano ad essere così mancanti, era intrapresa di non piccola difficoltà e pericolo, il visitare alcuno dei disgiunti angoli della terra. A fronte però di tanti svantaggi, l'attivo spirito di commercio andavasi sempre esercitando. Si dice degli Egiziani, che appena stabilita la loro monarchia, aprirono un traffico tra il golfo Arabico o mare Rosso, e la costa occidentale del gran continente dell'India. I generi ch'eglino trasportavano di levante, erano condotti per terra dal golfo Arabico alle sponde del Nilo, e giù per questo fiume al Mediterraneo. Ma se gli Egiziani si applicarono di buon'ora alla mercatura, la loro attenzione alla medesima fu di corta durata. Il fertile suolo, e il

dolce clima d'Egitto producevano il necessario, e i comodi della vita in tale abbondanza, che rendevano i suoi abitatori così indipendenti dagli altri stati, ch'era divenuta massima radicata appresso quel popolo, le cui leggi differivano quasi in ogni articolo da quelle delle altre genti, il rinunziare a qualunque amicizia cogli stranieri. Non uscivano mai perciò dal proprio sito; detestavano tutte le persone che avevano che fare col mare, come empie e profane fortificando i loro porti negavano d'ammettervi i forestieri, e solamente nella decadenza del loro potere li riaprirono; riassumendo la comunicazione con essi.

Il carattere e la situazione dei Fenicj erano tanto favorevoli allo spirito e di commercio, e di scoperta, quanto per tali motivi gli Egiziani vi si mostravano opposti. Non avevano i Fenicj particolarità, che gli distinguesse nei loro costumi e statuti; non erano dediti a forma sin-

golare e insociabile di superstizione, e potevano mescolarsi colle altre nazioni senza scrupolo, o renitenza. Possedevano un territorio nè vasto, nè fertile. Il commercio era la sola sorgente, da cui potevano ricavare e opulenza e forza. Il traffico pertanto, a cui attendevano i Fenicj di Sidone e di Tiro, riusciva più esteso e più intraprendente di quello di qualunque altro governo nel mondo antico. L'indole dei Fenicj, come anche l'oggetto della loro polizia, e lo spirito delle loro leggi, tendevano affatto al commercio. Un popolo come questo di mercatanti, aspirava all'imperio del mare, e attualmente lo possedeva. I loro vascelli non frequentavano solo tutti i porti del Mediterraneo, ma furono i primi che si arrischiarono di là dai limiti della navigazione, e che, passando gli stretti di Cadice, andarono a visitare le coste occidentali della Spagna e dell'Africa. In molti di quei luoghi, dove si rifug-

girono, piantarono alcune colonie, e comunicarono agl'inculti abitanti qualche notizia delle loro arti, e dei loro raffinamenti. Nel tempo che portavano le loro scoperte verso il settentrione e l'occidente, non trascurarono di penetrare nelle più ricche e *fertili* regioni meridionali e orientali. Essendosi fatti padroni di molti comodi porti verso il fondo del golfo Arabico, eglino, ad esempio degli Egiziani, stabilirono una regolare corrispondenza coll'Arabia, e il continente dell'India da una parte, e la costa orientale dell'Africa dall'altra. Di qui recarono moltissimi valutabili generi, sconosciuti al resto del mondo, e per lungo tratto di tempo tirarono a se stessi quel ramo utile di commercio senza rivali.

Le immense ricchezze, che i Fenicj acquistarono col monopolio del traffico procurato pel mar Rosso, animarono gli Ebrei loro vicini, sotto i regni prosperi di Davidde e di

Salomone, a desiderare d'esserne a parte. In fatti l'ottennero, e per la loro conquista dell'Idumea, che si distende lungo il mar Rosso, e per la loro alleanza con Iram re di Tiro, Salomone allestì alcune flotte, che sotto la direzione di marinari fenicj, veleggiarono dal mar Rosso al Tarshish e all'Ophir, i quali probabilmente erano porti nell'India e nell'Africa soliti frequentarsi dai loro piloti, e ritornarono con carichi così preziosi, che sparsero immediatamente la ricchezza e lo splendore pel regno d'Isdraello. Le singolari instituzioni però degli Ebrei, l'osservanza delle quali era imposta dal loro supremo legislatore con idea di preservarli come un popolo separato, e netto dall'idolatria, vennero a formare un carattere nazionale incapace di quella aperta e libera comunicazione cogli stranieri, che richiedesi dal commercio. Quindi l'insociabile disposizione di questo popolo, unita ai disastri, che

soffrì il regno d'Isdraello, impedì poi allo spirito di commercio, che i suoi monarchi s'affaticarono d'introdurre e d'accreditare, lo spargersi e il dilatarvisi. Gli Ebrei non si possono annoverare fra le nazioni, che contribuirono a promuovere la navigazione, e ad accrescere le scoperte.

Benchè i regolamenti e l'esempio dei Fenicj non fossero capaci di piegare i costumi e il temperamento degli Ebrei, e di metterli in opposizione, per così dire, alla tendenza delle loro leggi, bastarono però a trasfondere agevolmente lo spirito di commercio, ed anche nel suo pieno vigore, nei Cartaginesi loro discendenti. La repubblica di Cartagine s'applicò al traffico, ed agli affari marittimi, nè con meno ardore, avvedutezza, e successo de' suoi autori. Cartagine ben presto rivaleggiò, e superò Tiro in opulenza e in potere, ma non parve ch'ella aspirasse ad avere alcuna parte nella men-

catura coll'India. I Fenicj l'avevano incettata, e tale era il loro comando sopra il mar Rosso, che gli assicurava del possesso esclusivo di questo ramo di traffico tanto fruttifero. La loro attività su tale articolo si esercitava diversamente. Senza stare a contendere pel traffico di levante col loro paese originario, diressero la navigazione principalmente verso ponente e mezzogiorno. Seguitando il corso, aperto già dai Fenicj, passarono gli stretti di Cadice, e portando le loro scoperte più avanti di essi, non visitarono solo tutte le coste di Spagna, ma quelle della Gallia, e penetrarono alla fine nella Brettagna. Nel tempo medesimo che acquistavano notizia di nuovi luoghi in quella parte di globo, indirizzavano di grado in grado le loro ricerche verso gli altri meridionali. S'avanzarono considerabilmente per terra nelle provincie interiori dell'Africa; negoziarono con alcune di esse, e ne assoggettarono altre al loro imperio. Fecero vela lungo

la costa occidentale di quel vasto continente, quasi fino al tropico del cancro, e piantarono diverse colonie con animo di civilizzare i nazionali, ed avvezzarli al commercio. Scoprirono l'Isole Fortunate, che vanno adesso sotto il nome di Canarie, confine il più remoto dell' antica navigazione nell' oceano occidentale.

Il progresso dei Feniej e dei Cartaginesi nella cognizione del globo non si dee ripetere totalmente dal desiderio d'ampliare la loro mercatura da uno ad altro paese. Il commercio era continuato per li suoi buoni effetti fra questi due popoli, ma risvegliò anche la curiosità, accrebbe le idee, e la brama degli uomini, e gli eccitò a coraggiose imprese. S'incominciarono dei viaggi, l'unico oggetto dei quali era il ritrovare nuove contrade, e l'esaminare incogniti mari; e tali nel secolo felice della repubblica cartaginese furono le famose navigazioni d'Annone e d'Imilco. Tutte e due le loro

flotte si allestivano per autorità del senato, e a pubbliche spese. Annone era destinato ad andare verso il mezzogiorno lungo la costa dell' Africa, e pare ch' egli si avanzasse più vicino di qualunque piloto anteriore alla linea equinoziale. Imilco doveva procedere verso il settentrione, e riconoscere le coste occidentali del continente europeo. Fu della stessa natura la navigazione straordinaria dei Fenicj intorno all' Africa. Una flotta fenicia, così ci vien detto, allestita da Neco re d' Egitto fece la sua partenza, secentoquattro anni in circa avanti l' era cristiana, da un porto del mar Rosso; oltrepassò il promontorio meridionale dell' Africa, e dopo un viaggio di anni tre, ritornò per gli stretti di Gadice alla foce del Nilo. Viene riferito che Eudosso cizicense tenesse il medesimo corso, ed eseguisse la medesima ardua impresa.

Tali viaggi, se fatti nella maniera accennata, possono debitamente sti-

marsi lo sforzo maggiore della navigazione del mondo antico; e se si rifletta allo stato imperfetto di quest' arte in quel tempo, è difficile il determinare se sia più da ammirare il coraggio e la sagacità, con che ne fu formato il disegno, o la condotta e la buona *fortuna*, che ne ajutarono l'esecuzione. Ma per fatalità tutti gli originali e autentici ragguagli dei viaggi dei Fenicj, e dei Cartaginesi, o intrapresi per comando pubblico, o continuati per privato interesse, sono periti. Le notizie, che ne abbiamo dai greci e romani scrittori, non sono solamente oscure e negligentate, ma, toltone il compendioso racconto della spedizione d'Annone, *sono di* dubbiosa autorità. Qualunque informazione, che i Fenicj, o i Cartaginesi avessero acquistata delle terre rimote, era tenuta nascosta al resto del genere umano per gelosia di guadagno. La minima cosa relativa al corso della loro navigazione, non solo era un mistero

di traffico, ma un segreto di stato. Si rammentano alcuni fatti straordinarj rispetto alla loro sollecitudine di non lasciar traspirare agli altri popoli quel ch'essi temevano, che non si palesasse. E questo è il perchè moltissime delle loro scoperte appena si seppero fuori del recinto dei loro stati. La navigazione intorno all'Africa è riportata dai greci e romani autori piuttosto come una bizzarra e piacevole novella, ch'eglino stessi o non comprendevano, o non credevano, che come un fatto capace d'accrescere i loro lumi, o d'influire sulle loro opinioni. Siccome nè il progresso delle scoperte dei Fenicj e dei Cartaginesi, nè l'estensione della loro navigazione si parteciparono al resto del genere umano; ne segue che tutte le memorie dei loro straordinarj talenti negli affari navali perirono per la maggior parte, quando la forza marittima dei primi fu annichilata dalla conquista che Alessandro fece di Tiro, e l'imperio

degli ultimi fu rovesciato dalle armi romane.

Lasciando adunque gli oscuri e pomposi racconti dei viaggi dei Fenicj, e dei Cartaginesi alla curiosità e alle congetture degli antiquarj, la storia si dee contentare col riferire i progressi della navigazione, e delle scoperte fra i Greci e i Romani, i quali, sebben meno splendidi, sono però più comprovati. Egli è manifesto, che i Feniej, i quali instruirono i Greci nelle altre utili scienze ed arti, non comunicarono loro la vasta notizia della navigazione, che possedevano eglino stessi, e che i Romani non appresero lo spirito commerciale, e la bramosia della scoperta, che aveva distinti i Cartaginesi. Benchè la Grecia sia quasi circondata dal mare, il quale formava allora moltissime spaziose baje, e comodi porti; benchè sia attorniata da gran numero di fertili isole, pur nondimeno ad onta di così favorevole situazione, che doveva invitare al mare

quei popoli ingegnosi, corse ben lungo tempo prima che l'arte del navigare vi comparisse in qualche grado di perfezione. I primi viaggi dei Greci, l'oggetto dei quali si restringeva alla pirateria, piuttosto che alla mercatura, furono di sì poco conto, che la spedizione degli Argonauti dalla costa della Tessaglia al mare Eussino, parve uno sforzo cotanto maraviglioso di destrezza e di coraggio, che ne destinò i condottieri ad essere annoverati fra i semidei, ed il vascello, in cui veleggiarono, fu esaltato ad avere un luogo fra le celesti costellazioni. Anche all'ultimo periodo, quando i Greci s'impegnarono nel loro famoso attentato contro di Troja, la loro scienza nelle cose di mare non apparisce molto stimabile. Secondo la relazione d'Omero, il solo poeta a cui la storia arrischiasi d'appellare, e che per la scrupolosa esattezza nel descrivere i costumi e le arti dei primi secoli, merita un simile onore, la scienza

della navigazione in quel tempo erasi appena sollevata un poco dal suo più rozzo stato. I Greci nell'età degli eroi non erano informati dell'uso del ferro, il più utile di tutti i metalli, senza del quale non si fece mai un progresso considerabile nelle arti meccaniche. I loro vascelli erano di basso bordo, ed i più senza coperta, e con un albero solo, che si alzava e abbassava a piacimento, e non sapevano servirsi dell'ancora. Tutte le loro operazioni nel veleggiare erano sconce ed inesperte. Rivolgevano le loro osservazioni alle stelle, non punto atte a regolare il loro corso, e le riguardavano di più con maniera disattenta e fallace. Finito che avevano un viaggio, tiravano le loro povere barche alla spiaggia, e queste rimanevano sopra l'asciutto terreno, finchè non si avvicinava la stagione da ritornare sul mare. Nei secoli antichi ovvero eroici della Grecia, non si può aspettar di vedere la scienza della navigazione, e lo spirito di

scoperta fare alcun notabile avanzamento. Per tutto quel tempo di disordine e d' ignoranza mille cause concorsero a ristringere la curiosità e l' intrapresa nei limiti più angusti. I Greci però andarono a rapidi passi a civilizzarsi, e a raffinarsi grandemente. Il governo cominciò a stabilirsi nella sua più splendida e perfetta forma nelle comunità della Grecia; leggi uguali, e regolar polizia vi furono appoco appoco introdotte; le scienze e le arti, che servono d' ajuto e d' ornamento alla vita, salirono al più alto segno; e molte delle greche repubbliche s' applicarono a traffficare con tanto ardore e successo, che venivano considerate nel mondo antico come potenze marittime del primo rango. Le vittorie però dei Greci per mare conveniva anche allora ascriverle piuttosto allo spirito naturale del popolo, e al coraggio inspiratogli dal godimento di libertà, che a qualsivoglia straordinario progresso nell' arte del navigare. Nella

guerra di Persia quei fatti, che l'eloquenza dei greci storici ha resi tanto famosi, erano eseguiti da flotte composte di vascelli senza coperta, la ciurma dei quali avventavasi con impetuoso valore, ma con poca arte, ad afferrare quei del nemico. Nella guerra del Peloponneso i loro legni si mantenevano tuttavia di mole inconsiderabile, e di piccola forza. L'estensione del loro traffico era proporzionata alla bassa condizione della marina. Gli stati marittimi della Grecia portarono appena alcun commercio di là dai limiti del mare mediterraneo. La loro principale corrispondenza era con le colonie dei compatriotti, piuttosto che nell'Asia Minore, in Italia, e in Sicilia. Visitavano alle volte i porti d'Egitto, di Gallia e di Tracia, e passando per l'Ellesponto negoziavano coi paesi situati intorno al mare Eussino. S'incontrano esempi sorprendentissimi della loro ignoranza, ed anche dei luoghi stessi, che si rinchiudono negli angusti recinti

ai quali il loro viaggio si confinava. Quando i Greci ebbero unita la loro flotta combinata contro di Serse a Egina, credettero imprudente cosa il far vela inverso Samo, supponendo che la distanza fra quell'isola ed Egina fosse grande come la distanza fra Egina e le colonne d'Ercole. O eglino erano affatto all'oscuro di tutte le parti del globo di là dal mare Mediterraneo, o la notizia, che ne avevano, si fondava su congetture, o derivava dai ragguagli di quelle poche persone, che la curiosità e il desiderio di sapere aveva stimolate a viaggiare per terra nell'Asia superiore, o per mare nell'Egitto, antiche sedi della sapienza e dell'arti. Dopo ciò che i Greci impararono da costoro, mostrano avere ignorato i più importanti fatti, sui quali s'aggira la più accertata e scientifica cognizione del mondo. La spedizione d'Alessandro magno in oriente dilatò moltissimo la sfera della navigazione, e delle notizie geografiche appresso i

Greci. Quest' uomo straordinario, con tutte le violenti passioni che l'invitavano di quando in quando alle azioni più bizzarre, ed alle imprese più singolari, possedeva talenti che l'abilitavano non solo a conquistare, ma a governar l'universo. Egli era capace di concepire gli arditi e originali sistemi di polizia, che danno una nuova forma agli umani affari. La rivoluzione in genere di commercio, che fu prodotta dalla forza del suo ingegno, non è punto inferiore a quella rivoluzione dell' imperio, che si cagionò dal successo delle sue armi. Egli è probabile che il contrasto, e gli sforzi della repubblica di Tiro, che lo trattennero tanto tempo nel corso di sue vittorie, dessero ad Alessandro l'opportunità d'osservare i numerosi vantaggi d'una potenza marittima, e che gli somministrassero qualche idea delle immense ricchezze che i Tirj ricavavano dal loro commercio, ed in modo speciale da quello con l'Indie orientali. Ultimata

ch' egli ebbe la distruzione di quello stato, e sottomesso l'Egitto, creò il progetto di rendere l'imperio, che s'era proposto di stabilire, il centro del traffico, ed insieme la sede del suo dominio. Con questa veduta fondò una gran città, che onorò del proprio suo nome, vicino ad una delle foci del Nilo, affinchè pel mare mediterraneo, e per la propinquità del golfo Arabico, ella avesse il comando del traffico in oriente ed in occidente. Questa situazione fu scelta con tanto discernimento, che Alessandria divenne ben presto la prima città commerciante del mondo. Non solamente sussisteva tuttavia l'imperio greco in Egitto e in oriente, ma in mezzo alle successive rivoluzioni in quelle contrade, dal tempo de' Tolomei sino alla scoperta della navigazione del Capo di Buona Speranza, il commercio, e particolarmente quello dell' Indie orientali continuò a scorrere per quel canale, per cui la sagacità e l'antivedimento del gran-

de Alessandro l'avevano di già istradato.

Non contenta l'ambizione di lui d'avere aperto ai Greci una corrispondenza coll'India per mare, aspirò alla sovranità di quelle regioni, che somministravano al resto dell'uman genere tanti preziosi comodi, e vi condusse la sua armata per terra. Intrepido però, com'egli era, bisogna dire che piuttosto le scoprì, e non le conquistò. Nell'inoltrarsi verso l'oriente non passò di là dalle sponde dei fiumi, che cadono nell'Indo, dov'è adesso il limite occidentale del gran continente dell'India. Nelle medesime ardite azioni, che distinguono questa parte della sua storia, egli osservò alcune misure che mostrano la superiorità del suo ingegno, come anche l'ampiezza delle sue mire. Egli erasi tanto internato nell'Indie da confermarsi nell'opinione della loro importanza pel commercio, e da persuadersi, che immensa utilità potea derivargli dalla relazione con un pae-

se, dove le arti d'eleganza, per esservi state coltivate a buon'ora, erano anche giunte alla maggior perfezione, più che in qualunque altra parte della terra. Pieno di questa idea si risolvè d'esaminare il corso della navigazione dalla foce dell'Indo al fondo del golfo di Persia, e quando riuscisse praticabile, di stabilire una regolare comunicazione fra loro. Per effettuarlo si propose di rimuovere le cateratte, colle quali la gelosia dei Persiani, e la loro avversione all'amicizia coi forestieri avevano chiuso il passaggio nell'Eufrate, affine di trasportare le produzioni di levante per questo fiume, e pel Tigri, che gli si unisce, alle parti interne de' suoi dominj nell'Asia; mentre che per la via del golfo Arabico, e del fiume Nilo potevano esser condotte ad Alessandria, e distribuite al resto dell'universo. A Nearco uffiziale di rara capacità fu affidato il comando della flotta allestita per tale oggetto. Egli compì questo viaggio, il quale fu

giudicato impresa così malagevole ed importante, che Alessandro lo registrò come uno degli avvenimenti più straordinari, che distinsero il suo regno. Per quanto in oggi possa apparir poco degna di considerazione, fu questa in quel tempo un' intrapresa difficile, e di non piccolo merito. Nell' esecuzione però di essa si vedono ben chiare prove dello scarso profitto, che i Greci fatto avevano nella nautica. Non avendo essi mai veleggiato oltre i limiti del Mediterraneo, dove il flusso e riflusso del mare appena si manifesta, quando la prima volta osservarono questo fenomeno alla foce del Nilo, lo presero per un prodigio, per mezzo del quale gli (5) Dei testificavano il dispiacere del cielo contro il loro attentato. Per tutto quel corso mostrarono non aver mai perduto di vista la terra, anzi andarono rasentando così strettamente la costa, che non si prevalsero mai troppo di quei venti periodici, che facilitano il navigare per

l'oceano indiano. Impiegavano non meno di dieci mesi nel compire un viaggio, che dalla foce dell'Indo a quella del golfo di Persia non eccede i venti gradi. Egli è probabile che in mezzo alle violenti convulsioni, e alle rivoluzioni reiterate pei contrasti fra i successori d'Alessandro, si tralasciasse la navigazione all'India per la via già aperta da Nearco. Il traffico indiano esercitato in Alessandria, non solo durava ancora, ma era tanto accresciuto sotto i monarchi greci d'Egitto, che risguardavasi come origine grande delle ricchezze, per le quali si distingueva quel regno.

Il progresso che fecero nella navigazione, e nelle scoperte i Romani, fu sempre meno considerabile di quello dei Greci. Il genio del popolo romano, la sua educazione militare, e lo spirito delle sue leggi concorrevano ad allontanarlo dal commercio, e dall'applicazione agli affari navali. Fu la necessità di opporsi ad una formidabile rivale, e non già il de-

siderio d'ampliare il traffico, che lo stimolò primieramente a indirizzare le mire a divenire una potenza marittima. Benchè i Romani conoscessero presto, che per acquistare il dominio universale a cui aspiravano, bisognava che si facessero padroni del mare, riguardavano tuttavia il servigio navale come un impiego degli inferiori, e riserbato a quei cittadini, che non erano di un grado da meritare d'essere ammessi nelle legioni. In tutta la storia della romana repubblica si trova appena un esempio che mostri avere eglino atteso alla navigazione, se non se in quanto era dessa un mezzo per la conquista. Quando il romano valore, e la disciplina ebbero soggiogati tutti gli stati marittimi conosciuti nel mondo antico; quando Cartagine, la Grecia, e l'Egitto s'erano assoggettati alla loro potenza, i Romani stessi non appresero lo spirito commerciale dalle vinte nazioni.

L'attendere al traffico, fra quel po-

polo di soldati, si sarebbe creduto un degradarsi dall'essere di cittadino. L'arti meccaniche, la mercatura, e la navigazione si lasciavano agli schiavi, ai liberti, ai provinciali, e ai cittadini di minor conto. Anche dopo il sovvertimento della libertà, quando il rigore e l'alterezza degli antichi costumi principiavano ad abbassarsi, il commercio non si sollevò mai ad esservi in grande stima. Quello della Grecia, dell'Egitto, e degli altri conquistati paesi, era continuato per gli antichi canali, anche dopo che furono ridotti alla forma di provincie romane. Siccome Roma era la capitale del mondo, e la sede del governo, tutte le ricchezze, e le valutabili produzioni delle altre provincie colavanvi dentro. I Romani contenti solo di questo, soffrivano che il commercio si rimanesse quasi tutto fra le mani dei nazionali delle respettive provincie. L'estensione però del romano potere, che abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto,

la vigilante inspezione dei magistrati romani, e lo spirito del governo romano non meno avveduto che attivo, diedero un tal vantaggio di sicurezza al commercio, che lo incoraggiarono con nuovo vigore. L'unione fra le nazioni non fu mai così confermata, nè la corrispondenza così perfetta, come dentro i limiti di quel vasto imperio. Sotto il dominio di lui il commercio non rimaneva impedito per la gelosia degli stati vicini, nè interrotto dalle frequenti ostilità, nè confinato da parziali restringimenti. Un potere soprintendente era quello che dava regola e moto all'industria del genere umano, e che godeva dei frutti degli associati suoi sforzi.

Risentì la navigazione una tale influenza, e ne profittò. Tosto che i Romani acquistarono un gusto al lusso orientale, il traffico per l'Egitto coll'India fu promosso con nuovo ardore, ed ampliato con maggior estensione. A forza di frequentare il

continente indiano, conobbero i navigatori il corso periodico dei venti, i quali nell' oceano, che separa l'Africa dall' India, soffiano da levante con poca variazione per mezzo l'anno, e per gli altri sei mesi con uguale costanza a ponente. Animati da questa osservazione abbandonarono il loro antico, tardo e pericoloso cammino lungo la costa, ed appena che il vento occidentale invitavali, si partivano da Ocelide alla foce del golfo Arabico, e arditamente andavano a lanciarsi quasi a traverso l' oceano. La direzione uniforme del *Monsoon*, cioè del vento detto del traffico, e che suppliva in vece di bussola, e rendeva la guida delle stelle men necessaria, li conduceva al porto di Musiride sulla spiaggia occidentale del continente indiano. Quivi prendevano a bordo il loro carico, e ritornandosene col favore del vento orientale, compivano dentro l'anno il loro viaggio al golfo Arabico. Questa parte dell' India conosciuta in oggi

col nome della costa di Malabar, pare essere stata il limite più lontano dell'antica navigazione in quel lato del globo. La debole notizia, che avevano gli antichi delle altre immense regioni, che vi sono più là verso oriente, la ricavavano da quei pochi avventurieri, che erano andati a visitarle per terra. Le loro scorrerie non erano troppo estese, ed è probabile, che mentre la romana corrispondenza sussisteva coll'India, nessun viaggiatore penetrasse mai più oltre che alle sponde del Gange (6). Le flotte d'Egitto, che trafficavano a Musiride, erano cariche, egli è vero, degli aromati, e d'altri ricchi generi del continente, e dell'isole dell'India più interna; ma tali cose erano condotte a quel porto, divenuto l'emporio di simile mercanzia, dagl'Indiani medesimi sopra canòe fatte, e scavate d'un albero. I mercanti egiziani e romani contenti di acquistare sì fatte robe in tal modo, non credettero necessario il ten-

tare mari sconosciuti, e il cimentarsi a pericolosa navigazione in cerca delle terre, dove esse nascevano. Quantunque però le scoperte dei Romani nell'India fossero così limitate, il commercio, che vi avevano, era tale che può parere considerabile anche nel presente secolo, in cui il traffico indiano ha di gran lunga superato la pratica, o l'idea di qualunque suo periodo precedente. Siamo ragguagliati da un autore di credito, che il commercio coll'India traeva ogn'anno dall'imperio romano più di quattrocento mila lire sterline; e da un altro, che vascelli centovent'uno veleggiavano annualmente dal golfo Arabico a quel paese.

Questo nuovo metodo di far vela all'India è il più notabile raffinamento nel navigare in un tempo in cui la romana potenza continuava. Ma anticamente la notizia dei paesi si acquistò più per terra (7), che per mare; e si può dire dei Romani, che per la loro singolare avversione alle

cose navali trascurarono affatto l'ultimo, benchè fosse il più agevole e spedito modo di far le scoperte. Contribuì grandemente ad ampliarle per terra la felicità delle loro armi vittoriose, ed aprì anche il varco per nuovi mari non più veduti. Prima delle romane conquiste, le nazioni civilizzate dell'antichità non avevano corrispondenza con quelle di Europa, che formano adesso i suoi regni più doviziosi e potenti. L'interno della Spagna e della Gallia conoscevasi poco. La Brettagna separata dal resto del mondo, non era stata mai visitata, se non dai Galli suoi vicini, e da pochi mercanti cartaginesi. Il nome di Germania erasi appena udito. L'armi dei Romani penetrarono in tutti gli espressi luoghi; soggiogarono intieramente la Spagna e la Gallia; conquistarono la maggiore e più fertile porzione della Brettagna; s'avanzarono nella Germania fino al fiume Elba; s'informarono in Africa delle provincie,

che si stendono lungo il mare Mediterraneo dall' Egitto verso occidente agli stretti di Cadice. In Asia non solamente sottomisero al loro potere il maggior numero delle provincie che componevano gl' imperi di Persia e di Macedonia, ma dopo le loro vittorie sopra Mitridate e Tigrane, si vede che osservarono i paesi contigui al mare Eussino ed al Caspio con più accuratezza, che non avevano fatto prima, e che introdussero un traffico più concludente di quello dei Greci fra le ricche e commercianti tribù, allora stabilite intorno al mare Eussino.

Da questo succinto esame delle scoperte, e della navigazione, che ho dedotto dal primo lampo della istorica cognizione, al pieno stabilimento del romano dominio, apparisce che il progresso nel navigare è stato lentissimo. Non sembra nemmeno adeguato a quel che si poteva aspettare dall' attività e dall' arditezza dello spirito umano, o eseguire dalla po-

tenza dei vasti imperi, che successivamente ressero il mondo. Se noi rigettiamo i racconti, che sono favolosi ed oscuri; se ci appoggiamo fermamente ai lumi e alle istruzioni d'un autentico storico senza sostituirvi le congetture della fantasia, o i sogni degli etimologisti, sarà forza il conchiudere che la notizia, che avevano acquistata gli antichi del globo abitabile, era infinitamente ristretta. In Europa appena vi conoscevano le provincie estese nella parte orientale della Germania. Ignoravano affatto i vasti paesi, che sono adesso sottoposti ai re di Danimarca, di Svezia, di Prussia, di Polonia, e all'imperio russo. Le contrade più sterili dentro del cerchio artico restavano totalmente oscure. In Africa le loro ricerche non oltrepassarono le provincie, che s'accostano al Mediterraneo, e quelle situate sulla spiaggia occidentale del golfo Arabico. In Asia non avevano contezza, come ho di sopra osservato, delle feconde e ric-

che terre di là dal Gange, che somministravano i più stimabili generi, che nei moderni tempi sono stati l'oggetto grande del commercio europeo con l'India: nè si può dire, che penetrassero mai in quei tratti immensi occupati dalle genti vagabonde, chiamate da essi col nome generale di Sarmati o Sciti, e posseduti in oggi dai Tartari di varia denominazione, e dai sudditi asiatici della Russia.

Avvi però un'opinione, che prevale universalmente appresso gli antichi, e che ci dà una più maravigliosa idea dello scarso acquisto, che avevano fatto nel conoscimento del globo abitabile, di quel che si possa desumere da qualunque ragguaglio delle loro scoperte. Supponevano essi che la terra fosse divisa in cinque regioni, ch' e' distinguevano col nome di zone. Due di queste, ch'erano più prossime ai poli, le chiamavano zone frigide, e si davano a credere che il freddo estremo, che

vi regnava perpetuamente, non permettesse di dimorarvi; un'altra situata sotto la linea, e che si stendeva dall'uno all'altro lato verso dei tropici, l'appellavano zona torrida, e se la immaginavano così tutta infuocata pel continuo caldo, da essere ugualmente priva d'abitatori; alle altre due zone, che occupavano il resto della terra, avevano dato il titolo di temperate, e pensavano che per essere le sole, sotto le quali la vita poteva sussistere, fossero destinate all'uomo per sua dimora. Questa bizzarra opinione non era un pensiero del volgo ignorante, od una fantastica finzione dei poeti, bensì un sistema adottato dai più illuminati filosofi, e dai più accurati storici e geografi in Grecia ed in Roma. Secondo una simile teorìa, una vasta porzione della terra era giudicata incapace di sostenere l'umana specie. Quelle fertili e popolate campagne dentro la zona torrida, che adesso si sa provvedere non solamente i loro abitatori del necessario, e dei

comodi della vita con doviziosissima profusione, ma comunicare anche al resto della terra le loro raccolte, si supponevano la sede della sterilità e della desolazione. Siccome tutte le parti del globo conosciute dagli antichi si trovano dentro la temperata zona settentrionale, la loro credenza che l'altra zona temperata fosse ripiena d'abitatori, aveva per base il ragionamento e la congettura, non già la scoperta. Si davano ad intendere anche di più, che atteso il calore intollerabile della zona torrida, essa, come insuperabil barriera posta fra le due temperate, dovesse mai sempre impedire qualunque corrispondenza fra i rispettivi individui. Così questa stravagante teorìa viene a provare non solo che gli antichi non conoscevano il vero stato del globo, ma tendeva a perpetuare la loro ignoranza, rappresentando come affatto impraticabile ogni tentativo di procurare una comunicazione in quelle parti (8).

Ma per quanto imperfetta e trascurata possa apparire la geografia dei Greci e dei Romani relativamente al presente raffinamento di questa scienza, il loro progresso nondimeno nelle scoperte dovrà stimarsi considerabile, ed alto il segno, al quale pervennero la navigazione e il commercio, se si mettano in confronto coll' ignoranza de' tempi anteriori. Finchè l' imperio romano ebbe tanto vigore da preservare la sua autorità sopra i popoli conquistati, e da mantenerli uniti, era un oggetto di pubblico regolamento, come di privata curiosità, l' esaminare e descrivere i paesi, che componevano quel gran corpo. Anche quando le altre scienze cominciarono a declinare, la geografia arricchita da nuove osservazioni, ed accresciuta dall' esperienza d' ogni secolo, e dalle relazioni d' ogni viaggiatore, andavasi migliorando, ed arrivò al più elevato punto di perfezione d' accuratezza, dove non era mai giunta prima, per l' industria e

per l'ingegno di Tolomeo il filosofo. Questi fiorì nel secondo secolo dell'era cristiana, e pubblicò una descrizione del globo terrestre più ampia e più esatta di quella di qualunque altra de' suoi predecessori.

Ma convulsioni violente incominciarono poco dopo a scuotere lo stato romano. La fatale ambizione, o il capriccio di Costantino nel trasportare la sede del governo, ne divisero o indebolirono la forza. Le barbare nazioni, che la Providenza preparava come suoi instrumenti per rovesciare la possente fabbrica della romana potenza, principiarono a radunare e a schierare le loro armate sulle sue frontiere, e l'imperio crollò per cadere. Nella decadenza, e insieme nella vecchiezza dello stato di Roma, era impossibile che le scienze continuassero ad acquistare. Gli sforzi dell'ingegno erano in quel periodo languidi e deboli al pari di quel del governo. Non si vede che dal tempo di Tolomeo il sapere geografico avesse no-

tabile ingrandimento, nè che seguisse alcuna importante rivoluzione nel traffico, eccetto che Costantinopoli per la sua vantaggiosa situazione, e per l'incoraggiamento degl'imperadori orientali divenne una città commerciante di prima nota.

Alla perfine le nuvole, che si erano per sì lungo tempo condensate intorno all' imperio romano scoppiarono in una tempesta. Le barbare nazioni vi si precipitarono con impeto irresistibile, e col generale naufragio cagionato dalla inondazione, che allagò l'Europa, arti, scienze, invenzioni, e scoperte dei Romani perirono, e dileguaronsi. Tutte le diverse tribù, o conquistate, o stabilite nelle varie provincie, erano affatto incolte, prive di lettere, di arti, di regolare governo, di leggi, e di subordinazione. Avevano alcune di esse costumi e statuti rozzi e brutali, e perciò incompatibili colla unione sociale. L'Europa occupata da sì fatti abitatori parve ricaduta in una seconda infan-

zia; ed ebbe a ripigliar nuovamente la sua carriera per migliorarsi, e per corredarsi di sapienza e di civiltà. Il primo effetto dell'usurpazione di questi crudeli invasori fu lo sciogliere l'unione, per cui il romano potere teneva legato il genere umano. Eglino divisero l'Europa in piccioli stati indipendenti, diversi l'uno dall'altro in linguaggio, ed in usanze. Nessun legame perciò sussisteva tra i membri di quelle divise e contrarie comunità. Avvezzi gli uomini ad una semplice maniera di vivere, ed abborrendo l'industria, avevano pochi bisogni, ai quali dover supplire, e mancava loro il superfluo da disporne. I nomi di straniero e di nemico divennero nomi dello stesso significato. Prevaleva per ogni dove il solo costume, e si stabilirono alcune leggi, che rendevano disgustevole e pericoloso l'andar fuori in viaggio. Le città, alle quali solo potevasi portare il traffico, erano di poco conto, e prive di quelle immunità, che pro-

curano la sicurezza, e risvegliano l'ardimento. Non si coltivavano le scienze, e quelle specialmente sopra le quali è fondata la geografia, e la navigazione. I racconti degli antichi progressi e ritrovamenti, contenuti negli autori greci e romani, erano o disprezzati, o male intesi, e così la cognizione dei paesi lontani era perduta; la loro situazione, i loro prodotti, e quasi i loro nomi restavano nella oscurità.

Una sola circostanza fu quella che impedì al mercantile esercizio di cessar totalmente. Costantinopoli, benchè minacciata assai spesso da fieri invasori, che sparsero la desolazione pel resto d' Europa, fu così fortunata da scampare dalla loro rabbia distruggitrice. Si mantenne in quella città la notizia delle vecchie arti e scuoprimenti; vi sussisteva un gusto per l'eleganza, e per lo splendore; le produzioni, ed il lusso dei luoghi stranieri vi erano desiderati, ed il commercio continuava a fiorirvi;

quando in ogni altra parte d'Europa vedevasi estinto. I cittadini di Costantinopoli non confinavano il loro traffico all'isole dell'Arcipelago, o alle coste adjacenti dell'Asia; abbracciarono un più vasto progetto, e seguitando il corso, che gli antichi avevano contrassegnato, introducevano le merci dell'Indie orientali da Alessandria. Quando l'Egitto fu smembrato dall'imperio romano dagli Arabi, l'industria dei Greci scoprì un nuovo canale, per cui i prodotti dell'India potrebbero trasportarsi a Costantinopoli. Venivano questi per l'Indo fin dove quel fiume è navigabile, di là per terra alle sponde dell'Oxus, e giù per la sua corrente procedevano al mar Caspio. Quivi entravano nella Volga, e veleggiandovi sopra, passavano per terra al Tanai, che li conduceva nel mare Eussino, dove i vascelli venuti da Costantinopoli aspettavano il loro arrivo. Questo straordinario e tedioso trasporto merita attenzione, non tanto come una prova

della violenta passione, che gli abitatori di Costantinopoli avevano concepita pel lusso orientale, quanto come un saggio dell'ardore, e della sagacità, colla quale tiravano avanti la mercatura, e ciò affine di dimostrare che mentre l'ignoranza regnava in tutto il resto d'Europa, una gran cognizione dei luoghi rimoti tuttavia si conservava nella capitale del greco impero.

Un baleno intanto di luce e di sapienza strisciò sull'oriente. Gli Arabi avendo preso un qualche gusto alle scienze del popolo, di cui eglino avevano contribuito a sovvertire l'imperio, s'applicarono a tradurre i libri di diversi greci filosofi nella lor propria lingua. Uno dei primi fu l'opera stimabile di Tolomeo già mentovata. Lo studio della geografia diventò per conseguenza un oggetto opportuno all'attenzione degli Arabi. Questa gente però ingegnosa e sottile coltivava specialmente le parti speculative e scientifiche della geografia. Per accer-

tarsi della figura e delle dimensioni del globo terrestre, vi applicarono gli Arabi i principj della geometria; ricorsero alle osservazioni astronomiche; impiegarono gli sperimenti e le prove, che l'Europa in tempi più illuminati erasi insuperbita d'adottare, o d'imitare. In quel tempo per altro la fama dei progressi fatti dagli Arabi non era giunta in Europa. La notizia dei loro scoprimenti era riserbata a secoli capaci di ben comprenderli, e di perfezionarli.

Le calamità, e le desolazioni portate sulle provincie occidentali dell'imperio romano furono appoco appoco dimenticate, e riparate alla meglio. Le rozze tribù che vi si stabilirono, acquistando insensibilmente idee di regolare governo, e trovando piacere alle funzioni e ai comodi della vita civile, cominciò l'Europa a destarsi dal suo torpido stato e inattivo. I primi sintomi di ravvivamento si manifestarono in Italia. Varie cagioni, che non è l'oggetto

di quest'opera enumerare e spiegare, si combinarono per riacquistare alle italiche città la libertà e l'indipendenza. Il possesso di tali cose risvegliò l'industria, e diede movimento e vigore a tutte le potenze della mente umana. Il commercio straniero ritornò in vita, e si attese di nuovo alla navigazione con qualche raffinamento. Costantinopoli divenne il principale emporio, a cui ricorrevano gl'Italiani. Ivi non solamente incontrarono una favorevole accoglienza, ma ottennero anche così utili privilegi, che il disposero a continuarvi il traffico con gran vantaggio. Eglino vi erano provveduti dei generi preziosi d'oriente, e di molte curiose manifatture, frutto delle antiche arti e dell'accortezza, che sussisteva tuttora fra i Greci. Siccome la fatica e il dispendio di trasportare i prodotti dell'India a Costantinopoli per quel lungo e indiretto corso, che ho già descritto, rendevali estremamente rari e d'un

prezzo esorbitante, l' industria degl' Italiani scoprì altri modi di procurarseli in maggiore abbondanza, ed a più facile spesa. Li compravano alcune volte in Aleppo, in Tripoli, e in altri porti della costa di Siria, dove erano portati per una strada non isconosciuta agli antichi, cioè dall' India per mare, sul golfo Arabico, e scorrendo l' Eufrate ed il Tigri sino a Bagdad, andavano per terra traversando il deserto a Palmira, e di là alle città sul Mediterraneo. Ma attesa la lunghezza del viaggio, e i pericoli, ai quali erano esposte le caravane, riusciva sempre un nojoso ed incerto modo di convogliare. Alla fine il soldano d' Egitto avendo rinovato il commercio coll' India pel suo vecchio canale, cioè il golfo Arabico, i mercanti italiani, non ostante la forte antipatia, dalla quale i Cristiani, e i seguaci di Maometto erano dominati gli uni contro degli altri, si rifuggivano in Alessandria, e sopportando per amor

del guadagno l'insolenza, e l'esazioni dei Maomettani, stabilirono un traffico assai lucroso in quel porto. Allora lo spirito commerciale d'Italia divenne operatore, e intraprendente. Venezia, Genova, Pisa s'innalzarono da terre di piccola nota ad essere popolate e ricche città. La loro forza navale s'accrebbe; frequentarono i loro vascelli tutti i porti del Mediterraneo; visitarono le tenute marittime della Spagna, della Francia, dei Paesi-Bassi, e dell'Inghilterra, e distribuendo le loro robe per l'Europa principiarono a spargere fra le sue varie nazioni dei lumi sopra le merci eccellentissime di levante, come anche delle notizie delle manifatture, e dell'arti, del che fino a quei giorni non erano state informate.

Mentre che l'Italia stava così avanzandosi nella sua vantaggiosa carrieria, ecco un avvenimento e forse il più straordinario nella storia dell'uman genere, il quale invece di ri-

tardare il progresso del commercio degl' Italiani, lo rese più rapido. Lo spirito marziale degli Europei sollevato e infiammato dallo zelo di religione, gli stimolò a liberare la Terra Santa dalle mani degl' infedeli. Vastissime armate composte d'ogni nazione d'Europa marciarono verso l'Asia per questa intrapresa. I Genovesi, i Pisani, e i Veneziani somministravano i trasporti per condurvele, e le munivano di provvisioni e d'attrezzi militari. Oltre le somme immense ch' e' ricevettero per questo motivo, ottennero provvedimenti giovevoli alla mercatura, che furono di gran conseguenza al traffico, che i crocesegnati stabilirono in Palestina, e in altre provincie dell' Asia. Da queste sorgenti derivarono prodigiose ricchezze nelle mentovate città. Queste vennero accompagnate da un accrescimento proporzionato di potere e, finita la guerra santa, Venezia in modo particolare diventò un grande stato marittimo, possedendo

un esteso commercio, ed amplissimi territorj. L'Italia non fu la sola dove i crocesegnati contribuirono a far rivivere, e a spargere quello spirito, che preparò l'Europa alle future scoperte. Per le loro spedizioni nell'Asia, gli altri popoli europei ebber contezza di popoli più rimoti da essi, che per l'addietro conoscevano soltanto di nome, o pei ragguagli degl'ignoranti e creduli pellegrini. Ebbero così l'opportunità d'osservare i costumi, le arti, e i comodi degli stati più instruiti di loro. Questa corrispondenza tra il levante e il ponente durò quasi due secoli. Gli avventurieri, che ritornavano dall'Asia, partecipavano ai compatriotti l'idee da essi acquistate, e le usanze del vivere da essi imparate nel visitare gli uomini più colti. Gli Europei persuasi allora dei bisogni, dei quali prima non s'erano accorti, sentivansi nascere dei nuovi desiderj, e tale fu il gusto che si diffuse fra loro pegli agi, e per le arti degli stranieri,

che non solo gli animò a concorrere ai loro porti, ma fece loro conoscere anche i vantaggi, e la necessità d'applicarsi eglino stessi alla mercatura.

Questa comunicazione aperta fra l'Europa e le provincie occidentali dell'Asia incoraggiò molte persone ad avanzarsi di là dai paesi, dove i crocesegnati portavano le loro operazioni, ed a viaggiare per terra nei più lontani e più doviziosi luoghi d'oriente. Il fanatismo disordinato, che in quei giorni pareva mescolarsi in tutt'i progetti degl'individui non meno che in tutt'i consigli delle nazioni, incitò gli uomini ad entrare in lunghi e pericolosi pellegrinaggi. Questi furono intrapresi con veduta di mercantile utilità, o con motivo di mera curiosità. Beniamino ebreo di Tudela nel regno di Navarra, pieno di superstiziosa venerazione alle leggi giudaiche, ed ansioso d'andare a far visite ai suoi compatriotti in levante, che sperava trovare in tale stato di potere e di

opulenza da farlo ridondare in onore della sua setta, partì di Spagna l'anno mille centosessanta, e viaggiando per terra a Costantinopoli s'inoltrò per li paesi a settentrione del mare Eussino e Caspio fino alla Tartaria chinese. Di là prese la strada verso il mezzogiorno, e traversando poi le varie provincie, e tra queste le più rimote dell'India s'imbarcò sull'oceano indiano, vide diverse delle sue isole, e ritornò dopo tredici anni per la via d'Egitto in Europa, informatissimo d'un'ampia estensione del globo, ignota affatto in quel tempo al mondo occidentale. Lo zelo del Capo della Chiesa Cattolica contribuì finalmente a scoprire le intime e più distanti provincie dell'Asia. Tutto il Cristianesimo essendo impaurito dalle relazioni dei veloci progressi dell'armi tartare sotto Gengiskan, Innocenzo IV. in virtù della pienezza del suo potere, e della sommessione dovuta ai cenni del Vaticano, spedì Fra Giovanni di Plano

Carpini alla testa d'una missione di Francescani, e Fra Ascolino a quella d'un'altra di Domenicani a esortare Kayux kan nipote di Gengis, che era allora al comando dell'imperio dei Tartari, ad abbracciare la fede cristiana, e a desistere dal desolare la terra colle sue armi. Il superbo discendente del più famoso conquistatore che l'Asia avesse veduto mai, colpito da questa straordinaria ambasciata dalla parte del romano pontefice, di cui egli non conosceva nè il nome, nè la potestà, la ricevette con non curanza, benchè licenziasse con impunità i Mendicanti, che l'eseguirono. Siccome questi erano fortunatamente penetrati in quel paese per differenti strade, ed avevano per qualche tempo seguitato gli accampamenti dei Tartari sempre in moto, ebbero l'opportunità d'esaminare una gran parte dell'Asia. Carpini, che procedette per la via di Polonia e di Russia, andò per quelle provincie occidentali sino all'estremità del Thi-

bet. Ascolino, che si suppone approdasse in qualche luogo di Siria, s' avanzò per le sue regioni meridionali nelle parti interiori di Persia. Non lungo tempo dopo S. Luigi re di Francia contribuì di più ad accrescere la notizia, che gli Europei avevano cominciato ad acquistare di quei distanti paesi. Qualche insidioso impostore, che si prevalse della picciola cognizione, che eravi allora dello stato e del carattere degli Asiatici, diede il ragguaglio che uno dei potenti kan di Tartaria aveva abbracciata la fede cristiana. Porse quel monarca le orecchie con religiosa credulità a tal fola, e risolvè subito di spedire ambasciadori a quell' illustre convertito con la mira d' eccitarlo ad attaccare i saraceni loro comuni nemici da una parte, mentre che egli si scaricherebbe sopra di essi dall' altra. Siccome i claustrali erano in quel tempo le sole persone abilitate da un qualche grado di sapere ad un uffizio di questa sorta,

egli v' impiegò il padre Andrea domenicano, che fu accompagnato dal padre Guglielmo Rubriquis francescano. Non esiste memoria intorno all' operato del primo, ed il giornale dell' ultimo è pubblicato. Questi fu ammesso alla presenza di Mangù, il terzo kan successore di Gengis, e scorse poi per le parti interne dell' Asia, dove s' inoltrò anche più di qualunque altro europeo, che fino allora fossevi penetrato.

A questi viaggiatori mandati fuori a visitar l'Asia dallo zelo di religione, succedettero altri, che s' arrischiarono ad andare più oltre col prospetto d'avvantaggiarsi nel traffico, o per motivo di semplice curiosità. Il primo, e il più distinto fra tutti fu Marco Polo nobile veneziano. Avendo egli rivolto a buon' ora, secondo il costume della sua patria, l'animoso suo spirito alla mercatura, bramava un più vasto campo d'attività, di quel che gli veniva offerto dal traffico già stabilito, ed eserci-

tato nei porti d' Europa e d' Asia, che frequentavano i Veneziani. Ciò lo stimolò a portarsi ad incognite terre con l' espettativa d' aprire una corrispondenza di traffico più conveniente alle idee svegliate, ed alle speranze d' un giovine avventuriere. Siccome il genitore di lui aveva di già trasportate alcune produzioni europee alla corte del gran kan dei Tartari, ed erasene disfatto con guadagno, il figlio vi andò pure sotto la protezione di Kublay kan il più potente di tutt' i successori di Gengis; continuò il suo mercantile pellegrinaggio per l' Asia più di ventisei anni, ed in quel mentre s' avanzò verso levante passando i limiti più lontani, dove alcuno europeo viaggiatore fosse mai giunto. In vece di seguitare il corso di Carpini, e Rubriquis lungo le vaste spopolate pianure di Tartaria, si portò alle principali città negozianti nei luoghi più coltivati dell' Asia, ed arrivò a Cambalu, o sia Peckino capitale del gran regno del Catai, o

China, sottoposto in quel tempo ai successori di Gengis. Fece più d'un viaggio sull'oceano indiano; mercanteggiò in molte di quelle isole, dalle quali, l'Europa aveva per lungo tempo estratto aromati, ed altri generi, che teneva in gran conto, benchè non fosse informata dei paesi particolari ai quali era debitrice di provvedimenti così preziosi, ed egli ne ricavò il ragguaglio dei luoghi, che non avea visitati, e particolarmente dell'isola Zipangri, la medesima forse, che adesso va sotto il nome di Giappone. Al suo ritorno fece stupire i suoi contemporanei colle descrizioni delle immense regioni, delle quali non s'erano prima uditi i nomi in Europa, e con la narrativa pomposa della loro fertilità, popolazione, opulenza, varietà di manifatture, ed estensione di traffico, che superava il concepimento d'un secolo non istruito. Circa a cinquant'anni dopo Marco Polo, il cavaliere Giovanni Mandeville inglese incoraggiato dall'esem-

pio di lui, visitò la maggior parte dei paesi d'oriente, che Marco Polo aveva descritti, e a imitazione di lui ne pubblicò una relazione al suo ritorno. I racconti di questi primi viaggiatori abbondano di molte capricciose favole incoerenti, come giganti, incantatori, e mostri. Ma con tutte queste circostanze non erano meno accetti ad un secolo ignorante, che si dilettava di ciò che pareva maraviglioso. I prodigi ch'eglino riferivano, e i più per averli uditi, riempivano la moltitudine di stupore. I fatti poi, che ripetevano di loro propria vista, si conciliavano l'attenzione degl'intendenti. I primi, che si possono considerare come le tradizioni e le favole dei luoghi per li quali erano passati, venivano gradualmente disprezzati a misura che l'Europa avanzavasi in cognizione. I secondi, per quanto incredibili potessero parerne alcuni nel loro tempo, sono stati poi confermati dall'esame dei moderni viaggiatori. Da

tutti e due per altro la curiosità del genere umano fu eccitata a bramar di conoscere le disgiunte parti del mondo. Si risvegliarono le idee degli uomini, che appoco appoco si disposero a tentar nuove scoperte, ed ebbero ammaestramenti che li diressero a tenere quel corso particolare, nel quale furono in appresso eseguite.

Mentre che questo spirito andava di mano in mano formandosi in Europa comparve una nuova invenzione, che contribuì più di tutti gli sforzi e di tutte le sottigliezze dei secoli precedenti a migliorare ed estendere la navigazione. Quella proprietà maravigliosa della calamita, da cui si comunica tal virtù ad una verghetta di ferro, o siasi ago, che volge la punta verso i poli della terra, fu osservata. L'uso che se ne potea far, per ben regolare la navigazione, fu subito conosciuto; e quel pregiabile, e in oggi familiare instrumento, la bussola dei marinari,

ebbe forma. Quando per suo mezzo videro i navigatori che in ogni stagione e in ogni luogo potevano scuoprire il settentrione ed il mezzogiorno con tanta facilità ed accuratezza, non fu necessario altrimenti il dipendere dal lume delle stelle, nè dall'osservazione della costa marittima. Abbandonato appoco appoco il loro antico, timido e tedioso corso lungo la spiaggia, si lanciarono arditamente per l'oceano, ed appoggiati a questa nuova guida poterono arrischiarsi nella notte più oscura, e sotto il cielo più nuvoloso con una sicurezza e precisione fin allora non conosciute. La bussola, si può dire, ha introdotto l'uomo al dominio del mare, e lo ha messo nel pieno possesso della terra, col renderlo capace d'osservarne qualunque angolo. Flavio Gioja d'Amalfi, città di traffico considerabile nel regno di Napoli, fu l'autore di questo grande ritrovamento circa l'anno milletrecento due. È stato bene spesso

il destino di questi illustri benefattori del genere umano, che hanno arricchite le scienze, e raffinate le arti coi loro studj, il ricavare più fama che utilità dagli sforzi felici del loro ingegno. Il fato però del Gioja fu assai più crudele. Per la negligenza, o ignoranza degli storici contemporanei, egli è stato defraudato di quella rinomanza, alla quale aveva un titolo così giusto. Non ci è da essi tramandata notizia veruna rispetto alla sua professione, al suo carattere, e al tempo preciso, in cui fece una così importante scoperta, nè degli accidenti e delle ricerche, che ve lo condussero. Un fatto simile, benchè cagione dei più strepitosi vantaggi rammemorati negli annali dell' umana specie, ci è trasmesso senza alcuna di quelle circostanze, che possono soddisfare la curiosità dal fatto medesimo risvegliata. Benchè l'uso della bussola potesse abilitare gl'Indiani a eseguire i loro corti viaggi con sicurezza e ce-

lerità maggiore, essa non ebbe un'influenza così pronta e così estesa da animare immediatamente alla navigazione, e da eccitare lo spirito di scoperta. Si combinarono molte cause per impedire a questa benefica invenzione il produrre il suo pieno effetto in un subito. Gli uomini lasciano le vecchie loro costumanze con renitenza e lentezza; hanno dell'avversione per li nuovi esperimenti, e vi si cimentano con timore. È anche probabile che la gelosia mercantile degl'Indiani si affaticasse per tenere occulto agli altri popoli l'illustre parto d'un loro nazionale. L'arte di veleggiare per mezzo della bussola con destrezza e diligenza sì grande s'imparò poi coll'andare del tempo, con una total confidenza nella sua direzione. I marinari assuefatti a non abbandonare la vista di terra, non ardivano di lanciarsi in un tratto, e di esporsi a mari del tutto ignoti; perciò scorse quasi un mezzo secolo dallo scuoprimento del Gioja, prima

che i navigatori avessero il coraggio d'avventurarsi a quelli che non erano stati soliti di frequentare.

La prima comparsa d'uno spirito più rischioso si può fissare ai viaggi degli Spagnuoli alle Canarie, o isole Fortunate. Ma per quale accidente furono essi condotti alla scoperta di quelle isolette, che giacciono cento miglia disgiunte dalla costa di Spagna, e più di cento cinquanta da quella di Africa, gli scrittori contemporanei non l'hanno spiegato. Alla metà però del decimoquarto secolo il popolo di tutt'i diversi regni, nei quali era allora divisa la Spagna, si era avvezzo a farvi delle piraterie, affine di dare il sacco agli abitatori, e di prenderli come schiavi.

Clemente VI. in vigore del diritto della S. Sede di disporre di tutt' i paesi, ch'erano in potere degli infedeli, eresse tutte quelle isole in regno nell'anno milletrecento quarantaquattro, e lo conferì a Luigi della Cerda discendente dal sangue reale di

Castiglia. Ma questo principe sventurato, privo di forza per far valere il suo titolo, non essendo mai andato a visitar le Canarie, Giovanni di Bethencourt barone normano ottenne una concessione delle medesime da Enrico III. di Castiglia. Bethencourt col valore e colla buona fortuna, che distinguevano gli avventurieri del suo paese, tentò d'effettuare la conquista delle Canarie, e ne rimase in possesso per qualche tempo nella sua casa, come feudo ottenuto dalla corona di Castiglia. Prima di queste spedizioni di Bethencourt si dice che i suoi nazionali erano stati alla costa dell'Africa, e che erano proceduti fino al mezzogiorno delle Canarie. Questi loro viaggi però non pajono essere stati intrapresi in conseguenza di qualche pubblico o regolar piano per estendere la navigazione, o procurare nuove scoperte. O furono piraterie suggerite dal vagabondo spirito predatorio, che si trasfuse nei Normani dai loro

antenati, o commerciali intraprese di mercatanti privati, che meritarono sì poco riguardo, che appena se ne trova una sola memoria negli autori di quel tempo. Nel generale esame del progresso della scoperta basta aver fatto menzione di questo articolo; e trascurando tutto ciò che riesce dubbioso, e di poca importanza, si può conchiudere che quantunque molti ragguagli si sieno ricevuti rispetto alle rimote regioni di levante dai viaggiatori, che vi andarono i primi, la navigazione al principio del decimo sesto secolo non erasi punto avanzata sopra lo stato, a cui era pervenuta avanti la decadenza dell'imperio romano.

Giunse finalmente il tempo, quando la Provvidenza decretò, che gli uomini dovessero passare i limiti, dentro ai quali erano stati sì lungamente ristretti, ed aprirsi un più largo campo dove spiegare i loro talenti, e il loro intraprendimento e coraggio. I primi sforzi considerabili

per questo fine non furono fatti da alcuno dei più potenti stati d'Europa, nè da quelli che s'erano applicati alla navigazione con maggiore assiduità e successo. La gloria d'accennare la strada in questa nuova carriera riserbavasi al Portogallo, uno dei più piccoli e dei men rinomati regni europei. Siccome i tentativi dei Portoghesi a ricercare la notizia di quelle parti del globo, delle quali gli uomini non erano per anche informati, non solo schiarirono e propagarono l'arte del navigare, ma risvegliarono uno spirito di curiosità e d'arditezza, che condusse allo scuoprimento del nuovo mondo, del quale intendo scrivere la storia, è necessario dare una occhiata al nascimento, al progresso, ed all'esito felice delle loro diverse operazioni navali. Fu in questa scuola che lo scuopritore dell'America si formò; e se non si rintracciano i passi, coi quali i suoi maestri e le sue guide vi si avanzarono, sarà impossibile di ben

comprendere le circostanze, che suggerirono l'idea, o che facilitarono l'esecuzione d'un disegno così stupendo.

Varie combinazioni stimolarono i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questa nuova carriera, e li resero capaci di prendere assunti superiori alla forza naturale della loro monarchia. I re di Portogallo, scacciati i Mori dai loro dominj, avevano acquistato potenza e gloria col prospero successo delle loro armi contro degl' infedeli. Per le vittorie sopra di essi avevano esteso la reale autorità di là dai limiti angusti, nei quali ella era originalmente confinata in Portogallo, come anche negli altri regni feudali. Tenevano in mare il comando delle forze nazionali; potevano sollevarlo ad agire con unito vigore, e dopo l'espulsione dei Mori erano in grado di farne uso, senza timore d'esserne interrotti da nemici domestici. A cagione delle perpetue ostilità fomentate in diversi paesi contra i Maomettani, il marziale spi-

rito coraggioso, che distingueva tutti gli Europei nei secoli di mezzo, comparve meglio nutrito, e più accresciuto fra i Portoghesi. Una feroce guerra civile verso il fine del decimoquarto secolo, mossa da una successione contrastata, infiammò l'ardor militare della nazione, formò e produsse uomini di disposizione efficace ed ardita, e adattatissimi ad ardue imprese. La situazione del regno, circondato da ogni parte dai dominj d'un più potente vicino, non somministrava un libero scopo alla bravura dei Portoghesi per terra, non essendo la forza della loro monarchia proporzionata a quella di Castiglia. Ma il Portogallo era uno stato marittimo, dentro del quale si ritrovavano molti comodi porti. Il popòlo aveva cominciato a far qualche acquisto nella cognizione e nella pratica del navigare, ed aspettavalo il mare aperto, presentandogli il solo campo delle operazioni, nelle quali poteva segnalarsi.

Tal era lo stato di Portogallo, e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I., soprannominato il bastardo, ottenne il sicuro possesso della corona per la pace conchiusa colla Gastiglia nell'anno mille quattrocento undici. Egli era un principe di gran merito, e pel suo straordinario coraggio e talento si era fatta la strada ad un trono, che per diritto non se gli apparteneva. Egli in un tratto si accorse che sarebbe per lui impossibile il conservare l'ordine pubblico e la domestica tranquillità, senza trovare un qualche impiego allo spirito turbolento de' suoi sudditi. Con questa veduta mise insieme una numerosa flotta a Lisbona, composta di tutt'i vascelli, che potè allestire nel suo regno, e di molti altri noleggiati dagli stranieri. Questo grande armamento fu destinato ad attaccare i Mori nei loro stabilimenti sulla costa di Barbaria. Mentre stavano preparandola, alcune navi furono destinate a far vela lungo la

spiaggia occidentale dell'Africa, che confina coll'oceano Atlantico, ed a tentare di riconoscere i paesi ignoti, che vi erano situati. Da questa prima notabile risoluzione si può dedurre il cominciamento di quello spirito di scoperta, che arrivò poi a spezzare le barriere, che avevano rinserrato per sì lungo tempo il genere umano, affinchè non avesse idea di mezzo il globo terrestre. Nel tempo, che Giovanni fece la spedizione di questi legni a questo nuovo viaggio, l'arte del navigare era tuttavia imperfettissima. Benchè l'Africa sia così prossima al Portogallo, e la fertilità delle campagne in quel continente dovesse allettare gli uomini a farvi qualche ricerca, i Portoghesi non s'erano mai arrischiati ad avanzarsi più là del capo Non. Quel promontorio, come accenna il suo nome, era stato fino allora considerato un limite da non potersi passare. Gli Europei però avevano già acquistato lume abbastanza da incoraggiarsi e

disprezzare i pregiudizj, e da correggere gli errori dei loro antenati. Il regno lunghissimo dell'ignoranza, costante nemica d'ogni curiosa investigazione, e d'ogni nuovo intraprendimento, s'accostava al suo fine. Già cominciava a balenare la luce delle scienze; le opere degli antichi autori greci e romani s'imprendevano a leggere con ammirazione e profitto. La sapienza coltivata dagli Arabi era introdotta in Europa dai Mori stabiliti in Ispagna e in Portogallo, e dagli Ebrei, che erano numerosissimi in ambedue questi regni. La geometria, l'astronomia, e la geografia, sopra le quali la navigazione è fondata, diventavano oggetti di studiosa attenzione. Si rammentavano le scoperte fatte dagli antichi, e andavasi rintracciando il progresso dei loro viaggi per mare, e del loro traffico. Alcune di quelle cagioni, che nel predetto secolo, e negli antecedenti avevano impedito la cultura degli studj in Portogallo, non esistevano

più, o non operavano nella stessa maniera nel decimoquinto; e i Portoghesi (9) parevano allora aver camminato del pari colle altre nazioni di qua dalle alpi nei letterarj esercizj.

Siccome il genio del secolo favoriva l'esecuzione di quella nuova intrapresa, a cui lo stato del loro paese invitava particolarmente i Portoghesi, ella ebbe perciò un esito favorevole. I vascelli mandati per la scoperta oltrepassarono quel formidabile capo, che aveva trattenuto i progressi dell'antica navigazione, e trascorsero per ben centosessanta miglia fino al capo Bojador. I suoi dirupi pieni di scogli, che si stendevano per un tratto considerabile al mare Atlantico, comparvero più terribili del promontorio medesimo, che avevano già passato, e perciò i comandanti portoghesi non osarono veleggiarvi d'attorno, ma se ne ritornarono a Lisbona, più contenti d'essersi inoltrati così lontano, che vergognosi di non avere arrischiato di più.

Per quanto poco conto si facesse allora di questo viaggio, servì nulladimeno ad accrescere la passione per la scoperta, che incominciò a svegliarsi nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del re contro i Mori di Barbaria aggiunse forza allo spirito della nazione, e la stimolò a sempre nuovi disegni. Per renderli prosperosi bisognava che i Portoghesi fossero guidati da una persona, che avesse la capacità di discernere quel che era fattibile; che avesse il comodo di formare un sistema regolato per continuare le ricerche, e che animata da un certo ardore vi perseverasse ad onta degli ostacoli e delle ripulse. Felicemente pel Portogallo si combinarono tutte queste qualità in Enrico duca di Viseo, quarto figlio del re Giovanni e di Filippa di Lancastro sorella d' Enrico IV. re d' Inghilterra. Questo principe nella sua prima gioventù aveva accompagnato suo padre nella spedizione in Barbaria, e vi si era fatto distinguere con molte

azioni valorose. All' indole marziale, che era il caratteristico in quella età d'ogni uomo di nobil lignaggio, egli accoppiava quelle doti, che sono solite a fiorire in un secolo più illuminato e più colto. S' applicò alle arti e alle scienze, ch' erano allora sconosciute e disprezzate dalla gente di gran condizione; studiò con impegno la geografia, e pe' racconti dei viaggiatori acquistò per tempo una tale notizia del globo abitabile, che indovinò la probabilità grande ch'eravi di ritrovar nuove ed opulenti regioni, veleggiando lungo la costa dell' Africa. Pareva che un simile oggetto fosse formato apposta per risvegliare l' estro e l' ardore d' una mente giovanile, ed egli prese col zelo maggiore a patrocinare un disegno, che poteva riuscire tanto proficuo, quanto appariva splendido ed onorevole. Per continuare questo gran progetto senza interrompimento si ritirò dalla corte subito dopo il suo ritorno dall' Africa, e fissò la sua residenza

a Sagres, vicino al capo di S. Vicenzio, dove la vista dell'oceano Atlantico invitava continuamente i suoi pensieri verso il favorito suo scopo, e l'animava a pervenirvi. In questo ritiro fu accompagnato da alcuni dei più dotti uomini suoi compatriotti, che gli servirono d'ajuto nelle ricerche. S'indirizzò per essere informato ai Mori di Barbaria avvezzi a viaggiare per terra nelle interne provincie dell'Africa in cerca d'avorio, di polvere d'oro, e d'altri preziosi generi. Consultò anche gli Ebrei stabiliti in Portogallo. Con promesse, con premj, e con gentili maniere allettò al suo servizio diversi soggetti sì stranieri, che portoghesi, eccellenti per la loro abilità nel navigare. Nel far questi passi preparatorj, i talenti grandi del principe erano secondati dalle private di lui virtudi. La integrità, la sua affabilità, il rispetto alla religione, lo zelo per l'onore della sua patria, impegnarono personaggi d'ogni condizione ad applaudire

al suo pensiero, ed a favorirne l'esecuzione. Sostenevano i suoi compatriotti che le sue vedute non procedevano nè da ambizione, nè da desiderio d'arricchirsi, ma che derivavano dall'affettuosa benevolenza d'un cuore, avido di promuovere la felicità del genere umano, il che giustamente l'autorizzò a prendere un motto per sua divisa, che denotava la qualità, per cui bramava distinguersi: „ Il talento di far del bene. "

Il primo di lui sforzo, siccome è solito avvenire al principio di qualunque tentativo, non fu molto considerabile. Egli allestì un solo vascello, e dandone il comando a Giovanni Gonzalez Zarco, e a Tristano Vaz, due gentiluomini di sua famiglia, che s'esibirono volontariamente di condurre l'impresa, gli esortò a prevalersi delle ultime scoperte per oltrepassare il capo Bojador, e poi stendersi verso il mezzogiorno. Essi, seguitando la moda, che ancor durava di navigare, tennero il loro corso

lungo la spiaggia, e in una simile direzione dovevano incontrare quasi insuperabili difficoltà nel procurar di passare il capo suddetto. Ma la fortuna accorse in ajutò alla loro mancanza d'abilità, e impedì che il viaggio riuscisse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso che li cacciò fuori nell'alto mare, e quando aspettavano di perire ad ogni momento, li fece approdare ad un'isola sconosciuta, che a cagione del loro scampo felice chiamarono Porto Santo. Nella infanzia per così dire della navigazione, lo scuoprimento di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che se ne tornarono subito in Portogallo con sì lieta nuova, e furono accolti da Enrico coll'onore dovuto ai fortunati avventurieri. Questo leggiero lampo di buon successo empiè lo spirito di quel principe, già invaghito di seguitare un oggetto così lusinghiero, di tale animosa speranza, che bastò per determinarlo ad andare avanti.

L' anno seguente Enrico spedì tre vascelli sotto i medesimi comandanti, ai quali aggiunse Bartolommeo Pedestrello, perchè egli prendesse il possesso dell' isola da loro scoperta. Quando cominciarono a stabilirsi in Porto Santo, osservarono verso mezzogiorno una macchia fissa nell'orizzonte simile a una nera nuvoletta. Furono di grado in grado portati a congetturare che potesse esser terra, e indirizzandosi a quella volta, arrivarono ad un' isola considerabile, disabitata e coperta di boschi, che per tal motivo appellaron Madera. Siccome l' oggetto principale d' Enrico era il rendere le sue scoperte utili al suo paese, mise subito in ordine una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi nell' isola stessa. Con ogni provida cura eglino furono provveduti di semi, di piante, e d' animali domestici comuni in Europa, e prevedendo egli che il calore del clima, e la fertilità del terreno potrebbero riuscir favorevoli al crescere delle

altre produzioni, procurò alcuni magliuoli dalle vigne dell'isola di Cipro, i ricchi vini della quale erano allora in gran voga, e alcune piante di canne di zucchero dalla Sicilia, dove era stato recentemente introdotto. Queste allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che subito si conobbe il vantaggio del coltivarle, e lo zucchero e il vino di Madera diventarono ben presto articoli pregiabili nel commercio di Portogallo.

Tosto che i benefizj derivati dal primo stabilimento all'occidente del continente europeo principiarono a risentirsi, lo spirito di scoperta comparve meno chimerico, e si fece più ardito, I Portoghesi, in virtù dei loro viaggi a Madera, si addestrarono ad una più franca navigazione, e in vece d'andare servilmente strisciando lungo la costa, si diedero al mare aperto. Nel prendere questo corso, Gilianez, che comandava uno dei vascelli del principe Enrico, passò

il capo Bojador, termine della navigazione portoghese per più di venti anni, e che fino allora era stato creduto da non passare. Questo felice viaggio, che l'ignoranza del secolo uguagliava alle più famose azioni ricordateci dalla storia, presentò un nuovo campo alla navigazione, poichè disvelava il gran continente dell'Africa, bagnato dall'oceano Atlantico, e steso verso il mezzogiorno. Una parte di questo fu subito ricercata. I Portoghesi s'inoltrarono dentro i tropici, e nello spazio di pochi anni seppero rintracciare il fiume Senegal, e tutta la costa giacente dal capo Bianco al capo Verde.

Fin qui i Portoghesi sono stati diretti nelle loro operazioni, e incoraggiati a tentarle dai lumi, e dalla istruzione, che ricavavano dai libri dei matematici, e de' geografi antichi. Ma quando principiarono a porre il piede dentro la zona torrida, l'idea che prevaleva appresso gli antichi, che il calore eccessivo, che vi regna-

va perpetuamente, era così fatale alla vita, che rendevala inabitabile, gli spaventò per qualche tempo dal procedere innanzi. Le loro proprie osservazioni, quando si cimentarono ad entrare in quel nuovo e formidabile sito, tendevano a confermar l'opinione dell'antichità intorno alla violenta operazione dei raggi diretti del sole. Fino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa dell'Africa abitata da gente somigliantissima ai Mori di Barbaria. A misura che s'avvicinavano al mezzogiorno di quel fiume, la figura umana prendeva nuova forma. Videro uomini di pelle nera come ebano, con capelli corti e ricciuti, nasi schiacciati, labbra grosse, e con tutte le particolari fattezze, che distinguono in oggi la razza dei Negri. Questa sorprendente alterazione fu da essi attribuita naturalmente all'effetto del caldo, e se si fossero approssimati alla linea, avrebbero temuto doverlo sperimentare assai più fatale.

Tali pericoli erano esagerati, e diverse altre obbiezioni contro il tentare nuove ricerche erano fatte da alcuni dei grandi, i quali per ignoranza, per invidia, e per quella fredda e timorosa prudenza, che rigettá tutto ciò che porta seco aria di novità e d'ardimento, avevano fino allora condannati tutti quanti i principali progetti d'Enrico. Rappresentávano esser cosa affatto chimerica l'aspettare alcun vantaggio da' paesi posti in quella regione, che l'accorgimento, e l'esperienza dell'antichità avevano dichiarata incapace d'essere abitazione pegli uomini. Dicevano che i loro maggiori contenti di coltivare il territorio, che la Provvidenza aveva loro destinato, non dissiparono le forze del regno dietro ad infruttuosi progetti in cerca di nuovi stabilimenti; che il Portogallo era già esausto per la spesa occorsa nell'intraprendere a cercar terre o che non esistevano, o che la natura voleva che restassero sconosciute; che il regno era già vuoto

d' uomini, i quali potevano essere stati impiegati in opere accompagnate da un più sicuro successo, e produttrici di maggior bene. Ma nè il loro appello all' autorità degli antichi, nè i loro ragionamenti intorno all' interesse del Portogallo, fecero impressione veruna sopra la mente filosofica e determinata del principe Enrico. Le scoperte, che egli aveva già fatte lo convincevano che gli antichi ebbero della zona torrida poco più che una cognizione congetturale. Godeva pure che gli argomenti politici de' suoi oppositori riguardo all' interesse del Portogallo, fossero tutti argomenti d' invidia, e mal fondati. In questi sentimenti fu egli bravamente sostenuto dal suo fratello D. Pietro, che governava il regno come tutore del loro nipote Alfonso V. succeduto al trono nella sua minore età, sicchè in vece di rallentare i suoi sforzi, Enrico continuò a procedere nelle sue ricerche con la maggiore alacrità.

Per mettere però in silenzio tutt' i

susurri degli avversarj, ei s'ingegnò d'ottenere in favore del suo operare un'approvazione della più alta autorità. Si rivolse per questo fine al Romano Pontefice, e rappresentò in termini pomposi il pio ed imperterrito zelo, con cui erasi esercitato per venti anni nel ricercare nuovi paesi, i miserabili abitatori dei quali erano affatto privi della religione, smarriti fra le tenebre del gentilesimo, e traviati dalle illusioni di Maometto. Supplicò il Santo Padre, a cui come Vicario di Cristo tutt'i regni della terra erano sottoposti, a confermare alla corona di Portogallo un diritto sopra tutti i paesi posseduti dagl'infedeli, che egli scuoprisse colla industria de' suoi sudditi, e soggiogasse colla forza delle sue armi. Lo pregò a comandare a tutte le cristiane potenze di non molestare i Portoghesi, mentre erano impegnati in questa lodevole impresa, e di proibir loro di stabilirsi in alcuno di quei luoghi, che egli avesse scoperti. Promise che

in tutta la spedizione l'oggetto principale dei Portoghesi sarebbe lo spargere la religione cristiana, stabilire l'autorità della Santa Sede, ed accrescere il gregge del Pastore universale. Siccome ciò presentava una congiuntura propizia d'ampliare quella potenza, che la corte di Roma aveva gradualmente già presa, Eugenio IV. Pontefice, a cui questa domanda fu fatta, profittò con grande impegno della favorevole opportunità. Egli conobbe subito che aderendo alla richiesta del principe Enrico, poteva esercitare una prerogativa non meno obbligante di sua natura, che utile nelle sue conseguenze. Venne pertanto fuori una bolla, in cui dopo d'avere applaudito nei termini più espressivi ai già passati sforzi dei Portoghesi, e dopo d'avergli esortati ad andare avanti nella laudevole carriera, dove erano entrati, accordava loro un diritto esclusivo sopra tutt'i paesi, che avrebbero scoperti dal capo Non al continente dell'India. Una sì lusin-

ghiera donazione, che comprendeva una porzione sì vasta del globo abitabile, per quanto straordinaria che possa anche in oggi apparire, nessuno nel secolo decimoquinto dubitò che il Pontefice nella pienezza del suo potere apostolico avesse un diritto di farla. Il principe Enrico si persuase immediatamente dei vantaggi, che potea ricavarne, giacchè i suoi progetti venivano autorizzati, e resi rispettabili dalla bolla medesima; lo spirito della scoperta andava annesso al zelo di religione, il quale è stato sempre un principio di tale attività e vigore, da influire nella condotta delle nazioni. Tutti i principi cristiani erano ritenuti dall' intrudersi in quegli stati, che i Portoghesi avevano scoperti, e dall' interrompere i progressi della loro navigazione, e delle conquiste. (10)

Si sparse immantinente per l' Europa la fama degli acquisti dei Portoghesi. Gli uomini avvezzi da lungo tempo a circoscrivere l' attività e la

cognizione della mente umana nei limiti, ai quali era stata fino allora confinata, si stupirono al vedere la sfera della navigazione ampliata sì presto, ed appianata la strada a visitare quelle parti del globo, l'esistenza delle quali non si conobbe nei tempi antichi. I dotti e gli speculativi ragionavano, e formavano teorie sopra eventi così inaspettati. Il volgo trattenèvasi investigando, e maravigliandosi. Gli animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte d'Europa sollecitando il principe Enrico ad impiegarli in sì onorevole servigio. Molti Veneziani, e Genovesi in particolare, ch'erano in quei giorni superiori a tutte le altre nazioni nella scienza degli affari marittimi, entrarono a bordo sopra i vascelli portoghesi, ed acquistarono una più perfetta e più esatta notizia della loro professione in quella nuovamente eretta scuola. I Portoghesi a gara coi forestieri esercitarono i loro talenti. La nazione secondò i disegni del prin-

cipe. Mercanti privati fondarono delle compagnie colla mira di penetrare in altre terre. L'isole di capo Verde, che sono fuori del promontorio di tal nome, furono rintracciate, e poco dopo l'isole chiamate Azzore. Siccome le prime stanno più di trecento miglia dalla costa africana, e l'ultime novecento miglia da qualunque continente, egli è manifesto che arrischiandosi i Portoghesi tanto animosamente nei mari aperti, avevano intorno a quel tempo raffinata moltissimo l'arte del navigare.

Mentre che il desiderio d'impegnarsi in tali intraprese mostravasi così fervoroso ed efficace, ricevette un incaglio sfortunatissimo per la morte del principe Enrico, il cui singolare talento aveva fino allora diretto tutte le opere degli scuopritori, e la cui protezione gli aveva incoraggiati e sostenuti. Egli è vero, che durante la vita di lui i Portoghesi nei loro maggiori progressi verso il mezzogiorno non si avanzarono dentro i cinque

gradi della linea equinoziale, e che dopo i loro continuati travagli d'un mezzo secolo, appena mille cinquecento miglia erano scoperte della costa dell'Africa. Ad un secolo però informato degli sforzi della navigazione nel suo stato di maturità e di raffinamento, queste prove fatte ne' suoi principj, debbono assolutamente apparire deboli e senza studio. Ma per quanto possano essere giudicate leggere, bastarono a rivolgere la curiosità delle nazioni europee a un nuovo campo, per eccitare uno spirito intraprendente, e per accennare la strada alle future intraprese.

Alfonso, che cuopriva il trono di Portogallo alla morte del principe Enrico, era tanto occupato a far valere i suoi diritti alla corona di Castiglia, e a continuare le sue spedizioni contro i Mori di Barbaria, che le forze del suo regno essendo altrove impiegate, egli non poteva proseguire le scoperte dell'Africa con ardore. Ne

commise perciò la condotta a Ferdinando di Gomez mercante di Lisbona, a cui concesse un privilegio esclusivo di commercio con tutti i paesi, dei quali il principe Enrico erasi impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di un monopolio lo spirito di scoperta languì. Non fu altrimenti un oggetto nazionale; diventò bensì l'interesse d'un uomo privato intento al suo proprio guadagno, e non alla gloria della sua patria. Per altro si fece qualche progresso. I Portoghesi s'arrischiarono alla fine di passare la linea, e con loro stupore trovarono che quella regione della zona torrida, che si supponeva infiammata da insopportabile caldo, era non solo abitabile, ma fertile e popolata.

Giovanni II., che succedette ad Alfonso suo padre, aveva talenti capaci di formare, e d'eseguire i più gran disegni. Siccome una parte delle sue rendite, quando egli era principe, derivava dalle tasse sul traffico

coi paesi nuovamente trovati, questi richiamarono totalmente l'attenzione di lui, e lo persuasero della loro utilità ed importanza. A misura che s'accrescevano le sue cognizioni rapporto a questi paesi, gli sembrava pure che il loro possedimento dovesse essere di gran rilievo. Mentre che i Portoghesi procedevano lungo la costa d'Africa dal capo-Non al fiume Senegal, videro che tutto quell'ampio tratto era arenoso, sterile, e scarsamente abitato da un popolo miserabile, che professava la religione di Maometto, e sottoposto al vasto imperio di Marocco. Ma dalla parte meridionale di quel fiume non si ravvisava nè la potenza, nè la religione dei Maomettani. Il paese era diviso in piccoli principati indipendenti, la popolazione considerabile, il suolo fecondo, e i Portoghesi scoprirono pure che produceva avorio, ricche gemme, oro, ed altri stimabili generi. Per tale acquisto il commercio si risvegliò, e divenne più corag-

gioso. Animati gli uomini, e messi in moto dal prospetto certissimo del guadagno, spinsero le loro ricerche più innanzi, e con maggiore avidità di quando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito ricevette un'aggiunta non piccola di vigore per la condotta d'un monarca come Giovanni. Egli si dichiarò il protettore di qualunque tentativo per la scoperta, e la promosse con tutta la risoluzione del grande ed immortale suo zio il principe Enrico, e con forze anche maggiori. Ben presto ne furono risentiti gli effetti, poichè si allestì una poderosissima flotta, la quale, dopo la scoperta dei regni di Benin e di Congo, si avanzò per quasi mille secento miglia di là dalla linea, e i Portoghesi videro per la prima volta un nuovo cielo, ed osservarono le stelle d'un altro emisfero. Giovanni non fu solamente sollecito di scoperte, ma anche attento nell'assicurarsi il possesso di quei paesi. Fabbricò

alcuni forti sulle coste della Guinea; mandò colonie a stabilirvisi; fissò una commerciale corrispondenza coi regni più potenti, e procurò di rendere quelli ch'erano deboli e divisi, tributarj alla corona di Portogallo. Alcuni di quei piccoli principi si dichiararono volontariamente per suoi vassalli, ed altri furono costretti a farlo per forza d'armi. Si formò un regolare e ben digerito sistema rispetto a questo nuovo oggetto di polizia, al quale aderendosi fermamente, la potenza e il commercio dei Portoghesi in Africa furono stabiliti con solido fondamento.

Per la loro costante comunicazione cogli Africani i Portoghesi acquistarono di grado in grado qualche notizia di quei luoghi, che non avevano per anche veduti. I ragguagli che ne ricavavano dai nazionali, aggiunti a quel che avevano osservato nei loro proprj viaggi, cominciarono a ingrandire i prospetti, e a suggerire le idee di disegni più rilevanti

di quelli che sino allora gli avevano allettati e occupati. Già conoscevano l'errore degli antichi riguardo alla natura della zona torrida; avevano veduto a proporzione che s'avanzavano verso il mezzogiorno, che il continente dell' Africa in vece di stendersi in lunghezza, secondo la dottrina di Tolomeo, oracolo in quel tempo e guida degli scienziati nella geografia, pareva sensibilmente ristringersi, e piegare verso levante. Ciò gl' indusse a dar fede alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenicj intorno all' Africa, creduti per lunga stagione favolosi, e fece loro concepir la speranza che seguitando la medesima strada potrebbero arrivare all' Indie orientali, ed abbracciare quel traffico, che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni, che n' ebbero il possesso. L' ingegno perspicacissimo del principe Enrico, siccome si può congetturare dalle parole della bolla di Roma, aveva formate per tempo l'idee

di questa navigazione. Tutti i piloti e matematici portoghesi si unirono allora a descriverla praticabile. Il re stesso entrò con calore nei loro sentimenti, e cominciò a concertare alcune misure per questo arduo e importante viaggio. Prima che i suoi preparativi per un tal fine fossero in ordine, venne avviso dall'Africa che diversi popoli lungo la costa avevano fatto menzione d'un potente regno situato in quel continente, e in gran distanza verso levante, dove il re, secondo i loro ragguagli, professava la fede cristiana. Il monarca di Portogallo immediatamente conchiuse che questi doveva essere l'imperatore dell'Abissinia, a cui gli Europei, sedotti dallo sbaglio di Rubriquis, di Marco Polo, e d'altri viaggiatori in quei luoghi, avevano erroneamente dato il nome di Prete Janni; e sperando ricevere lumi, ed assistenza da un principe cristiano per continuare il progetto, che tendeva a propagare la comun religione, risolvette d'aprire,

se fosse possibile, qualche corrispondenza colla sua corte. Con questa mira egli prescelse Pietro di Covillam, e Alfonso di Payva, che possedevano perfettamente la lingua araba, e gli spedì in oriente a ritrovare la residenza di questo ignoto potentato, ed a fargli offerta d'amicizia. Furono anche incaricati di procurarsi tutte quelle notizie, che le tribù da loro visitate potessero loro comunicare sì rispetto al traffico dell'India, che al corso della navigazione in quelle parti.

Mentre Giovanni faceva una simile pruova per terra, affine di ottenere qualche notizia del paese, ch'ei disegnava scoprire con tanta impazienza, non trascurò di promuovere il suo gran pensiero anche per mare. La condotta di tale viaggio, il più malagevole e il più rilevante che i Portoghesi avessero mai progettato, fu raccomandata a Bartolomeo Diaz uffiziale adattato per la sua sagacità, esperienza e fermezza. Egli s'indiriz-

zò arditamente alla volta di mezzogiorno, e passando i limiti più distanti, ai quali i suoi compatriotti fino allora erano giunti, scoperse circa a mille miglia di nuovo paese. Nè il pericolo al quale egli era esposto per una serie di violenti tempeste in mari non praticati, nè i frequenti ammutinamenti della sua ciurma, nè la calamità della fame che egli patì per aver perduti i suoi legni carichi di provvisioni, potevano spaventarlo dall'andare avanti nella sua intrapresa. In ricompensa di sue fatiche e della sua perseveranza, potè scorgere alla fine quell'altissimo promontorio, che termina l'Africa a mezzogiorno; ma lo scoprirlo fu solo quel tanto che egli far seppe. L'urto dei venti, lo stato delle sue lacere navi, e lo spirito turbolento de' suoi marinai lo costrinsero a ritornarsene dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale aveva scoperto un tratto di paese molto maggiore, che qualunque altro navigatore innanzi a lui. Diaz aveva no-

minato il promontorio che limitò il suo viaggio, capo tormentoso o sia capo tempestoso; ma il suo padrone, che non dubitava più d'aver trovata la lungamente bramata strada all'India, gli diede un nome più lusinghiero, e di più prospero annunzio, cioè capo di Buona Speranza.

Queste avide aspettative di buon successo vennero confermate dall'intelligenza, che ebbe Giovanni per terra, in seguito della sua ambasciata all'Abissinia. Covillam e Payva, inerendo alle instruzioni del loro sovrano, s'erano portati al gran Cairo. Da questa città partirono con una caravana di mercanti egiziani, ed attraversarono fino ad Aden sopra il mar Rosso. Ivi si separarono. Payva fece vela a dirittura per l'Abissinia. Covillam s'imbarcò per l'Indie orientali, ed avendo visitato Calliccuta, Goa, ed altre città sulla costa di Malabar, ritornò a Sofala sul lato orientale dell'Africa, e di là al gran Cairo, che tutti e due avevano fissato come luogo

dove incontrarsi. Payva fu disgraziatamente e crudelmente ucciso in Abissinia, ma Covillam trovò nel Cairo due Ebrei portoghesi, che Giovanni, la cui provida sagacità si prevaleva d'ogni circostanza che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno, vi aveva spediti dopo di loro, per avere un ragguaglio dei loro avanzamenti, e per comunicar loro nuove istruzioni. Per mezzo di questi Ebrei Covillam trasmise in Portogallo un giornale de' suoi viaggi per mare e per terra; le sue osservazioni sopra il traffico indiano, unitamente alle carte esatte di quelle coste, alle quali era approdato, e da quel che egli stesso aveva osservato, come anche dalle informazioni d'abili marinari in differenti paesi, conchiuse che veleggiando intorno all'Africa, si poteva trovare un passaggio all'Indie orientali.

La felice combinazione del sentimento e del ragguaglio di Covillam colle scoperte poc'anzi fatte da Diaz,

lasciò appena un'ombra di dubbio rispetto al potersi far vela dall' Europa all'India. La lunghezza però considerabile del viaggio, e le furiose tempeste incontrate da Diaz vicino al capo di Buona Speranza, insospettirono a tal segno e impaurirono i Portoghesi, benchè per la continuata esperienza fatti già marinari pratici e arditi, che ci volle del tempo per disporre le loro menti a sì pericoloso e straordinario cammino. Il valore per altro, e l'autorità del monarca dissiparono le vane apprensioni dei sudditi di lui, o resero necessario il tenerle occulte. Siccome Giovanni vedevasi alla vigilia di compiere quel gran disegno, che era stato l'oggetto principale del suo regno, la sua risolutezza nel proseguirlo divenne così veemente, che occupava sempre i suoi pensieri di giorno, e toglievagli il riposo di notte. Mentre stava egli usando tutte le cautele che la propria saviezza ed esperienza suggerivagli per assicurare il buon esito della spedi-

zione che doveva decidere del destino del suo amato progetto, la fama delle grandi scoperte che i Portoghesi avevano già fatte; la relazione dei lumi straordinarj, che avevano ricevuti di levante, e il prospetto del viaggio che stavano meditando, svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendoli in sospensione e in aspettativa. Da alcuni anni i Portoghesi per la scienza marittima e per la navigazione erano paragonati ai Fenicj ed ai Cartaginesi, ed esaltati anche di più. Altri formavano conghietture intorno alle risoluzioni, che il felice successo dei loro disegni poteva cagionare nel traffico, e nello stato politico d'Europa. I Veneziani principiarono ad inquietarsi col timore di perdere il loro commercio indiano, il cui maneggio era l'origine principale del loro potere, e insieme delle ricchezze, e i Portoghesi godevano già in immaginazione dei prodotti d'oriente. In questo tempo però, che somministrava un tale scopo

ai diversi disegni della curiosità, della speranza, e del timore, giunse in Europa l'avviso di un avvenimento straordinario non meno, che inaspettato, cioè la scoperta d'un nuovo mondo situato in occidente; e gli occhi, e l'ammirazione del genere umano si rivolsero subito ad un oggetto sì grande.

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI.

(1) Tiro era situata in tal distanza dal golfo Arabico, o sia mar Rosso, che rendeva impossibile il recarvi le merci con vetture per terra. Ciò indusse i Fenicj a farsi padroni di Rhinocrura, o Rhinocolura, porto più vicino nel Mediterraneo al mar Rosso. Mettevano a terra i carichi comprati in Arabia, in Etiopia, e in India a Elath ch'era il porto più sicuro del mar Rosso verso ponente; di qui li conducevano per terra a Rhinocolura, non essendone considerabile la lontananza, e da quel luogo li trasportavano poi a Tiro, e li distribuivano pel mondo. Lo dice Strabone.

(2) Il Periplo d'Annone è il solo autentico monumento del valore dei Cartaginesi negli affari navali, e uno dei più curiosi frammenti trasmessici dall'antichità. Il dotto e ingegnoso Dodwell

in una dissertazione, che precede il Periplo d'Annone nell'edizione dei geografi minori pubblicata a Oxford, si sforza di provare che questa è un'opera spuria, e composizione di qualche Greco, che assunse il nome di Annone. Ma il presidente di Montesquieu nel suo libro dello Spirito delle leggi, e Bougainville in una dissertazione pubblicata nelle Memorie dell'accademia dell'inscrizioni, ha stabilito la sua autenticità con argomenti, che mi pajono irrefragabili. Ramusio ha accompagnato la traduzione da lui fatta di questo curioso viaggio con una dissertazione, che tende a illustrarlo, e Bougainville con grande erudizione e talento trattò lo stesso soggetto. Pare che Annone, secondo l'uso dell'antica navigazione, intraprendesse questo viaggio in piccoli vascelli, fabbricati in maniera da potersi tenere stretti alla costa. Salpò da Cadice all'isola di Cerne in dodici giorni. Questa è probabilmente quella ch'è conosciuta dai moderni col nome dell'isola d'Arguim. Divenne la principale fermata dei Cartaginesi in quella costa, e Bougainville sostiene che le cisterne trovatevi sieno un monumen-

to della potenza, e dell'ingegno cartaginese. Procedendo da Cerne, e seguitando pure le tortuosità della costa, arrivò in diciassette giorni a un promontorio, ch'egli chiamò l'Horn occidentale, probabilmente capo Palmy. Di qui si avanzò ad un altro promontorio, a cui diede il nome d'Horn meridionale, e che manifestamente apparisce essere il capo delle tre Punte intorno a cinque gradi al nord della linea. Tutte le circostanze contenute nel compendioso estratto di questo giornale, che ci è stato tramandato, concernenti l'apparenza e lo stato dei paesi sulla costa dell'Africa, son confermate e illustrate col confronto dei ragguagli di moderni navigatori. Anche le circostanze medesime, che per la loro apparente improbabilità sono state prodotte per iscreditare la sua relazione, tendono a confermarla. Egli osserva che nel paese al mezzogiorno di Cerne regnava un profondo silenzio di giorno, ma che nel tempo di notte si vedevano accesi innumerabili fuochi lungo le spiagge dei fiumi, e che l'aria risuonava allo strepito di cornamuse, di tamburi e di gridi di gioja. Questa usanza medesima,

come osserva Ramusio, vi si pratica ancora. Il caldo eccessivo obbliga i Negri a rifuggiarsi nei boschi, o nelle loro case per tutto il giorno. Al tramontare del sole escono subito fuori, ed al lume di faci godono il piacer della musica e del ballo, in cui passano la notte intera. In un altro luogo fa egli menzione del mare, che quasi arde con torrenti di fuoco. Questo si può spiegare con quel che accadde ad Adamson sulla medesima costa. „ Appena che il sole, egli dice, andò sotto l'orizzonte, e che la notte coprì la terra d'oscurità, ci prestò il mare la sua amichevole luce. Mentre che la prora del nostro vascello fendeva l'onde spumanti, pareva che s'infuocassero tutte. Così noi veleggiammo dentro a un luminoso contorno, come in un gran cerchio di raggi, dai quali si riflètteva nel solco dietro al nostro vascello una lunga corrente di luce. "

(3) Gran tempo dopo la navigazione dei Fenicj e d'Eudosso intorno all'Africa, Polibio, lo storico più intelligente e meglio informato tra gli antichi, afferma che non si sapeva in quell'età se l'Africa fosse un continente, che

si stendesse al mezzogiorno, o se fosse attorniata dal mare. Plinio il naturalista asserisce che non vi può esser comunicazione fra le meridionali, e settentrionali zone temperate. Se essi avessero data piena credenza ai racconti di tali viaggi, il primo non avrebbe mantenuto un simile dubbio, ed il secondo non avrebbe spacciato sì fatta opinione. Rammenta Strabone il viaggio d'Eudosso, ma lo riguarda come favoloso, e secondo il di lui racconto non se ne può formare altro giudizio. Pare che Strabone non abbia saputo con certezza alcuna cosa risguardante la forma e lo stato delle parti meridionali dell'Africa. Tolomeo, il più attento e il più erudito di tutti i geografi antichi, era egualmente all'oscuro delle parti dell'Africa situate a pochi gradi di là dalla linea equinoziale, poichè suppone che questo gran continente non fosse circondato dal mare, ma che si distendesse senza interrompimento verso il polo meridionale, e tanto s'inganna anche nella sua vera figura, che lo descrive come se si allargasse sempre più, a proporzione che s'avanza verso il mezzogiorno.

(4) Un fatto ricordato da Strabone somministra una fortissima e singolar prova dell' ignoranza degli antichi rispetto alla situazione delle varie parti della terra. Quando Alessandro marciava lungo le sponde dell' Idaspe e d'Acesine, due fiumi che vanno a sboccare nell' Indo, osservò che vi erano molti coccodrilli, e che quel paese produceva fave della medesima specie di quelle che nascevano comunemente in Egitto. Da queste circostanze egli conchiuse che aveva scoperto la sorgente del Nilo, ed allestì una flotta per veleggiare giù per l' Idaspe all'Egitto. Questo errore maraviglioso non derivò da alcuna ignoranza di geografia particolare a quel monarca, poichè ci dice Strabone che Alessandro applicavasi con precisa attenzione per acquistar questa scienza, e che aveva accuratissime carte o descrizioni dei paesi, pei quali passava. Ma nel suo secolo le notizie dei Greci non si stendevano di là dai limiti del Mediterraneo.

(5) Siccome il flusso e riflusso del mare è notabilmente grande alla foce del fiume Indo, una tal cosa doveva rendere quel fenomeno più formidabile ai Greci.

(6) Egli è probabile ch' essi di rado s' inducessero a inoltrarsi tanto o per motivi di curiosità, o per oggetti di commerciale vantaggio. In conseguenza di ciò, l' idéa degli antichi concernente la positura di quel gran fiume, era del tutto erronea. Tolomeo pone il ramo del Gange, ch' egli distingue col nome di gran foce, ai centoquarantasei gradi di longitudine dal suo primo meridiano nell' isole Fortunate. Ma la sua vera longitudine, computata da quel meridiano, è adesso determinata per le astronomiche osservazioni essere solamente centocinque gradi. Un geografo così eccellente doveva esser caduto in un errore sì grande per le notizie imperfette, che egli aveva ricevute rispetto a quelle remote contrade, e ciò serve a noi di chiara prova, che la corrispondenza con esse era rarissima. Riguardo ai paesi dell' India di là dal Gange, la sua intelligenza era assai più difettosa, e più enormi erano i suoi sbagli. Avrò occasione d' osservare in un altro luogo ch' egli ha posto il paese della China non meno che sessanta gradi più in là a levante, che non è la vera sua positura. D' An-

ville, uno dei più dotti e più studiosi tra i moderni geografi, ha messo questa materia in una chiara veduta in due dissertazioni, già da lui pubblicate.

(7) È cosa notabile che le scoperte degli antichi furono fatte principalmente per terra, e quelle dei moderni principalmente per mare. Il progresso della conquista conduceva alla prima, e quel del commercio al secondo. Ella é una giudiziosa osservazione di Strabone, che le conquiste d'Alessandro Magno fecero conoscere l'oriente; quelle dei Romani apriron l'occidente, e quella di Mitridate re di Ponto il settentrione. Quando la scoperta è portata solamente per terra, i suoi progressi hanno da essere lenti, e le sue operazioni limitate. Quando è portata solamente per mare, la sua carriera può essere più estesa, e i suoi avanzamenti più rapidi, ma soffre dei particolari difetti. Benchè ella possa dare a conoscere la positura dei differenti paesi, ed assicurare dei loro termini, fin dove sono fissati dall'oceano, ci lascia affatto nell'ignoranza rispetto al loro stato interiore. Sono scorsi più di due secoli e mezzo, da che gli Europei veleg-

giarono intorno al promontorio meridionale dell'Africa, e che hanno trafficato nella maggior parte de' suoi porti; ma per un tratto considerabile di quel gran continente hanno fatto poco di più, che considerarne le coste, e contrassegnarne i capi, e le spiagge. Le sue interne regioni restano in gran parte sconosciute. Gli antichi, che avevano una notizia molto imperfetta delle sue coste, eccetto dove queste eran bagnate dal Mediteraneo o dal mar Rosso, erano avvezzi a penetrare nelle sue interne provincie; e se dobbiamo credere alla testimonianza d'Erodoto e di Diodoro Siculo, ne avevano esplorate molte parti oggidì affatto incognite. La scienza geografica della terra resterà sempre trascurata e imperfetta, se non si riuniscano tutti e due i modi di fare scoperte.

(8) L'idea degli antichi rispetto al grado sì eccessivo di caldo nella zona torrida da renderla inabitabile, e alla loro perseveranza in questo errore, anche dopo che cominciarono ad avere qualche commerciale corrispondenza colle diverse parti dell'India poste dentro i tropici, deve parere così singolare ed

assurda, che sarà cosa grata ad alcuni de' miei leggitori il produrre un testimonio di questa opinione da essi tenuta, e il render ragione dell' apparente insussistenza della loro teoria colla loro esperienza. Cicerone, che aveva rivolta la sua attenzione ad ogni parte della filosofia nota agli antichi, mostra d'aver creduto che la zona torrida fosse inabitabile, e che per conseguenza non vi potesse essere corrispondenza fra le settentrionali, e meridionali zone temperate. Egli introduce l' Africano a parlare così al giovane Scipione: „ Voi vedete questa terra circondata, e legata da certe fascie, due delle quali le più distanti l' una dall' altra, e che sostengono gli opposti poli del cielo, son congelate da un perpetuo freddo; quella di mezzo, ch' è più larga di tutte, è abbruciata dal calore del sole; due sono abitabili; i popoli nella meridionale sono a noi antipodi, e noi non abbiam con essi alcuna comunicazione. " Così leggesi nel sogno di Scipione. Gemino, filosofo greco contemporaneo di Cicerone, si prevale della stessa dottrina, non già in un' opera popolare, ma nella sua

εἰσαγωγὴ εἰς φαινόμενα, trattato puramente scientifico. „ Quando noi parliamo, egli dice, della temperata zona meridionale, e de' suoi abitatori, e di quelli che si chiamano antipodi, si dee intendere sempre che non abbiamo certa informazione o notizia della temperata zona meridionale, rispetto all' essere o no abitata. Ma dalla figura sferica della terra, e dal corso che tiene il sole fra i tropici, si conchiude esservi un' altra zona situata a mezzogiorno, che gode il medesimo grado di temperatura colla settentrionale, dove abitiamo. " L' opinione di Plinio naturalista in riguardo a questi due punti era la stessa. „ Ci sono cinque divisioni della terra chiamate zone. Tutta quella porzione, che si stende vicino ai due poli opposti, è infestata da pungentissimo freddo, e da perpetuo ghiaccio. Ivi, non vedendosi l' aspetto delle più benigne stelle, regna una perpetua oscurità, o al più una debole luce, che si riflette dalle nevi circonvicine. Il mezzo della terra, nel quale è l' orbita del sole, è avvampato, ed arso da fiamme e da vapori. Fra questi distretti e di fuoco e di gelo esisto-

no altre due porzioni della terra, che son temperate, ma per causa dell'ardente passo interposto, non può esservi comunicazione fra loro. Così il cielo ci ha privati di tre parti della terra. " Strabone ci dà la sua opinione in termini non meno chiari. „ La porzione della terra, che giace vicina all'equatore nella zona torrida, è resa inabitabile pel gran caldo. " A questi potrei anche aggiugnere l'autorità di molti altri filosofi, e storici rispettabili dell'antichità.

Per ispiegare il senso, in cui questa dottrina fu generalmente accettata, conviene osservare che Parmenide, come riferisce Strabone, fu il primo che divise la terra in cinque zone, ed egli prolungò i limiti della zona, che supponeva inabitabile a cagione del caldo, di là dai tropici. Aristotele, come sappiamo similmente da Strabone, fissò i termini delle differenti zone nella maniera stessa che son definiti dai moderni geografi. Ma il progresso della scoperta avendo gradualmente dimostrato, che diverse regioni della terra, le quali giacciono dentro i tropici, non

erano solamente abitabili, ma fertili e popolate; ciò indusse gli ultimi geografi a circoscrivere i limiti della zona torrida. Non è cosa facile l'accertare con precisione i termini che le destinarono. Da un passo di Strabone, il quale per mio avviso è il solo autore dell'antichità, da cui riceviamo qualche lume intorno a questo soggetto, potrei congetturare che quelli che calcolavano bene secondo la misura della terra fatta da Eratostene, supponevano che la zona torrida comprendesse quasi sedici gradi, otto in circa da ciascuna parte dell'equatore, laddove quelli che seguitavano il computo di Possidonio, davano alla zona torrida quasi ventiquattro gradi, o qualche cosa più di dodici gradi da ogni parte dell'equatore. A norma della prima opinione, quasi due terzi di quella porzione della terra, che è posta fra i tropici, erano considerati come abitabili, e a tenore dell'ultima, quasi la sua metà. Con questa restrizione la dottrina degli antichi, concernente la zona torrida, apparisce meno assurda; e noi possiamo ben concepire la ragione per cui asserivano che questa zona

erà inabitabile, anche dopo che essi ebbero aperta una comunicazione con diversi luoghi dentro i tropici. Quando gli uomini dotti parlavano della zona torrida, la consideravano come se, per la definizione dei geografi, fosse limitata a sedici, o al più, a ventiquattro gradi; e siccome non conoscevano quasi punto i paesi prossimi all'equatore, potevano sempre supporli inabitabili. Nel discorso poi comune e popolare, il nome della zona torrida continuava a darsi a tutta quella porzione della terra, che è posta dentro i tropici. Pare che Cicerone non fosse informato delle idee degli ultimi geografi, e secondo la divisione di Parmenide egli descrive la zona torrida come la più estesa delle cinque. Alcuni degli antichi rigettarono l'idea concernente il calore insoffribile della zona torrida come un error popolare. Questo, ci dice Plutarco, era il sentimento di Pitagora, e rilevasi da Strabone che Eratostene e Polibio avevano adottata la stessa opinione. Si vede però che Tolomeo non ebbe riguardo alcuno per l'antica dottrina, e per le opinioni risguardanti la zona torrida.

(9) Il tribunale dell'Inquisizione, che fu introdotto in Portogallo da Giovanni III. il quale principiò il suo regno l'anno mille cinquecento ventuno, non era pel suo estremo rigore favorevole alle letterarie ricerche.

(10) Un esempio di ciò è riferito da Hackluyt sopra l'autorità di Garzia di Resende storico portoghese. Alcuni mercanti inglesi avendo risoluto d'aprire un traffico colla costa di Guinea, Giovanni II. di Portogallo spedì ambasciatori al re Odoardo IV. d'Inghilterra, affinchè gli esponessero il diritto ch'egli aveva acquistato in virtù della bolla del Papa al dominio di quel paese, e lo pregassero d'inibire a'suoi sudditi il proseguirvi il loro destinato viaggio. Odoardo fu sì contento del titolo esclusivo conceduto ai Portoghesi, che mandò fuori i suoi ordini nel modo appunto, che i Portoghesi li desideravano.

STORIA
DI AMERICA

DI

GUGLIELMO ROBERTSON

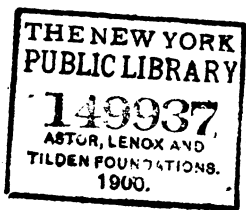
TRADOTTA DALL'ORIGINALE INGLESE

DALL' ABBATE

ANTONIO PILLORI

FIORENTINO

VOLUME SECONDO

VENEZIA
PER F. ANDREOLA I. R. TIPOGRAFO
1819.

CRISTOFANO COLOMBO

STORIA DI AMERICA

LIBRO SECONDO.

Nascita di Colombo e sua educazione. Egli impara la navigazione al servigio del Portogallo. Forma il disegno di andare all' Indie orientali prendendo la via di occidente. Suo sistema fondato sulle idee degli antichi, sulla cognizione della loro navigazione, e sulle scoperte dei Portoghesi. Suoi negoziati con varie corti. Ostacoli che deve egli superare in Ispagna. Viaggio a cui si accigne colla mira di far delle scoperte. Sue difficoltà. Suoi prosperi eventi. Suo ritorno in Ispagna. Stupore cagionato dalla scoperta del nuovo mondo. Il Pontefice ne fa la cessione. Secondo viaggio. Stabilimento di una colonia. Altre scoperte. Guerra cogl' Indiani. Prima gravezza, che

loro s'impone. Terzo viaggio. Egli scopre il continente. Stato della colonia spagnuola. Errori che si commettono nello stabilimento della prima colonia. Viaggio de' Portoghesi alle Indie orientali pel capo di Buona Speranza. Suoi effetti. Scoperte fatte da alcuni avventurieri nel nuovo mondo. Si dà ad esso il nome di America. Macchinazioni contro Colombo. Dispregiato e mandato in Europa carico di catene. Quarto viaggio di Colombo. Sue scoperte. Sue disavventure. Sua morte.

Fra gli stranieri, che la fama delle scoperte fatte dai Portoghesi aveva invitati ad entrare nel loro servigio, uno fu Cristoforo Colombo suddito della repubblica di Genova. Non si sa con certezza (1) nè il tempo, nè il luogo della sua nascita; egli però era disceso da onorata famiglia, benchè per varie disgrazie caduta nell'indigenza. I maggiori suoi essendo-

si dati, per aver di che vivere, alla vita in sul mare, Colombo nella prima sua gioventù mostrò il carattere particolare ed i talenti, che abilitano un uomo a simile professione. I suoi genitori, lungi dall'opporsi alla natural propensione della mente di lui, ve lo animarono e confermarono coll'educazione, che essi gli diedero. Acquistata che ebbe qualche notizia della lingua latina, l'unica per mezzo di cui insegnavasi in quel tempo la scienza, fu instrutto nella geometria, cosmografia, astronomia, e nell'arte di disegnare. A queste egli si applicò con tanto ardore e parzialità, a causa della loro connessione colla navigazione, oggetto suo favorito, che fece nel loro studio un rapido progresso. Così corredato andò al mare di quattordici anni, e cominciò su quell'elemento la sua carriera, che poi lo portò ad una gloria sì grande. I suoi primi viaggi furono a quei porti del Mediterraneo, che frequentavano i Geno-

vesi i suoi compatriotti. Questa però essendo una sfera troppo angusta per l'attivo suo spirito, visitò i mari settentrionali e le coste d'Islanda, dove gl'Inglesi ed altre nazioni avevano principiato a concorrere a cagione della pesca. Siccome la navigazione era allora divenuta cosa da intraprendersi per ogni verso, egli procedette poi da quell'isola, che era la Tile degli antichi, e s'inoltrò molti gradi dentro al cerchio polare. Avendo soddisfatta la sua curiosità con un viaggio, che tendeva piuttosto ad accrescere la sua cognizione in materie navali, che a migliorare la sua fortuna, passò al servigio d'un celebre capitano di mare del suo stesso nome e della sua famiglia. Costui comandando una piccola squadra, allestita a sue spese, e corseggiando alle volte contro i Maomettani, alle volte contro i Veneziani rivali della sua patria nel traffico, aveva acquistato ricchezze e riputazione. Colombo continuò a stare con lui

per parecchi anni, distinguendosi non meno per coraggio, che per esperienza di marinaro. Alla fine in un attacco ostinato, fuori della costa di Portogallo, con alcuni legni veneziani che ritornavano carichi dai Paesi Bassi, il vascello su cui egli serviva prese fuoco insieme con un altro de' suoi nemici, al quale erasi attaccato strettamente. In questa terribile circostanza la sua intrepidezza e la presenza di spirito non l'abbandonarono. Si gettò in mare, attenendosi forte a un galleggiante remo, e con tal sostegno e colla sua destrezza nel nuoto giunse alla spiaggia, e salvò così una vita riserbata a grandi intraprese.

Subito ch'egli ebbe ricuperata la forza per muoversi, si ritirò a Lisbona, giacchè molti de' suoi compatriotti vi erano stabiliti. Questi concepirono tosto una così favorevole opinione del suo merito e dei suoi talenti, che lo sollecitarono con premura a rimanere in quel regno, do-

ve la sua capacità ed esperienza nelle cose navali non potevano mancare di renderlo segnalato. Per un avventuriere animato o dalla curiosità di visitar nuove regioni, o dall'ambizione di potersi distinguere, il servigio di Portogallo era in quei giorni d'estremo allettamento. Colombo prestò facile orecchio al consiglio dei suoi amici, ed essendosi acquistata la stima di una dama portoghese, ch'egli sposò, scelse Lisbona per sua dimora. Il suo accasamento, in vece di distaccarlo dalla vita del mare, contribuì a dilatare la sfera del suo sapere in riguardo a quell'elemento, ed eccitò in lui un desiderio d'ampliarla anche di più. La sua moglie era figlia di Bartolammeo Pedestrello, uno dei capitani impiegati dal principe Enrico nelle sue prime navigazioni, e che sotto la protezione di lui aveva scoperte e coltivate l'isole di Porto Santo, e di Madera. Colombo s'impossessò dei giornali e delle carte di questo esperto naviga-

tore, e ne ricavò il corso, che i Portoghesi avevano tenuto nel fare i loro ritrovamenti, come anche le circostanze diverse che li guidarono, o incoraggiarono nei loro disegni. Questo studio ebbe forza di lusingare e d' infiammare la sua passion favorita, e mentre egli contemplava le carte ed esaminava le descrizioni dei nuovi paesi che Pedestrello aveva veduti, si sentì una fervorosa impazienza di fare lo stesso. Affine di secondarla si portò a Madera, e durò per più anni a mercanteggiare con quell' isola, con le Canarie, con le Azore, cogli stabilimenti nella Guinea, e con tutti gli altri luoghi, che i Portoghesi avevano ritrovati nel continente dell' Africa.

Coll' esperienza che Colombo acquistò in tal varietà di viaggi quasi in ogni parte del globo, dove in quel tempo erasi introdotta qualche comunicazione per mare, egli divenne ben presto uno dei più abili na-

enorme, che il viaggio dall' Europa all' India doveva stimarsi un assunto assai scabroso, e d' un esito sempre incerto. Più d' un mezzo secolo erasi impiegato nell' avanzarsi dal capo Non all' equatore, ed un tratto assai maggiore di tempo ci avrebbe voluto prima che una navigazione più estesa da quello all' India si potesse compire. Queste riflessioni sopra l' incertezza, il pericolo, ed il tedio del corso che tenevano i Portoghesi, indussero naturalmente Colombo a meditare se un più corto e più immediato passaggio si potesse trovare all' Indie orientali. Esaminata per lungo tempo e seriamente fra se ogni circostanza suggeritagli dalla sua superior cognizione sì nella teoria, che nella pratica del navigare; paragonate attentamente le osservazioni dei piloti moderni cogli indizj e le congetture degli antichi autori, conchiuse alla fine che facendosi vela addirittura verso occidente a traverso dell' oceano Atlan-

tico, dovevano immancabilmente incontrarsi nuovi paesi, che formavano una parte del vasto continente dell' India.

Principj ed argomenti di varie sorti, cavati da' diverse sorgenti, lo mossero ad adottare questa opinione così chimerica in apparenza, come nuova e straordinaria. La figura sferica della terra era conosciuta, e la sua grandezza assicurata con qualche grado d' accuratezza. Da ciò chiaro appariva che i continenti d'Europa, d' Asia, e d' Africa erano solamente una piccola porzione del globo terracqueo. Corrispondeva anche alle idee da noi concepite della sapienza e della benignità dell' autore della natura il credere che quell' ampio spazio non per anche tentato, non fosse del tutto coperto da un oceano infruttuoso, ma bensì occupato da regioni adattate a servire d' abitazione per l' uomo. Giudicavasi anche probabilissimo che il continente da questa parte del globo stesse in equi-

librio per una quantità proporzionata di terra con l' altro emisfero. Simili conclusioni rispetto all' esistenza d' un altro continente venivano confermate dalle osservazioni e dalle congetture dei moderni navigatori. Un piloto portoghese essendosi lanciato a golfo verso occidente più di quello ch' era solito farsi allora, potè prendere un pezzo di trave artificiosamente tagliata, che ondeggiava sul mare, ed essendosi questa sospinta inverso di lui da un vento occidentale, ne inferì che veniva da qualche incognita terra situata in quelle parti. Anche il cognato di Colombo aveva trovato all' occidente dell' isola di Madera un pezzo di legno ridotto alla stessa forma e portato dal vento stesso, ed aveva pure veduto alcune canne d' enorme grandezza galleggianti in sui flutti, che parevano quelle descritte da Tolomeo come produzione particolare all' Indie orientali. Dopo un corso di venti occidentali, alberi svelti dal-

le radici comparvero spesso sulle coste delle Azore, e nel medesimo tempo i cadaveri di due uomini con singolari fattezze, che non somigliavano nè agli abitatori d'Europa, nè a quelli dell'Africa, vennero sbalzati a spiaggia.

Siccome il valore di queste prove aggregate, dedotte dai principj di teoria e dalle riflessioni sopra la pratica, lusingò Colombo a promettersi il ritrovamento di nuove contrade nell'Oceano occidentale, altre ragioni lo indussero a credere che queste dovevano essere annesse al continente dell'India. Benchè gli antichi fossero appena penetrati nell'India più oltre che alle sponde del Gange, nientedimeno alcuni autori greci s'erano arrischiati a descrivere le province di là dallo stesso fiume. E perchè gli uomini hanno l'inclinazione e la libertà di magnificare quel che è rimoto ed incognito, le avevano presentate come d'una immensa estensione. Ctesia affermò che l'India era vasta quan-

to il rimanente dell'Asia. Onesicrito che è seguitato da Plinio naturalista, sostenne, che era eguale alla terza parte della terra abitabile. Nearco asserì che vi volevano quattro mesi per andare da una sua estremità all'altra in linea retta. Il diario di Marco Polo, che viaggiò per l'Asia nel secolo decimoterzo, e che s'avanzò verso levante molto più che qualunque altro europeo per lo innanzi, parve che confermasse questi racconti esagerati dagli antichi. Per le magnifiche di lui descrizioni dei regni del Catai e di Cipango, e di molti altri paesi, i nomi dei quali non si sapevano in Europa, appariva che l'India dovesse essere vastissima. Da tali documenti i quali, sebbene scarsi, erano i più esatti che gli Europei avessero ricevuti in quel tempo rispetto alle disgiunte parti d'oriente, Colombo ricavò una giustissima conclusione. Egli sostenne che a proporzione che il continente dell'India si distendeva verso l'oriente doveva, in conseguen-

za della figura sferica della terra; avvicinarsi moltissimo all'isole ultimamente scoperte all'occidente dell'Africa; che la distanza da quello a queste non era probabilmente troppo considerabile, e che il più immediato, come pure il più breve corso alle rimote regioni d'oritnte si sarebbe trovato facendo vela all'occidente a dirittura (2). Questa dottrina, concernente la vicinanza dell'India alle parti occidentali del nostro continente, era avvalorata da alcuni illustri scrittori fra gli antichi, dei quali era necessario avere l'autorevol sigillo in quel secolo, perchè una sentenza fosse di buona voglia accettata. Aristotele credè possibile che le colonne d'Ercole, oppure lo stretto di Gibilterra, non fossero molto distanti dall'Indie orientali, e che vi potesse essere una comunicazione fra loro per mare. Seneca in termini anche più chiari asserisce che con prospero vento si poteva far vela dalla Spagna all'India in pochi giorni. La

famosa isola Atlantica descritta da Platone, che molti supposero un vero paese, di là dal quale si trovasse situato un continente ignoto, è da lui rappresentata come giacente non molto lontano dalla Spagna. Ponderate tutte queste particolarità, Colombo, nel di cui carattere la modestia e la diffidenza d'un grande ingegno andavano unite al fervido entusiasmo d'un progettista, non volle acquietarsi con sicurezza assoluta o sopra i suoi proprj argomenti, o sopra l'autorità degli antichi; consultò anche quei suoi contemporanei, che erano capaci di ben comprendere la natura della dimostrazione, ch'egli adduceva in difesa della sua opinione. Più presto che potè, cioè l'anno mille quattrocento settanta quattro, comunicò le sue idee, risguardanti la probabilità di scuoprire nuovi paesi navigando verso occidente, a Paolo medico fiorentino, celebratissimo per la sua cognizione in cosmografia, e che rispetto al suo sa-

pere, e al candore dimostrato nella sua risposta apparisce degnissimo della confidenza che in lui pose Colombo. Paolo approvò fortemente il suo piano; gli suggerì diversi fatti in conferma del medesimo, e l'incoraggiò a perseverare in una impresa così lodevole, e che era per ridondare in onore della sua patria, e in benefizio dell' Europa.

A uno spirito meno atto di quello di Colombo di formare e d'eseguire gran disegni, questi ragionamenti, queste osservazioni ed autorità avrebbero servito solo di fondamento per qualche plausibile e infruttuosa teoria che potesse somministrare materia a un ingegnoso discorso, o a una immaginaria congettura. Ma pel risoluto e intraprendente carattere di lui, la speculazione passò all'opera direttamente. Persuaso della verità del suo sistema, era impaziente di metterlo alla prova, e di partire pel viaggio della scoperta. Il primo passo per questo fine si fu l'as-

sicurarsi del patrocinio d'alcuna delle potenze più considerabili d'Europa capaci di darvi mano. Siccome la lunga lontananza non avea estinto l'affetto, che egli portò sempre alla sua patria, così desiderava che questa cogliesse i frutti delle sue fatiche, ed invenzioni. Presentò adunque il suo progetto al senato di Genova, e facendo della patria il più tenero oggetto del suo servigio, si offrì di veleggiare sotto la bandiera della repubblica in cerca dei nuovi paesi, che egli si lusingava ritrovare. Aveva dimorato Colombo molti anni in parti straniere, e perciò i suoi concittadini non erano informati della sua capacità e del suo carattere. Benchè i Genovesi fossero gente di mare, erano sì poco avvezzi a lunghi viaggi, che non poterono formare una giusta idea dei principj, sui quali egli fondava le speranze di buon successo. Rigettarono pertanto, senza esaminarla, la sua proposizione come un sogno d'un chimerico pro-

gettista, e perdettero per sempre l'occasione di rimettere il loro stato nel primiero splendore.

Colombo avendo eseguito quel che era dovuto alla sua patria, non restò punto disanimato dalla repulsa che ne ricevette, anzi in vece d'abbandonare l'intento, lo seguitò con più forte premura. Fece dopo la sua instanza a Giovanni II. re di Portogallo, nei dominj del quale era stato già stabilito per molti anni, e ch'egli considerava per tal riflessione come possessore del secondo diritto ai proprj servigj. Quivi ogni circostanza pareva promettergli un più favorevole incontro. Si presentò ad un monarca di spirito intraprendente, giudice idoneo negli affari navali, e fastoso della protezione che accordava a chi tentasse lo scuoprimento di nuovi paesi. I suoi sudditi si reputavano i più esperti navigatori in Europa, e i meno atti a lasciarsi intimorire o dalla novità, o dall'arditezza di qualunque marittima

spedizione. In Portogallo si conosceva perfettamente l'abilità di Colombo nella sua professione, e le sue ottime qualità personali; e siccome la prima faceva credere che il suo sistema non fosse affatto ideale, le seconde lo liberarono dal sospetto di sinistra intenzione a proporlo. Il re per conseguenza gli porse orecchio nella più graziosa maniera, e commise la considerazione del suo piano a Diego Ortiz vescovo di Ceuta, ed a due ebrei medici, insigni geografi, ch' egli era solito di consultare in sì fatte materie. In Genova l'ignoranza erasi opposta, e Colombo restò deluso; in Lisbona dovè combattere col pregiudizio, nemico non men formidabile. Quelli che colla loro decisione potevano ammettere o escludere il progetto, erano già stati i direttori principali delle navigazioni dei Portoghesi, ed avevano consigliato a cercare un passaggio all' India, tenendo un corso opposto direttamente a quello che Co-

lombo, raccomandava come più breve e più sicuro. Non potevano perciò approvare le proposizioni di lui senza sottomettersi a doppia mortificazione, di condannare la loro propria teoria, e di riconoscere la sua sagacità superiore. Dopo d'averlo tormentato con cavillosi interrogatorj, e dopo d'aver mosse infinite obbiezioni, colla mira d'indurlo per tradimento a spiegare il suo sistema in modo ch'e' potessero ricavarne la vera sostanza, differirono il pronunziare una final decisione. Congiurarono intanto di spogliarlo dell'onore e de' vantaggi, che s'aspettavano dal buon esito dell'affare, esortando il re a spedire un vascello in segreto per tentare la vantata scoperta, seguitando appunto il corso che Colombo pareva delineare. Giovanni dimenticandosi in questa occasione dei sentimenti, che convengono ad un monarca, diede indebitamente retta a questo insidioso suggerimento. Ma il piloto prescelto ad eseguire il piano

di Colombo, non aveva nè l'ingegno, nè la fermezza dell'autore. Si levarono dei venti contrarj; non comparve mai vista di terra vicina; gli venne meno il coraggio, e se ne ritornò a Lisbona maledicendo il progetto ugualmente strano e pericoloso.

Saputo questo maneggio disonorato, risentì Colombo lo sdegno naturale ad un animo ingenuo, e nel calore della sua collera determinò d'abbandonare affatto una nazione capace d'un tradimento così palpabile. Lasciò immantinente quel regno, ed approdò in Ispagna verso il fine dell'anno mille quattrocento ottantaquattro. Essendo allora in libertà di cercare la protezione di qualsivoglia mecenate, per impegnarlo ad approvare il suo piano ed a metterlo in opera, risolvette farne istanza in persona a Ferdinando e ad Isabella, che governavano in quel tempo i regni uniti di Castiglia e d'Aragona. Ma perchè egli aveva già sperimen-

tato ciò che significava l'indirizzarsi ai potentati ed ai loro ministri, ebbe la cautela di mandare in Inghilterra suo fratello Bartolammeo, a cui aveva totalmente communicate le sue idee, affinchè potesse farne nel tempo medesimo un trattato con Enrico VII. che era tenuto uno dei più sagaci e ricchi principi d' Europa.

Non senza ragione Colombo aveva dei dubbj e dei timori sull' accoglienza delle sue proposizioni alla corte di Spagna. Era in quella congiuntura la Spagna in una guerra pericolosa con Granata, l' ultimo dei regni moreschi. Il diffidente e sospettoso temperamento di Ferdinando non era fatto per compiacersi degli arditi e straordinarj disegni. Isabella, benchè più generosa e più intraprendente, dipendeva dall' influenza del marito in tutte le sue azioni. Gli Spagnuoli non avevano fatto fin allora veruno sforzo per ispingere la navigazione fuori dei vecchi limiti, e riguardavano il maraviglioso avan-

zamento delle scoperte dei Portoghesi loro vicini senza muoversi a imitargli, o a rivaleggiargli. La guerra cogl' infedeli somministrava un largo campo per l'attività nazionale, e per l'amor della gloria. In un tempo così svantaggioso era impossibile per Colombo il fare dei veloci progressi con una nazione per lo più irresoluta, e procrastinante nel formare le sue risoluzioni. Il carattere di lui per altro adattavasi maravigliosamente a quello del popolo, di cui sollecitava la confidenza e la protezione. Egli era serio, benchè cortese nel suo portamento; circospetto nelle parole e nei fatti; irreprensibile nella morale, ed esemplarissimo nella sua puntualità a tutt' i doveri e alle funzioni di religione. Qualità così rispettabili non solo gli guadagnarono molti amici privati, ma gli acquistarono una stima così generale che, non ostante la semplicità della sua comparsa, corrispondente alla mediocrità della sua fortuna, non fu considerato come pu-

ro avventuriere a cui l'indigenza avesse suggerito un progetto da visionario, ma fu accolto come persona, alle cui proposizioni dovevasi una ferma attenzione.

Ferdinando e Isabella, benchè intieramente occupati dalle loro operazioni contro i Mori, ebbero tanto riguardo a Colombo, che commisero l'esame del suo piano al confessore della regina Ferdinando di Talavera. Questi consultò fra i suoi compatriotti quelli ch'erano supposti i meglio atti a decidere sopra un soggetto di simil sorta. Ma la vera scienza aveva fatto così poco progresso in Ispagna, che quei pretesi filosofi, prescelti a giudicare in una materia di tal momento, non intesero i primi dati, sui quali Colombo fondava le sue conghietture e speranze. Alcuni di essi con false idee delle dimensioni del globo sostennero che un viaggio a quelle rimote parti d'oriente, che Colombo lusingavasi di rintracciare, non si sarebbe finito in

meno di tre anni. Altri conchiusero o che egli ritroverebbe l'oceano d'infinita estensione, secondo il parere d'alcuni antichi maestri, o che quando s'inoltrasse verso occidente, passando un certo punto, la figura convessa del globo impedirebbe il suo ritorno; e che egli andrebbe inevitabilmente a perire nel vano attentato di procurare una comunicazione fra i due opposti emisferi, che la natura aveva separati per sempre. Di più, senza degnarsi d'entrare nella minima discussione, rigettarono alcuni il progetto in generale appoggiandosi ad una massima, che fu in ogni età il rifugio degl'ignoranti e dei men coraggiosi, esser cosa presuntuosa in qualunque persona il supporre di possedere ella sola una cognizione superiore a quella di tutto il resto degli uomini presi insieme, e che se esistessero quei paesi, che pretendeva Colombo, non sarebbero rimasi per sì lungo tempo occulti, e che la saviezza e la sagacità dei se-

coli, trapassati non avrebbero riserbata la gloria di questa invenzione a un ignobile genovese piloto.

Ci volle tutta la pazienza e la destrezza di Colombo per trattare con gente capace di parlare in termini così strani. Egli doveva combattere non solamente coll' ostinata ignoranza, ma anche con la superbia del falso sapere, che è più inflessibile. Dopo innumerabili conferenze, e dopo cinque anni gettati in vane premure per informare coloro e per appagarli, Talavera alla fine fece una sì svantaggiosa relazione a Ferdinando e ad Isabella, che gl' indusse a notificare a Colombo che fino a tanto che la guerra coi Mori non fosse portata a qualche termine, era impossibile per loro l' impegnarsi in nuovi e dispendiosi intraprendimenti. Qualunque cura si usasse per ammollire la durezza di questa dichiarazione, Colombo la considerò come un congedo assoluto alle sue istanze. Ma felicemente pel genere umano,

quella superiorità di talento, che forma i grandi e strepitosi disegni, va per lo più accompagnata da un ardente entusiasmo, che non può esser raffreddato da indugio, nè da repulsa abbattuto. Colombo era di questo immobile temperamento. Benchè egli sentisse profondamente il colpo crudele dato alle sue speranze, e si ritirasse subito da una corte, dove era stato sì lungamente trattenuto con fallaci espettative, la sua confidenza nella giustezza del suo sistema non iscemò, e la sua impazienza di verificarlo con attuale esperimento divenne maggiore di prima. Avendo ambita e corteggiata senza frutto la protezione di stati sovrani, si accostò dopo a persone di grado inferiore, e si presentò successivamente ai duchi di Medina Sidonia e Medina Celi, i quali sebbene sudditi, erano avvalorati dalla potenza e dalla ricchezza, e forse più che non bisognava per la spedizione ch'ei proponeva. I suoi trattati con essi riuscirono

no inutili al pari degli altri, poichè signori sì nobili o restarono poco convinti del ragionar di Colombo, o temettero di risvegliare la gelosia, e d'offendere l'ambizione di Ferdinando col secondare un progetto, ch'egli aveva disapprovato.

In mezzo ai penosi disgusti cagionati da questi successivi attraversamenti, Colombo ebbe anche a soffrire il cordoglio di non sentire più nuove di suo fratello, che aveva mandato alla corte d'Inghilterra. Bartolammeo nell'incamminarsi verso quel regno aveva avuta la disgrazia di cadere in man de' corsari, i quali avendolo spogliato di tutto, lo ritennero prigioniero per molti anni. Alla fine egli trovò il suo scampo, ed arrivò a *Londra*, ma in una così estrema indigenza, che fu costretto ad occuparsi per un tempo considerabile in disegnare e vendere carte geografiche, per mettere insieme tanto denaro che bastasse a comprare un decente abito, in cui arrischiar-

si d'andare a corte. Allora mise davanti agli occhi del re le proposizioni stategli confidate dal suo fratello, e non ostante la cautela eccessiva e la parsimonia d'Enrico, che lo rendevano alieno da novità e da spesa, ascoltò questo principe le offerte di Colombo con più approvazione di qualunque altro monarca, che fino allora le avesse udite.

Colombo intanto informato della sorte del fratello, e non vedendo apparenza d'incoraggiamento in Ispagna, si risolvè di visitare la corte d'Inghilterra in persona, con la lusinga di dovervi incontrare accoglienza più favorevole. Aveva già fatti i preparativi, e prese le misure per bene accomodare i suoi figli nel tempo della sua lontananza, quando Giovanni Perez priore del monastero di Rabida vicino a Palos, dove erano stati educati, lo sollecitò seriamente a differire per pochi giorni la sua partenza. Perez era uomo di gran letteratura e di qualche credito appresso

la regina Isabella, che personalmente lo conosceva. Egli era affezionato di cuore a Colombo, avendone in molte occasioni veduta l'abilità e l'onoratezza. Stimolato dalla curiosità e dall'amicizia, intraprese un esame accurato del suo sistema di conserva con un medico stabilito in quelle vicinanze, che era grandemente instruito nelle matematiche. Furono tutti e due al maggior segno contenti fatto l'esame, riguardo alla solidità dei principj, ai quali Colombo appoggiava la sua opinione, e alla probabilità del successo nell'eseguire il piano da lui concepito. Perez, per impedire che la sua patria non restasse defraudata della gloria e del benefizio che dovea ridondare ai protettori di sì gran tentativo, si fece ardito di scriverne a Isabella, pregandola di considerar nuovamente quella materia coll'attenzione che meritava.

Mossa dalle rappresentanze d'una persona, ch'ella rispettava, Isabella invitò Perez a portarsi subito al vil-

laggio di Santa Fè, dove, per causa dell'assedio di Granata risiedeva allora la corte, affinchè ella potesse conferire con lui sopra questo importante disegno. Il primo effetto del loro abboccamento fu un grazioso richiamo di Colombo alla corte, accompagnato dal regalo d'una piccola somma, per metterlo in ordine pel viaggio. Essendovi allora una quasi sicura apparenza che la guerra coi Mori fosse per finire in breve e felicemente colla resa di Granata, locchè avrebbe lasciato la nazione in libertà d'impegnarsi in nuovi progetti, questa circostanza unita al regio favore, col quale Colombo era stato recentemente onorato, animò gli amici di lui a comparire con maggior confidenza di prima protettori del suo pensiero. Il principale fra questi, Alfonso di Quintanilla controllore delle finanze in Castiglia, e Luigi di S. Angelo ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, i nomi dei quali meritano avere un luogo ono-

revole nella storia per lo zelo ch' e' dimostrarono nel promuovere sì grande affare, introdussero Colombo a molte persone di grado elevato, e si interessarono fervidamente in suo vantaggio.

Era tuttavia cosa difficile l' inspirare a Ferdinando dei favorevoli sentimenti. La fredda e diffidente di lui prudenza durava a riguardare come chimerici e stravaganti i pensieri di Colombo, e per rendere inefficaci gli sforzi dei suoi partigiani, ebbe l' accortezza d' impiegare in questo ripetuto trattato alcuni di quelli che avevano già sentenziato il sistema per impraticabile. Con loro gran maraviglia si presentò Colombo avanti di essi nella medesima sicurezza di buon successo, come per lo passato, ed insistè sulla stessa grandissima ricompensa. Propose che si allestisse una piccola flotta sotto il suo comando per tentar la scoperta, e chiese d' essere destinato perpetuo ed ereditario ammiraglio e vicerè di tutt' i mari e

delle terre che avesse scoperte, e di avere la decima dei profitti, che ne derivassero, intestata in lui irrevocabilmente e ne' suoi discendenti. Si esibì nel tempo stesso d'anticipare l'ottava parte della somma necessaria a ultimare il disegno, con patto che egli potesse pretendere una porzione adeguata del benefizio che ne risultasse, e dichiarandosi di non domandare nè guiderdone nè emolumento di sorte alcuna in caso che le premure andassero totalmente a vuoto. In vece di riguardare questa condotta come la più chiara pruova della piena di lui persuasione della verità del suo progetto; invece d'esser colpiti da quella magnanimità, che dopo tanti indugi e tante ripulse non s'arrestava a quel che era sempre inferiore a' suoi originali motivi; coloro, coi quali Colombo trattava, cominciarono a calcolare bassamente la spesa della spedizione, ed il valore del premio ch' ei domandava. Rappresentarono che la spesa per quanto

fosse moderata era troppo grande alla Spagna nel presente critico stato delle finanze; sostennero che gli onori e gli emolumenti pretesi da Colombo erano esorbitanti, anche quando egli facesse più di quello che prometteva, e che se tutte le avide sue speranze restasser deluse, privilegj sì grandi accordati ad un avventuriere sarebbero creduti non solamente inconsiderati, ma per fino ridicoli. Con questo apparente colore di cautela e di prudenza la loro opinione parve così plausibile, e fu così ardentemente fiancheggiata da Ferdinando, che Isabella scansò di prestare alcun favore a Colombo, e troncò precipitosamente il discorso, ch'ella aveva con lui cominciato.

Un simile contrattempo mortificò Colombo più di tutti gli altri, che aveva sino a quel punto incontrati. L'invito fattogli da Isabella alla corte aveva, come un baleno inaspettato di luce, aperto un prospetto di buon successo, che lo incoraggiava a spera-

re che le sue fatiche fossero per finire; ma ora ritornava l'oscurità e l'incertezza, e la mente di lui, benchè stabile e ferma, poteva con difficoltà reggere al colpo d'un rovescio non preveduto. Si ritirò in una profonda angoscia dalla corte coll'intenzione di proseguire il suo viaggio in Inghilterra, come ultimo suo rinfranco.

Granata intorno a quel tempo si arrese, e Ferdinando e Isabella in trionfo presero il possesso d'una città, la cui dedizione estirpò una straniera potenza dal centro dei loro dominj, e li rendè padroni di tutte le provincie che si stendono dalla fine dei Pirenei alle frontiere del Portogallo. Siccome gli spiriti, quando sono in moto per un felice successo, sollevano la mente, e la dispongono a nobili imprese, così Quintanilla e S. Angiolo, avvocati vigilantissimi e discernitori del merito di Colombo, presero vantaggio da questa favorevole congiuntura, e fecero uno sforzo in fa-

vore del loro comune amico. Si presentarono a Isabella, e dopo d'aver mostrata una certa sorpresa ch'ella, stata mai sempre la liberal protettrice delle generose imprese, esitasse sì lungamente a patrocinare la più splendida che si fosse in alcun tempo proposta a monarchi, le diedero a conoscere che Colombo era uomo di profondo intendimento e di virtuoso carattere, molto bene adattato per la sua esperienza nel navigare, come anche per la sua cognizione della geometria, a formare delle giuste idee rispetto alla struttura del globo, e alla situazione delle sue vaste regioni; che offerendo di porre in rischio la propria vita e l'avere nell'esecuzione del gran pensiero, egli dava la più soddisfacente testimonianza della sua integrità, e delle speranze di riuscimento; che la somma da lui richiesta per allestire la flotta era assai tenue, e che i vantaggi, che potevano ricavarsene, apparivano immensi; ch'egli non pre-

tendeva altra ricompensa per la sua invenzione e fatica che quella che naturalmente verrebbe dai ritrovati paesi; che siccome conveniva alla magnanimità di lei il fare questo nobile tentativo per ampliare la sfera delle cognizioni umane, e procurare una corrispondenza con popoli finora ignoti, così darebbe una gran contentezza alla sua pietà e al suo zelo, dopo il ristabilimento della fede cristiana in quelle provincie della Spagna, dalle quali era stata per tanti anni bandita, lo scoprire un nuovo mondo, a cui potrebbe ella comunicare la luce e le benedizioni della divina verità; che s'ella non decideva prontamente, l'opportunità sarebbe perduta senza riparo; che Colombo erasi già incamminato a corti straniere, dove qualche principe più fortunato e animoso si piegherebbe alle proposizioni di lui, e che la Spagna compiangerebbe poi sempre la fatale timidità, che l'avesse esclusa dalla gloria e dai vantaggi, ch'era una

volta in grado di godere splendidamente.

Questi validi argomenti, inculcati da persone di tale autorità e in una congiuntura così ben presa, produssero l'effetto desiderato. Si dileguarono tutt' i dubbj e timori dall' animo d'Isabella. Ella ordinò che Colombo fosse immantinente richiamato; dichiarò la sua risoluzione d'impiegarlo nei termini ch' egli bramava, e rammaricandosi del basso stato del regio erario, si esibì generosamente di mettere in pegno le proprie gioje per trovare il contante che bisognava a fare i preparativi pel viaggio. S. Angiolo con rispettosa gratitudine baciò alla regina la mano, e per risparmiarle il ricorrere ad un mezzo così mortificante per far danaro, si offerì d'anticipare in un tratto la somma, che credevasi necessaria.

Colombo erasi già avanzato alcune leghe verso Inghilterra, quando il messaggiero d'Isabella venne a raggiungnerlo. Ricevuta la nuova di que-

sto inaspettato cambiamento in suo favore, se ne ritornò addirittura a Santa Fè, benchè alcuni resti di diffidenza si mescolassero tuttavia colla sua gioja. Ma la cordiale accoglienza che egli incontrò da Isabella, unita alla vicina certezza di dover mettersi in quel viaggio, ch'era stato sì lungamente l'oggetto de' suoi pensieri, cancellò tosto la rimembranza di tante inquietudini sofferte in Ispagna per otto mesi di sollecitazione e d'indugio. Allora il trattato andò innanzi con facilità e speditezza, e si sottoscrisse un accordo, o sia capitolazione con Colombo il diciassette d'aprile mille quattrocento novantadue, ed eccone gli articoli principali: 1°. Ferdinando e Isabella, come sovrani dell'oceano, costituivano Colombo loro grande ammiraglio in tutti i mari, isole e continenti, che fossero scoperti dalla industria di lui, e promettevano ch'egli e i suoi eredi godrebbero per sempre di questo uffizio colle medesime facoltà e prerogative,

che appartenevano al grande ammiraglio di Castiglia dentro i limiti della sua giurisdizione. 2°. Destinavano Colombo loro vicerè in tutte le isole e continenti che avesse scoperti; ma, se per la migliore amministrazione degli affari fosse necessario in avvenire in alcuno di quei paesi un separato governatore, autorizzavano Colombo a nominare tre persone, delle quali essi sceglierebbero una per quell'impiego, e la dignità di vicerè, con tutti i suoi privilegj doveva ugualmente essere ereditaria nella famiglia di Colombo. 3°. Accordavano a Colombo e ai suoi eredi per sempre la decima dei profitti netti derivati dalle produzioni, e dal commercio dei luoghi, ch'egli avesse scoperti. 4°. Si dichiaravano che se alcuna controversia o lite insorgesse rispetto a qualche affare mercantile nei luoghi ch'egli avesse scoperti, questa fosse decisa dalla sola autorità di Colombo, o dei giudici da lui eletti. 5°. Permettevano a Colombo di sborsare

antidipatamente l'ottava parte di quel che doveva spendersi nel preparare la spedizione, e nel promuovere il commercio con quei paesi, ch'egli avesse scoperti, e l'assicuravano viceversa dell'ottava parte degli utili.

Benchè il nome di Ferdinando comparisca congiunto con quel d'Isabella in quest'atto, la diffidenza che Ferdinando avea di Colombo durava ad essere così strana, che ricusò d'entrare nella minima parte dell'intrapresa come re d'Aragona. E perchè tutta la spesa del convoglio esser doveva appoggiata alla corona di Castiglia, Isabella riserbò ai suoi sudditi in quel regno un diritto esclusivo sopra tutt'i benefizj, che potevano ridondarne.

Isabella, *sottoscritto il trattato*, colla sua attenzione e attività nel sollecitare i preparativi e la mossa, procurò di ricompensare in qualche parte Colombo del tempo ch'egli aveva perduto in brighe senza frutto. Verso i dodici di maggio tutto quello

che dipendeva da essa fu in ordine, e Colombo aspettava di ricevere dal re e dalla regina le finali istruzioni. Qualunque cosa relativa al destino e alla condotta di quell'affare fu implicitamente raccomandata alla di lui prudenza. Affine però d'evitare ogni menoma offesa contro il re di Portogallo, gli comandarono strettamente di non avvicinarsi agli stabilimenti dei Portoghesi nella costa della Guinea, o in alcuno degli altri paesi, ai quali essi avevano il diritto di scuopritori. Ordinò Isabella che i legni, dei quali Colombo doveva prendere il comando, fossero allestiti nel porto di Palos, piccola città marittima nella provincia dell'Andaluzia. Siccome il priore Giovanni Perez, a cui Colombo era già stato debitore di tanto, dimorava in quel vicinato, Colombo per l'influenza di quel buon ecclesiastico, come anche per l'amicizia che aveva con quei terrazzani, non solamente raccolse fra loro quel che gli mancava della somma che

si era obbligato d'anticipare, ma ne impegnò alcuni a seguitarlo per mare. I principali di questi associati furono tre fratelli di nome Pinzon, benestanti all'eccesso, di grande esperienza negli affari navali, e risoluti d'arrischiare la loro vita e la loro fortuna per quest'impresa.

Ma dopo tutte le premure e gli sforzi d' Isabella e di Colombo, l'armamento non corrispose alla dignità della nazione, per la quale era allestito, nè all'importanza del servigio a cui era destinato. Consisteva in tre soli vascelli. Il maggiore di non considerabile grandezza, era comandato da Colombo come ammiraglio, che gli diede il nome di S. Maria per rispetto alla Beata Vergine che egli onorava con divozione particolare. Del secondo, chiamato Pinta, era capitano Martino Pinzon, e piloto il suo fratello Francesco. Il terzo, nominato la Nigna, era condotto da Vincenzo Yanez Pinzon. Questi due erano vascelli leggieri, appena supe-

riori in mole ed in forza ai grossi battelli. Questa squadra, per quanto meriti d'esser così chiamata, fu provveduta di viveri per due anni; aveva a bordo novanta uomini, marinari la maggior parte, con alcuni avventurieri di più che seguitavano la fortuna di Colombo, ed alcuni gentiluomini della corte d'Isabella, che ella medesima avea destinati per accompagnarlo. Benchè la spesa in questa occasione fosse una delle circostanze che spaventavano principalmente la corte di Spagna, e ritardavano l'ultimazione dell'idea di Colombo, la somma impiegata nell'aver tutto in pronto, non passò quattromila lire sterline.

L'arte di fabbricare le navi nel secolo decimosesto essendo rozzissima, e la mole dei vascelli adattata solamente a corti viaggi ed agevoli, soliti farsi lungo la costa, ella è una pruova del coraggio e dell'ingegno straordinario di Colombo, ch'egli si avventurasse con una tal flotta a lon-

tana navigazione, e ad esplorare incogniti mari, dove non avea carta che lo guidasse, nè notizia delle maree e delle correnti, nè esperienza dei pericoli, ai quali andava ad esporsi. La smania di portare a fine il disegno grande, che occupava da tanto tempo i suoi pensieri, gli fece vilipendere e disprezzare quelle circostanze tutte, che avrebbero intimidito un animo meno rischioso. Egli affrettò con sì grande ardore i preparativi, e fu secondato così efficacemente dalle persone, alle quali Isabella aveva commesso la soprintendenza di questo affare, che ogni cosa fu presto in ordine per muoversi. Colombo però, che teneva scolpiti nel cuore i sentimenti di religione, non volle per una spedizione così scabrosa, il cui oggetto era di propagare la cognizione della fede cristiana, partire senza implorare pubblicamente la scorta e la protezione del cielo. Egli perciò insieme con tutta la gente sotto il suo comando, si portò in pro-

cessione solenne al monastero di Rabida. Dopo d'aver confessate le loro colpe, e d'averne ottenuta l'assoluzione, ricevettero il S. Sacramento dalle mani del Priore, il quale alle loro unì le sue preghiere pel felice esito d'un assunto, ch'egli pure aveva con tanto zelo raccomandato.

La mattina seguente, venerdì tre d'agosto mille quattrocento novantadue, Colombo fece vela un poco prima del nascer del sole, alla presenza d'una gran folla di spettatori, che mandavano al cielo i loro voti per la prosperità, piuttosto desiderata che sperata, di quel viaggio. Colombo s'indrizzò immediatamente per l'isole delle Canarie, e vi arrivò senza veruno accidente degno d'essere rilevato più in questa, che in qualunque altra occasione. Ma in un corso che dava tanta espettativa, ogni circostanza era motivo di particolare attenzione. Si ruppe il timone della Pinta il giorno dopo ch'eglino lasciarono il porto, ed un simile contrat-

tempo impaurì la ciurma, non meno superstiziosa che ignorante, come presagio d'un infelice destino. Anche nel breve cammino alle Canarie i legni si trovarono così scompaginati e mal ridotti, da non esser capaci per una navigazione, che già supponevasi lunga, e tutta pericoli. Colombo per altro li risarcì alla meglio, e munito di nuove provvisioni se ne partì da Gomera, una delle isole più occidentali delle Canarie, ai sei di settembre.

Qui si può dir propriamente che comincia il disegno della scoperta, poichè Colombo, tenendo il suo corso all'occidente, abbandonò il solito modo di navigare, e si lanciò in mari non frequentati ed ignoti. Il primo giorno, siccome faceva calma, andò poco avanti; ma il secondo perdè la vista delle Canarie, e molti dei marinari, abbattuti già e smarriti nel contemplare l'arditezza del condottiero, principiarono a palpitare, e a sparger lagrime, come se non do-

vessero rivedér più terra. Colombo li confortava assicurandoli del buon esito, e delle ricchezze da acquistarsi in quelle opulenti regioni, alle quali eran guidati. Un saggio così sollecito dello spirito de' suoi seguaci fece conoscere a Colombo ch' egli dovea prepararsi a combattere non solo colle inevitabili difficoltà provenienti dalla natura della sua intrapresa, ma anche con quelle che nascerebbero dall' ignoranza, e dalla timidità della gente sotto i suoi ordini. S' accorse per conseguenza che l' arte di regolare le menti degli uomini non sarebbe, pel fine che aveva in vista, men necessaria della scienza navale, e del risoluto coraggio. Felicemente per lui medesimo e pel regno, dal quale era impiegato, egli accoppiava al focoso temperamento e all' ingegno creatore di progettista, virtudi d' un' altra specie, che vanno di rado unite con queste due cose. Ei possedeva una cognizione perfetta del genere umano, una insinuante

destrezza, una ferma perseveranza nell'eseguire qualunque piano, un intiero dominio delle sue passioni, ed il talento d'acquistarsi la direzione di quelle degli altri. Tutte queste qualità, che lo destinavano al comando, erano accompagnate da una superiore abilità nella sua professione, che genera l'intrepidezza nei tempi difficili e di pericolo.

Ai marinari spagnuoli non per anche instruiti, ed avvezzi solamente a costeggiare pel Mediterraneo, il sapere marittimo di Colombo, frutto dell'esperienza di trent'anni, e raffinato dalla notizia dell'invenzioni dei Portoghesi, pareva immenso. Subito che si scioglievano le vele, regolava egli ogni cosa colla sua autorità, invigilava all'esecuzione dei proprj cenni, e concedendo a se stesso poche ore pel suo sonno, si trovava in qualunque occasione sopra coperta; ed in quel corso, per mari non ancora veduti da alcuno, teneva in mano continuamente lo scandaglio, e gli

istromenti d'osservazione. Ad esempio degli scuopritori portoghesi, stava attento al flusso e riflusso, al moto delle correnti, al volo degli uccelli, alla comparsa dei pesci, dell' erbe marine, e di ciascuna cosa che galleggiava pei flutti, ed ogni novità entrava nel giornale, che egli scriveva con minuta esattezza. Un cammino sì lungo non poteva fare a meno d'impaurire i marinari assuefatti a piccoli corsi, e perciò s'ingegnava Colombo di tener loro occulto il progresso reale, che vi facevano. Per questa cagione, benchè avessero percorse diciotto leghe il secondo giorno dopo la loro partenza da Gomera, annunziò che erano sedici sole, e poi si prevalse dello stesso artifizio di contar sempre meno dovunque arrivava. Ai quattordici settembre la flotta era più di cento leghe al ponente dell'isole Canarie, e in una distanza da terra ove gli Spagnuoli non erano mai stati in addietro.

Quivi furono colpiti da un acci-

dente non meno maraviglioso, che nuovo. Osservarono che l'ago della calamita nelle loro bussole non s'indirizzava esattamente alla stella polare, ma che diversificava un grado verso occidente, ed a misura che procedevano, si accresceva la variazione. Questa apparenza, in oggi assai comune, benchè rimanga tuttora fra gli arcani della natura, le cui ammirabili leggi l'uomo non è stato capace d'investigare, riempiè di terrore i compagni di Colombo. Si ritrovavano allora in un oceano senza limiti e sconosciuto, lungi dalla lor solita direzione; la natura stessa pareva alterarsi, e l'unica guida a cui s'erano fidati minacciava di mancar loro. Colombo con non minore celerità che avvedutezza, seppe inventare una ragione di cangiamento sì fatto, la quale benchè non appagasse lui stesso, riuscì plausibile alla ciurma, ne dileguò i timori, e ne represse il susurro. Continuò sempre a stendersi verso occidente, tenendo-

sì strettamente nella medesima latitudine con l'isole di Canaria. Operando in tal guisa venne a capitare dentro la regione del vento, chiamato vento del traffico, che soffia invariabile da levante a ponente fra i tropici, e pochi gradi di là da essi. Spinto da questa costante aura s'avanzò con una rapidità tanto uniforme, che di rado gli abbisognò mutare una vela. Circa a quattrocento leghe all'occidente delle Canarie trovò il mare coperto d'alghe, che assomigliavasi ad un prato di grande estensione, ed in alcuni luoghi queste erano sì spesse, da ritardare il moto ai vascelli. Una sì strana veduta cagionò nuovi sospetti e inquietudini. S'immaginavano i marinari d'essere omai giunti agli ultimi confini dell'oceano navigabile, e che quell'alghe ondeggianti impedirebbero il loro ulteriore progresso; temevano che nascondessero scogli pericolosi, o un qualche lungo tratto di terra ivi sprofondato e sommerso, sen-

za sapersi come. Colombo si affaticò di persuader loro che i segni, che gli avevano spaventati, dovevano piuttosto incoraggiarli, mentre erano da considerarsi come indizj di terra vicina. Nel medesimo tempo si levò un vento alquanto vigoroso, che li sospinse più innanzi. Diversi uccelli (3) si videro volteggiare sopra il vascello, e dirigere il volo a ponente. La truppa già desolata riebbe in qualche grado lo spirito, e cominciò a ricrearsi con nuova speranza.

Il primo d'ottobre, secondo il conto dell'ammiraglio, erano settecento ottanta leghe all'occidente delle Canarie, ma per paura che i suoi uomini a cagione del lungo viaggio si intimorissero, gli assicurò che non ne avevano fatte più di cinquecento ottantaquattro; e per buona fortuna di Colombo nè il suo piloto, nè la gente degli altri vascelli sapevano correggere quest'errore, e scoprire l'inganno. Erano già stati per mare tre settimane, passato di molto interval-

lo il segno, che i naviganti anteriori avevano tentato, e creduto possibile di tentare. Tutt'i loro pronostici di scoperta, cavati dal volar degli uccelli, e da altre circostanze, riuscivano vani. L'apparenza di terra, colla quale la loro credulità, e lo stratagemma del comandante gli aveva di quando in quando lusingati e trattenuti, pareva una mera illusione, ed il prospetto del buon successo andava per conseguenza allontanandosi sempre più. Simili riflessioni ritornavano spesso in mente ad uomini occupati solo a discorrere, e ruminare sopra il fine e sopra tutti gli amminicoli della loro spedizione. Queste facevano specie dapprima ai paurosi ed agl'ignoranti, e stendendosi poi di grado in grado ai meglio informati, e ai più risoluti, il contagio andò a spargersi di vascello in vascello. Dai bassi susurri passarono presto a cabale discoperte ed a pubblici lamenti. Accusavano la loro sovrana d'inconsi-

cirli. Procurava alle volte di secondare la loro ambizione ed avarizia con descrivere i mezzi conducenti alla fama e ai tesori, ch'eglino erano alla vigilia d'acquistarsi. In altri momenti prendeva un tuono d'autorità, e li minacciava della vendetta della loro sovrana, se con un codardo procedere si fossero attraversati al nobile sforzo di promuovere la gloria di Dio, e d'esaltare il nome spagnuolo sopra quello del resto delle nazioni. Anche sopra i sediziosi marinari le parole d'un uomo, che erano stati soliti a riverire, avevano peso e persuasiva. Queste non solamente li distolsero da quei violenti eccessi, che stavano meditando, ma li determinarono ad accompagnare il loro ammiraglio per qualche tratto ancora di più.

A misura che essi procedevano, i segni di prossima terra parevan più certi, ed eccitavano una proporzionata allegrezza. Gli uccelli cominciavano a comparire a schiere verso il

sud-ovest. Colombo, a imitazione dei navigatori portoghesi, che in molte delle loro scoperte erano stati guidati dal moto dei volatili, rivolse il suo corso verso occidente alla parte ove quelli si dirigevano. Ma avendo osservato per molti giorni un tal metodo senza alcun frutto migliore del primo, poichè non si presentò per un mese altro oggetto, che cielo e acqua, le speranze languirono più presto che non erano nate, i timori si ravvivarono con maggior forza, l' impazienza, la rabbia, e la disperazione comparvero sui volti di tutti. Ogni sentimento di subordinazione era perduto; gli uffiziali, sino a quel punto concorsi nell' opinione di Colombo sostenendo la sua autorità, presero subito il partito dei soldati; si affollarono in tumulto sopra coperta, altercarono col comandante mescolando le minacce ai rimproveri, e pretesero immantinente ch' egli rivoltasse le navi, e se ne tornasse in Europa. Comprese benissimo Colombo,

che non gioverebbe il ricorrere ad alcuna delle sue solite arti, le quali per essere state messe in opera così spesso avevano perduto della loro efficacia, e che si renderebbe impossibile il riaccendere una scintilla di zelo per ultimare l' intento in uomini, nel petto dei quali ogni generoso dettame erasi già soffocato per la paura. Vide essere ugualmente inutile l' impiegare o gentili o aspre maniere, per sedare una sollevazione così generale e violenta. Gli convenne per tutti questi motivi approvare quelle passioni, alle quali non potea più comandare, ed aprire la strada ad un torrente troppo precipitoso per porvi un argine. Promise solennemente a' suoi uomini ch' egli si piegherebbe alla loro richiesta, purchè volessero accompagnarlo ed ubbidirgli tre giorni soli di più, e se in questo tempo la terra non comparisse, ne abbandonerebbe il pensiero, rivolgendo i legni verso la Spagna.

Per quanto irritati si fossero i

marinari, ed impazienti di voltare la faccia al loro nativo paese, una simile proposizione non parve loro irragionevole, nè Colombo arrischiò molto a ristringersi ad un termine così breve. I presagi di veder terra erano così numerosi e sicuri, che li riputò immancabili. Lo scandaglio per alcuni giorni toccò fondo, e la materia, che tirò su, indicava che la terra non era troppo lontana. Gli stormi degli uccelli s' accrebbero, ed erano composti non solo dei marini, ma ancora dei terrestri, sicchè si potea supporre che questi volassero in poca distanza dal porto. La ciurma della Pinta osservò una canna ondeggiante, che pareva tagliata di fresco, ed un pezzo di trave artifiziosamente incurvata. I marinari a bordo della Nigna pescarono il ramo d' un albero con coccole rosse e freschissime; le nuvole intorno al sole, che tramontava, assumevano una nuova apparenza; l'aria era più dolce e più tiepida, e di notte il vento si faceva disuguale

e variabile. Per tutti questi indizj Colombo era tanto sicuro di trovarsi vicino a terra, che la sera degli undici d'ottobre, dopo le pubbliche preghiere pel buon termine, ordinò che s'ammainassero le vele, ed i vascelli si tenessero in fuori, badando con vigilanza che non andassero a spiaggia di nottetempo. In questo intervallo di sospensione e d'espettativa, nessuno degli uomini chiuse occhi; si tennero tutti sopra coperta guardando attentamente verso la parte dove speravano scoprir paese, oggetto continuo de' loro voti.

Due ore avanti mezza notte Colombo, mentre stava in osservazione sul cassero, scoprì un lume in lontananza, e lo mostrò a Pietro Guttierez paggio della guardaroba della regina. Guttierez lo notò, e chiamando Salcedo controllore della flotta, tutti e tre lo videro muoversi come se fosse portato di luogo in luogo. Un poco dopo la mezza notte l'allegra voce *terra*, *terra* fu sentita uscir dalla Pinta, che

era alla testa degli altri due legni. Ma essendo stati così spesso ingannati dalle fallaci apparenze, andavano adagio a credere, e sospiravano il far del giorno in tutta la smania della incertezza e dell' impazienza. Al primo albore della mattina i loro dubbj e timori si dileguarono; si offerse un' isola quasi due leghe a tramontata, i cui appianati e verdi campi, ben provveduti di boschi ed irrigati da più ruscelli, presentavano l' aspetto d' un delizioso paese. La ciurma della Pinta intuonò immediatamente il *Te Deum*, inno di rendimento di grazie a Dio, e fu seguita da quella delle altre navi con lagrime di gioja e con trasporto di giubilo. A questo uffizio di gratitudine al cielo successe l' atto di giustizia al loro comandante. Si gettarono ai piedi di Colombo con sentimenti di rimprovero a se medesimi, e mescolati di riverenza. Lo scongiurarono a perdonare la loro ignoranza, incredulità e insolenza, che avevano a lui cagionato un' in-

quietudine sì molesta, ed impedito di proseguire il suo piano così ben concertato; e nel fervore della maraviglia passando dall'uno all'altro estremo, decisero che l'uomo da essi pocanzi vilipeso e minacciato, era una persona inspirata dal cielo con più che umana sagacità e fortezza, per tirare a fine un disegno tanto superiore alle idee, ed al concepimento di tutt'i secoli trapassati.

Subito nato il sole tutte le barche furono equipaggiate; remarono verso l'isola colle loro bandiere spiegate, colla musica militare ed altre pompe marziali, ed avvicinandosi alla costa, la videro coperta d'una moltitudine di gente che la novità dello spettacolo aveva insieme adunata, e le di cui attitudini e i gesti esprimevano sorpresa e stupore per gli strani oggetti che si presentavano alla sua vista. Colombo era il primo Europeo che metteva piedi nel nuovo mondo. Scese a terra con un ricco abito, e colla spada nuda alla ma-

no. I suoi uomini gli venivano dietro, e inginocchiandosi baciavano tutti quel suolo ch'eglino avevano sì lungamente desiderato di vedere. Eressero dopo un Crocifisso, e prostrandosegli davanti, ringraziarono Dio d'averli condotti a un termine così felice. Presero poi solenne possesso del paese per la corona di Castiglia con tutte le formalità che i Portoghesi erano soliti d'osservare in atti di questo genere nei loro nuovi discuoprimenti.

Mentre gli Spagnuoli stavano così occupati, avevano intorno molti dei nazionali che guardavano fissi ed attoniti quelle azioni, che non potevano comprendere, e delle quali non prevedevano le conseguenze. L'abito degli Spagnuoli, la bianchezza della loro pelle, le loro barbe, le armi sembravano strane cose e sorprendenti. Le macchine, sopra le quali avevano attraversato l'oceano, ch'eglino giudicavano muoversi sopra le acque con l'ali, e che mandavano fuori

un rimbombo terribile somigliante a quello del tuono accompagnato da lampi e fumo, li colpirono di tanto terrore, che cominciarono a riverire i loro nuovi ospiti come enti d'un ordine superiore, conchiudendo che erano figli del sole scesi a visitare la terra.

Gli Europei non erano men sopraffatti per la scena che si parava loro dinanzi. Erbe, cespugli ed alberi differenti in tutto da quelli che fioriscono in Europa. Il terreno appariva ricco, ma dava pochi segni di coltivazione. Il clima parve anche agli Spagnuoli assai caldo, sebbene estremamente delizioso. Comparivano gli abitatori nella semplice innocenza della natura affatto nudi. I loro capelli neri, lunghi e ricciuti ondeggiavano sopra le loro spalle, o erano annodati in trecce intorno alla testa. Non avevano barba, ed ogni parte del loro corpo era perfettamente liscia; la carnagione olivastra tendente al bruno; le fattezze piuttosto

singolari, che dispiacevoli; l'aspetto gentile, ma timido. Benchè non alti, erano di bella statura; le loro faccie e l'altre parti del corpo dipinte con rilucenti colori. Si mostravano un poco ritrosi sul principio per la paura, ma tosto diventarono famigliari cogli Spagnuoli, e con trasporti di gioja ricevettero da essi sonagli da sparvieri, pallottoline di cristallo, ed altre bagattelle, in ricompensa di che eglino diedero quelle provvisioni che avevano, e del filo di cotone, l'unica valutabile produzione che potevano esibire. Colombo verso la sera se ne ritornò ai suoi vascelli, accompagnato da molti di quegl'isolani nelle loro barche da essi chiamate canòe; e benchè formate alla peggio o da un tronco, o da semplice albero, le mandavano a forza di remi con destrezza maravigliosa. Così al primo incontrarsi degli abitatori del vecchio e nuovo mondo, ogni cosa passò amichevolmente, e con loro scambievole soddisfazione. I primi, illuminati e am-

biziosi, formavano vaste idee rispetto ai vantaggi che erano per ricavare da quelle regioni che cominciavano ad esporsi ai loro occhi. I secondi, semplici e non punto discernitori, non prevedevano le calamità e la desolazione, che già s'approssimavano per cader loro addosso.

Colombo, che prese subito il titolo e l'autorità d'ammiraglio e di vicerè, chiamò quest'isola da lui trovata S. Salvadore. Dessa è meglio conosciuta sotto il nome di Guanahani, che le posero i nazionali, ed è una di quel gruppo d'isole dette Lucaye o Bahama. Dessa è situata più di tremille miglia al ponente di Gomera, da cui la squadra fece la sua partenza, e quattro gradi solamente al suo mezzogiorno; così poco era uscito Colombo del corso occidentale, che aveva scelto come il più proprio.

Colombo impiegò il giorno seguente nel visitare le coste dell'isola, e dalla povertà generale degli abitanti conobbe non esser questo il ricco pae-

so che andava cercando. Fedele però alla sua teoria concernente la scoperta di quelle regioni dell' Asia, che si distendevano a levante, conchiuse che S. Salvadore era una di quelle che i geografi descrivevano situate nel vasto oceano adjacente all' India. Avendo osservato che la maggior parte del popolo da lui veduto portava dei pezzetti d'oro lavorato per puro ornamento alle narici, domandò sollecitamente dove essi trovavano quel prezioso metallo. Accennarono il mezzogiorno, e gli fecero comprendere per via di segni che l'oro abbondava in quei luoghi. Egli determinò di dirigervi il suo corso, pieno della fiducia di giugnere al dovizioso terreno, ch'era stato l'oggetto della sua mossa, e che servirebbe di ricompensa a tutte le sue fatiche e pericoli. Prese al suo seguito sette dei nazionali di S. Salvadore, affinchè imparando la lingua spagnuola potessero fare l'uffizio di guide e d'interpreti, e quell'innocente popolo riguardò co-

che segno di distinzione l'esser pre scelto ad accompagnarlo.

Vide diverse isole, e s'accostò a tre delle più ampie, alle quali diede i nomi di S. Maria della Concezione, di Ferdinando, e d'Isabella. Ma perchè il loro suolo, i prodotti, e gli abitanti somigliavano a quelli di S. Salvadore, non si trattenne in alcuna di esse. Ricercava da per tutto dell'oro, e per tutto gli si rispondeva che questo era portato da mezzogiorno. Si partì verso quella spiaggia, e in breve gli si presentò un paese assai vasto, non affatto piano come gli altri che avea visitati, ma così variato da collinette, poggi, fiumi, boschi e pianure, che restò in dubbio se potesse essere un'isola, ovvero una parte del continente. I nazionali di S. Salvadore, che conduceva seco a bordo, lo chiamavano Cuba. Colombo le diede il nome di Giovanna. Entrò colla sua squadra nella foce d'un largo fiume, e tutti gli abitanti si rifuggirono ai monti,

a misura ch'egli s'avvicinava alla spiaggia. Avendo però risoluto di dar carena a' suoi legni in quel luogo, mandò alcuni Spagnuoli a esaminare la parte interiore di quel distretto. Avanzatisi questi sessanta miglia dal lido, riferirono al loro ritorno che il terreno era più ricco e più coltivato di qualunque altro fino allora veduto; che oltre molte sparse capanne, vi avevano trovato un villaggio contenente sopra mille anime; che gli abitanti, benchè nudi, mostravano essere più intelligenti di quelli di S. Salvadore; che gli avevano trattati colla medesima rispettosa attenzione baciando loro i piedi, ed onorandoli come esseri sacri alleati del cielo; che avevano dato loro da mangiare una certa radice, il cui gusto rassomigliava a quello di castagne arrostite, e similmente una specie singolare di grano chiamato maize, il quale abbrustolito e ridotto in minuti pezzi era delisiosissimo; che giudicavano non esservi animali

senza curare gli ordini dell'ammiraglio, che erano di non allentare la vela, finchè non si fossero ricongiunti con lui.

Colombo ritardato dai venti contrarj, non approdò ad Hayti che al sei di dicembre. Chiamò il paese dove fermossi primieramente S. Nicola e l'isola stessa Spagnuola, in onore del regno pel quale era impiegato; questo è il solo paese di quelli scoperti in quel tempo, che abbia ritenuto il nome da lui postogli. Siccome non potè incontrare la Pinta, nè avere alcuna vista degli abitanti, che in gran costernazione se ne fuggirono ai boschi, abbandonò subito S. Nicola, e facendo vela alla costa settentrionale dell'isola, entrò in un altro porto che *intitolò la Concezione*. Quivi egli fu più fortunato. I suoi uomini s'imbatterono in una donna che se ne scappava, e dopo averla trattata con gran cortesia, la licenziarono dandole un regalo di quelle bagattelle, che sapevano essere molto in

pregio in quel territorio. La descrizione che ella fece a' suoi compatriotti dell' umanità, e delle qualità maravigliose degli stranieri; il loro stupore alle galanterie, ch' ella mostrò piena di gioja, e l' avidità che ebbero tutti di partecipare degli stessi favori, scacciarono la paura, e ne indussero molti a ritornare nel porto. Gl' insoliti oggetti, ch' eglino riguardavano, e le bagattelle, che Colombo distribuiva loro, appagarono grandemente la loro curiosità e i loro desiderj. Questi somigliavano ai popoli di Guanahani e di Cuba. Erano ignudi com' essi, ignoranti e semplici, e parevano ignorare egualmente tutte le arti più necessarie alle civili società. Si mostravano dall' altro canto gentili, creduli e timorosi a segno, che si rendeva facile l' acquistare un ascendente sopra di loro, e specialmente perchè la loro eccessiva ammirazione li conduceva al medesimo errore in cui erano cadute le genti dall' altre isole, cioè a cre-

dere che gli Spagnuoli fossero più che mortali, e scesi a dirittura dal cielo. Possedevano l'oro in più abbondanza dei loro vicini, e lo cambiarono subito in campanelli, margheritine e spilli, e in questo traffico disuguale ambe le parti si compiacevano assai considerando il baratto come un acquisto. Colombo fu qui visitato da un principe, o sia cazziche del paese. Questi comparve in tutta la pompa praticata fra quel popolo semplice, portato in una specie di palanchino sopra le spalle di quattro uomini, e seguitato da molti dei suoi sudditi, che lo servivano con gran rispetto. Il suo portamento era grave e maestoso; assai ritenuto verso la sua propria gente, ma con Colombo e cogli Spagnuoli estremamente cortese. Diede all'ammiraglio alcuni pezzetti lavorati d'oro, ed un cinto di curiosa manifattura, accettandone in ricompensa presenti di poco prezzo, ma a lui gratissimi.

Colombo intento sempre a indagar

le miniere che davano oro, continuò a interrogare i nazionali, ai quali accostavasi, sopra la loro situazione. Concorsero tutti ad accennargli un paese montuoso, da essi chiamato Cibao, in qualche distanza dal mare, e più verso levante. Colpito da questa parola, che gli pareva la medesima che Cipango, nome col quale Marco Polo e gli altri viaggiatori in oriente distinguevano l'isola del Giappone, non istette più a dubitare della vicinanza dei luoghi, che quegli aveva scoperti alle rimote parti dell'Asia; e nella piena fiducia di porvi ben presto il piede diresse il corso a levante. Giunse ad un comodo porto, e trovò che il distretto era sotto il governo d'un caziche nominato Guacanahari, il quale, come egli intese dopo, era uno dei cinque sovrani, che si dividevano tutta quell'isola. Egli spedì subito messaggieri a Colombo, i quali in nome di lui gli consegnarono una maschera curiosamente formata, cogli orecchi, il

naso, e la bocca d'oro battuto, e l'invitarono al luogo della sua residenza vicino al porto chiamato in oggi capo di S. Francesco, alcune leghe verso levante. Colombo mandò alcuni de' suoi uffiziali a visitar questo principe, il quale perchè si teneva con maggior dignità, mostrava richiedere anche maggiore attenzione. Ritornarono con ragguagli così favorevoli e del paese, e del popolo, che fecero Colombo desideroso di presentarsi a Guacanahari, come era stato invitato a fare.

Si mosse per questo fine da S. Tommaso il ventiquattro di decembre con prospero vento, e col mare in perfetta calma; ma perchè in mezzo alla moltiplicità delle sue occupazioni non avea chiuso occhio per due giorni, si ritirò a notte molto avanzata a prendere un po' di riposo, avendo consegnato il timone al piloto, con uno stretto comando di non lasciarlo per un momento. Costui non temendo pericolo, abbandonò inconsiderata-

mente il governo a un marinaro inesperto, ed il vascello portato via dalla corrente, andò a battere contro uno scoglio. La violenza del colpo svegliò Colombo, che corse sopra coperta. Per tutto era disordine e disperazione. Egli solo mantenne presenza di spirito. Comandò ad alcuni dei marinari di andare con una barchetta, e di levare un'ancora di dietro, ma invece d'ubbidire s'allontanarono verso la Nigna, che era quasi in distanza di mezza lega. Ordinò allora che si tagliassero gli alberi per alleggerire la nave, ma tutte le sue premure riuscirono troppo tarde; il vascello si aperse vicino al fondo, e si riempiè sì presto di acqua, che la sua perdita appariva inevitabile. Il mare in pace, e l'assistenza opportuna delle barche venute dalla Nigna, ajutarono i marinari a salvargli la vita. Subito che gl'isolani sentirono un tal disastro, accorsero in folla al porto col loro principe Guacanahari alla testa. Invece di prender vantag-

gio dalla disgrazia, nella quale vedevano gli Spagnuoli, e di tentar cosa alcuna in loro danno, ne compassionarono il misero stato con sincere lagrime di condoglianza. Non contenti di questa poco giovevole espressione della loro simpatia, misero in mare un gran numero di canòe, e sotto la direzione degli Spagnuoli medesimi ajutarono a preservare tutto quello che si poté trar fuori dal naufragio; e la mercè del lavoro unito di tante mani, qualunque cosa di pregio fu trasportata alla spiaggia. Appena messe le robe a terra, Guacanahari in persona ne prese cura. Per suo comando furono tutte depositate in un luogo, e sentinelle armate vi furono poste, che tenevano la moltitudine in distanza, per impedire non solo l'appropriarsi (5), ma anche il riguardare con occhio troppo curioso quel che apparteneva ai loro ospiti. La mattina dopo questo principe andò a far visita a Colombo; che era giunto a bordo in sulla Ni-

gna, e procurò di consolarlo della sua perdita, offerendo tutto ciò che ei possedeva per ripararla.

Colombo era in istato d'aver bisogno di gran conforto. Non avea per anche ricevuta notizia alcuna della Pinta, e non dubitava che il traditore del suo associato avesse già fatto vela per l'Europa, affine d'usurpare il merito d'essere il primo a portare le nuove delle straordinarie scoperte che avevano fatte, e prevenire in tal modo le orecchie della sovrana, rubando a lui la gloria ed il premio che per giusto titolo gli si dovevano. Rimaneva ancora un solo vascello, e questo era il più piccolo, e il più malconcio della squadra per attraversare un oceano così vasto, e ricondurre tanti uomini in Europa. Ciaschedurna di queste circostanze bastava a riempiere l'animo di Colombo della maggiore afflizione. Il suo desiderio di raggiugnere Pinzon, e di cancellare le svantaggiose impressioni che le false di lui rappresentanze potevan-

no fare in Ispagna, rendeva necessario il ritornarvi senza indugio. La difficoltà di prendere a bordo tante persone in sulla Nigna lo confermò nell'opinione che la fertilità del paese e il gentile temperamento del popolo l'avevano già indotto a formare. Risolvè di lasciare una parte della sua gente nell'isola, affinchè i suoi uomini nel dimorarvi potessero imparare il linguaggio dei nazionali, studiare la loro indole, esaminare la natura del paese, cercar le miniere, preparare un comodo stabilimento per la colonia colla quale pensava di ritornarvi, e facilitare così ed assicurare l'acquisto di quei vantaggi, che si promettevano dalle scoperte. Ne fece parola a' suoi uomini, ed approvarono tutto il disegno. La noja d'un lungo viaggio; la naturale incostanza dei marinari; la speranza d'ammassare immense ricchezze in un paese che offeriva così lusinghevoli saggi della sua opulenza, indussero molti a esibirsi volontariamente d'esser del

numero di quelli che rimarrebbero.

Niente mancava per l'esecuzione di questo progetto, se non d'ottenere il consentimento di Guacanahari, e la sua semplicità, non avvezza al sospetto, presentò all'ammiraglio una favorevole occasione di chiederlo. Colombo avendo nel miglior modo possibile, con parole tronche e con cenni, mostrata qualche curiosità di saper la cagione che aveva mossi gli isolani a fuggirsene con tanta furia all'apparire de'suoi vascelli, ebbe in risposta dal principe che quel territorio era molto infestato dalle scorrerie di certi popoli, che egli chiamò Caribeans, i quali abitavano diverse isole al sud-est. Descrisse costoro come una razza d'uomini feroci e guerrieri, che si dilettavano di sangue umano, e divoravano le carni dei prigionieri che disgraziatamente cadevano loro nelle mani; e siccome alla prima comparsa degli Spagnuoli avevano supposto che fossero Caribeans, ai quali i nazionali, benchè

di numero superiori, non ardivano di far fronte in battaglia, erano ricorsi al loro solito modo d'assicurare la propria salvezza, fuggendo dentro i più folti e impenetrabili boschi. Nell'atto in cui Guacanahari parlava di questi terribili e fieri ladroni, gli comparivano in sul volto i sintomi dello spavento, il che potè facilmente persuadere che i suoi sudditi erano incapaci a resistervi; e Colombo conchiuse che quel principe non s'ingelosirebbe punto alla proposizione d'un progetto, che gli mettesse in veduta il vantaggio d'una forza ausiliare contro gli assalitori. Gli esibì subito l'assistenza degli Spagnuoli per tener lontani i nemici; s'impegnò di porre il principe ed il suo popolo sotto la protezione del potente monarca ch'egli serviva, e propose di lasciare nell'isola quel numero d'uomini che potesse bastare non tanto a difendere gli abitatori dalle future invasioni, quanto a vendicare i torti passati.

Il credulo principe stipulò avidamente il contratto, e si credette già sicuro sotto la protezione di genti dal cielo piovute, e superiori in potenza ai mortali. Si disegnò allora il piano per un piccolo forte, che Colombo chiamò Navidad, perchè vi era approdato nel dì di Natale. Vi fu fatta una profonda fossa all'intorno. I bastioni furono muniti di palizzate, ed i cannoni, avanzo della nave dell'ammiraglio, vi restarono piantati sopra. In dieci giorni fu compito il lavoro, affaticandosi quella semplice razza d'uomini con inconsiderata assiduità nell'erigere il primo monumento della propria schiavitù. Colombo in questo mentre e con carezze e con liberalità si studiò d'accrescere l'alta opinione che i nazionali mantenevano degli Spagnuoli. Nel tempo però ch'ei s'ingegnava d'inspirar loro la confidenza degli Spagnuoli medesimi, portati naturalmente a far bene, bramava anche di dare qualche solenne idea del-

la loro potenza e nel punire, e nel distruggere i popoli, che diventassero oggetto del loro sdegno. A questo fine, in presenza d'immensa gente adunata, dispose i suoi in ordine di battaglia e fece una pomposa, sebbene innocente, mostra dell'acutezza delle spade degli Spagnuoli, della forza delle loro lance, e delle operazioni delle loro balestre. Un popolo così rozzo, non informato dell'uso del ferro, nè d'alcuna delle armi ostili, se non che delle sue frecce di canna con punte d'osso e spine di pesce, de' suoi stocchi di legno e dei suoi dardi induriti a forza di fuoco, stupiva e tremava. Prima che la sorpresa e il timore avessero tempo di reprimersi, ordinò Colombo che si scaricassero i cannoni. Lo scoppio improvviso li riempiè di tale spavento, che caddero distesi a terra, coprendosi il viso colle mani; e quando poi videro le scariche e gli effetti mirabili delle palle, conchiusero esser impossibile il resistere ad uomi-

ni che avevano il comando di stromenti distruggitori, e che erano venuti armati di lampo e tuono contro i loro nemici.

Date queste impressioni della beneficenza, e del potere degli Spagnuoli, sicchè fosse facile il preservare un ascendente in sullo spirito dei nazionali, Colombo destinò trent'otto dei suoi a rimanere nell'isola. Ne confidò il comando a Diego de Arada gentiluomo di Cordova, rivestendolo della medesima autorità ch'egli stesso avea ricevuta dalle Cattoliche Maestà, e lo fornì anche di tutti i requisiti atti a far sussistere e a difendere la nascente popolazione. Ingiunse loro strettamente il mantenere la concordia fra loro medesimi, l'avere una cieca obbedienza al loro comandante, l'evitare d'offendere i nazionali colla menoma violenza o esazione, il coltivare l'amicizia di Guacanahari, ma guadarsi dal cader nelle mani di lui col dividersi, collo spargersi in piccoli corpi, e coll'allontanarsi trop-

po dal forte. Promise di tornare a rivederli ben presto, e con un accrescimento di forza che li porrebbe in grado di prendere un pieno possesso di quel paese, e di raccogliere i frutti delle loro scoperte. S'impegnò nel medesimo tempo di far menzione dei nomi di tutti loro al re ed alla regina, e di rappresentare i loro servigi ed i meriti nella veduta più vantaggiosa.

Presa così ogni cautela per la sicurezza della colonia, lasciò Navidad ai quattro di gennajo mille quattrocento novantatre, e stendendosi verso levante scoperse e pose i nomi a molti porti sulla costa settentrionale dell'isola. Ai sei potè scorgere la Pinta, e subito la raggiunse, e se le unì, dopo una separazione di sei settimane. Pinzon tentò di giustificare la sua condotta, sostenendo d'essere stato cacciato fuori del suo cammino dalla violenza della burrasca, e impedito di ritornare dalla traversia dei venti. L'ammiraglio per-

suaso delle costui perfide intenzioni, e della leggerezza e falsità delle cose ch'egli adduceva per sua discolpa, vedendo non esser quello il tempo d'arrischiare alcun severo esercizio d'autorità, si mostrò lieto della nuova ricongiunzione col suo compagno, che lo liberava da molte inquietudini, ed apprensioni; e quantunque la difesa di Pinzon zoppicasse, per così dire, gliela passò senza difficoltà, e lo rimise nel suo favore. Pinzon nel tempo della sua lontananza dall'ammiraglio aveva riconosciuto diversi porti nell'isola, e acquistato dell'oro trafficando coi nazionali, ma non già fatta scoperta alcuna di gran rilievo.

Atteso lo stato in cui erano i suoi vascelli, ed anche il temperamento de'suoi uomini, Colombo credette necessario d'accelerare il suo ritorno in Europa. I primi avendo molto sofferto in un viaggio di così insolita durata, erano mal ridotti; i secondi mostravano la maggior impazienza di

rivedere il loro paese nativo, dal quale erano stati sì lungamente lontani, e dove avevano cose maravigliose e inaudite da raccontare. Ai sedici di gennajo diresse il suo corso dalla parte del nord per levante, e perdette immantinente di vista la terra. Aveva a bordo alcuni dei nazionali, presi dalle differenti isole da lui scoperte; ed oltre l'oro, ch'era l'oggetto principale delle ricerche, portava i saggi di tutte le produzioni, che sarebbero probabilmente materie di traffico per diversi paesi, come pure moltissimi uccelli non più veduti, ed altre curiosità naturali che potevano risvegliare l'attenzione e la maraviglia nel popolo. Il viaggio fu prospero sino ai quattordici di febbrajo, e s'erano già avanzati intorno a cinquecento leghe a traverso dell'oceano Atlantico, quando cominciò a levarsi il vento, e continuò a soffiare con tanta replicata furia, che terminò in una spaventosa tempesta. Ogni soccorso che l'arte navale e

l' esperienza di Colombo poterono inventare, s' impiegò per salvare i vascelli. Era però impossibile il resistere alla veemenza dei flutti, ed essendo eglino anche lontanissimi da qualunque aspetto di terra, pareva inevitabile la loro distruzione. I marinari ricorsero alla preghiera, all'onnipotente Iddio, all' invocazione dei Santi, ai voti, ad ogni cosa in somma che detta la religione, ed alcuni perfino agl' incantesimi che sono il suggerimento della superstizione negli animi atterriti; e non vedendo apparire speranza alcuna di salvamento s' abbandonarono alla desolazione, aspettando d' essere ad ogni momento ingojati dall' onde. Oltre le passioni che agitano e impauriscono la mente umana in sì terribili situazioni, dove la morte certa si presenta in una delle sue più terribile forme, Colombo avea da soffrire un disastro a lui stesso particolare. Temeva che la notizia delle sorprendenti scoperte che aveva fatte andasse allora a

perire. Era il genere umano per restar privo del benefizio che si sarebbe potuto ricavare dal felice successo dell' operato da lui, ed il suo nome sarebbe trasmesso ai posteri come quello d' un temerario e deluso avventuriere, invece d' esservi tramandato con l' onore dovuto all' autore e al condottiero della più nobile impresa che fossesi mai tentata. Queste riflessioni estinsero in lui ogni sentimento del suo pericolo personale. Meno curante della perdita della vita, che sollecito di preservare la memoria di quel ch' egli aveva ideato e compito, si ritirò nella sua camera, e scrisse in pergamena una breve relazione del viaggio che aveva fatto, del corso che aveva preso, della situazione e della ricchezza dei paesi che aveva trovati, e della colonia che vi aveva lasciata. Avendo rivolto il tutto in un panno tuffato in olio, ch' egli rinchiuse in una fasciatura di cera, lo mise in una cassetta accuratamente turata, e poi la

gettò nel mare colla fiducia che qualche fortunato accidente potesse conservare al mondo un deposito di tanta importanza. (6)

S'interpose alla fine la provvidenza, e salvò una vita riserbata ad ulteriori servigi. Si abbassò il vento, calmossi il mare, e verso la sera del decimoquinto giorno si cominciò a scorger terra; e benchè nell'incertezza di dove andavano, tutti piegarono a quella volta. Ravvisarono subito S. Maria, una delle Azore, ovvero isole occidentali soggette alla corona di Portogallo. Dopo un fiero contrasto col governatore, nel quale Colombo dimostrò non meno spirito che prudenza, egli vi ottenne un supplemento di fresche provvisioni, ed ogni altra cosa, che gli facea di bisogno. Una circostanza però l'inquietò grandemente. La Pinta, di cui aveva perduto la vista il primo giorno della burrasca, non compariva. Temette per qualche tempo che fossesi affondata in mare, e

che tutto il suo equipaggio più non esistesse. Gli si affacciarono poi i suoi primi sospetti, cioè che Pinzon si fosse indirizzato verso la Spagna per giungervi avanti di lui, e per essere il primo a dare il ragguaglio delle scoperte, e ad usurpare qualche porzione della fama di lui.

Con animo d'impedirglielo si partì dalle Azore appena che il tempo lo permise. Non troppo lungi dalla costa di Spagna, e fuori del pericolo d'incontrare nuove disgrazie, insorse un'altra tempesta poco inferiore in asprezza alla passata, e dopo d'essere stato sbalzato per due giorni e due notti, si trovò costretto a rifuggirsi nel fiume Tago. Fatta una supplica al re di Portogallo, ebbe la permissione di portarsi a Lisbona, e ad onta dell'invidia che naturalmente dovevano sentire i Portoghesi al vedere un'altra nazione entrata nella carriera delle scoperte ch'eglino fino allora avevano riputata tutta lor propria, e che nella pri-

ma sua prova non solo rivaleggiava, ma ecclissava la loro fama, Colombo vi fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuta ad un uomo che aveva eseguite cose straordinarie cotanto, ed inaspettate. Il re lo ammise alla sua presenza, lo trattò col più alto riguardo, e porse orecchio al racconto, che fece del suo viaggio, con ammirazione, mescolata però a grave rammarico. Colombo dalla sua parte aveva la bella soddisfazione di descrivere l'importanza dei suoi ritrovamenti, e d'essere in grado di comprovare la solidità del suo disegno a quelle stesse persone che per un'ignoranza disdicevole a loro e fatale al loro paese, lo avevano recentemente rigettato come il pensiero d'un visionario e d'un malizioso avventuriero.

Era Colombo così impaziente di ritornare in Ispagna, che si trattenne cinque soli giorni a Lisbona. Ai quindici di marzo arrivò nel porto di Palos, sette mesi e undici giorni dal

tempo in cui ne era partito. Subito che la sua nave fu veduta avvicinarsi al porto, tutti gli abitatori di Palos concorsero avidamente a spiaggia, per dare il ben tornato ai loro parenti e concittadini, e per sentir nuove del loro viaggio. Quando ebbero riconosciuto il felice riuscimento, quando videro la strana gente, e gli animali non più mirati, e le produzioni singolari portate dai paesi scoperti, a tutti generalmente traboccò il cuore di gioja. Si suonarono le campane, si tirò il cannone; Colombo fu ricevuto a terra con regio onore; il popolo tutto accompagnò in processione solenne lui ed i suoi uomini alla chiesa, dove rendettero grazie al cielo, che aveva così stupendamente condotto e coronato di buon successo il viaggio più lungo e il più importante di quanti se n'erano fatti nei secoli decorsi. La sera del medesimo giorno egli ebbe il contento di veder entrare in porto la Pinta, che il furore della tempesta a-

veva spinta gran tratto al settentrione.

Il primo pensiero di Colombo fu di spedire avviso al re e alla regina, i quali erano allora in Barcellona, del suo arrivo e del prospero suo successo. Ferdinando e Isabella non meno attoniti che sopraffatti da giubbilo per questo evento inaspettato, risposero in termini assai onorevoli e lusinghieri per Colombo, invitandolo a portarsi immediatamente alla corte, acciocchè potessero sentire dalla propria di lui bocca un pieno racconto de' suoi straordinarj servigi, e delle sue scoperte. Nel tempo del suo soggiorno in Barcellona, il popolo, accorso in folla dai luoghi adjacenti, lo seguitava da per tutto con maraviglia ed applauso. Il suo ingresso nella città fu per ordine di Ferdinando e Isabella regolato con pompa corrispondente alla grande occasione, che aggiugneva un lustro cotanto splendido al loro regno. Quelli che aveva egli seco condotti dagli scoperti paesi, marciavano i pri-

mi, e per la loro singolar carnagione, per la curiosa particolarità delle fattezze e per l'insolita loro figura, si sarebbero giudicati uomini di un' altra specie. Venivano dietro a questi gli ornamenti d'oro lavorati dall'arte rozza dei nazionali, i grani d'oro trovati nei monti, e la polvere dello stesso metallo raccolta nei fiumi. Succedevano i varj generi messi insieme in quelle bande, unitamente a diverse altre produzioni bizzarre. Colombo chiudeva la processione; e attraeva a se gli occhi di tutti gli spettatori, che stavano fisi e con maraviglia sopra quell'uomo straordinario, la cui sagacità e superiore fermezza avea guidati i loro compatriotti, per una strada occulta ai secoli già trascorsi, alla cognizione d'un altro mondo. Ferdinando e Isabella lo ricevettero vestiti dei loro manti reali, e seduti sul trono sotto un magnifico baldacchino. S'alzarono quando egli s'avvicinò, e impedendogli l'inginocchiarsi per ba-

ciar loro la mano, gli comandarono che prendesse il suo posto sopra una sedia preparata per lui, e che desse una relazione circostanziata del suo viaggio. Egli lo fece con una gravità e compostezza non meno convenevole al naturale della nazione spagnuola, che alla dignità dell' udienza alla quale parlava, e con quella modesta semplicità che caratterizza gli uomini di sublime talento, i quali contenti d'avere eseguite le grandi azioni, non ne cercano il vano applauso con una superba mostra delle medesime. Finita la narrativa, il re e la regina inginocchiandosi resero solenni grazie a Dio onnipotente per la scoperta di quelle regioni, dalle quali si promettevano che dovessero scaturire tanti vantaggi sopra i regni sottoposti al loro governo (7). Qualunque contrassegno d'onore che poteva esser suggerito dalla gratitudine e dall' ammirazione, fu dimostrato a Colombo. Uscirono lettere patenti che confermavano a lui ed a' suoi ere-

di i privilegj tutti contenuti nella capitolazione conchiusa a santa Fè; e la sua famiglia ebbe il grado di nobiltà. Il re e la regina, e dietro al loro esempio i cortigiani, lo trattarono in ogni occasione con tutte le cerimonie dovute a persone d'altissimo affare. Quello però che a lui piacque di più, e che più lusingò l'attività della di lui mente rivolta mai sempre a grandi oggetti, fu l'ordine d'allestire senza indugio un armamento di forza tale, che lo mettesse in grado non solo di prender possesso dei paesi scoperti, ma d'andare in cerca de' più opulenti, che egli aveva tuttavia la fiducia di ritrovare.

Mentre si stavano facendo i preparativi per questa spedizione, la fama dei felici eventi di Colombo si sparse per l'Europa, e si meritò la generale attenzione. La moltitudine colpita da meraviglia, all'udire che un altro mondo era stato trovato, poteva appena dar fede a novità così fuori

del comun pensamento. Gli uomini di scienza, capaci di comprendere la natura e gli effetti di questa grande scoperta, ne ascoltavano il ragguaglio con istupore e con gioja. Ne parlavano con trasporto, e si rallegravano gli uni cogli altri per la loro fortuna d'essere vissuti in un secolo, in cui, per questo avvenimento straordinario, i limiti dell'umano sapere erano così estesi, ed erasi aperto un nuovo sentiero alle ricerche ed alle osservazioni, che incammineerebbero gli uomini a rintracciare perfettamente la struttura e le produzioni (8) del globo abitabile. Si proponevano diverse opinioni e congetture riguardo a quei luoghi, e disputavasi a qual divisione della terra appartenessero. Colombo attenevasi fortemente al suo originale giudizio, che si dovesser contare fra le vaste regioni dell'Asia comprese sotto il nome generico dell'India; e questo sentimento era confermato dalle osservazioni ch' egli faceva intorno ai prodotti dei luoghi

stessi. Si sapeva che l'oro abbondava in India, e nell'isole da lui visitate ne avea trovato saggi tali, che davano tutta la speranza di poter discoprire molte ricche miniere. Il cotone, altro genere dell' Indie orientali, vi era comune. Il pimento dell'isole supponeva che fosse una specie di pepe indiano orientale. Una radice somigliante un poco al rabarbaro, la prese per quella pregiabile droga che si credeva una pianta particolare dell'Indie orientali. Gli uccelli che aveva seco portati, erano adorni delle medesime nobili penne che distinguevano gli uccelli dell' India. L'alligatore d'un paese pareva essere lo stesso che il cocodrillo in un altro. Pesate tutte queste circostanze sembra che gli Spagnuoli non solamente, ma tutte le altre nazioni d'Europa tenessero per fermo il parere di Colombo. I paesi ch' egli aveva scoperti furono riguardati come una parte dell' India, e in conseguenza di questa idea, il nome d'Indie

fu dato loro da Ferdinando e Isabella in conferma della loro prima convenzione ratificata a Colombo nel suo ritorno. Anche dopo conosciuto l'errore, che diede motivo a questa opinione, quando la vera situazione del nuovo mondo fu più giustamente verificata, il nome rimase; e l'appellazione d'Indie occidentali è oggi data da tutt' i popoli al paese, e quella d'Indiani a' suoi abitatori.

Il nome, col quale Colombo aveva distinti i paesi da lui ritrovati, era così seducente; i segni delle loro ricchezze e fertilità erano così considerabili, ed i racconti dei compagni di lui, spacciati con una esagerazione propria dei viaggiatori, comparivano così favorevoli, che eccitarono uno spirito maraviglioso di intrapresa fra gli Spagnuoli. Eglino, benchè poco avvezzi alle spedizioni navali, sospiravano un altro viaggio. Volontarj d'ogni grado sollecitavano d'essere del numero, adescati dall'ampio prospetto che presentavasi

alla loro ambizione e ingordigia, nè si mostravano intimoriti da lunghezza, nè da pericolo di navigazione. Circospetto com' era Ferdinando, e alieno da ogni cosa nuova e di rischio; mostrava d'aver contratto il medesimo genio dei proprj suoi sudditi; e l'esempio di lui ebbe tale influenza, che si fecero i preparativi per un secondo viaggio con una celerità insolita agli Spagnuoli, e in una quantità, che non parrebbe piccola anche nel secolo presente. Consisteva la flotta in diciassette vascelli, alcuni dei quali erano d'assai buona portata. Vi si vedevano a bordo mille cinquecento persone, e fra queste moltissime di case nobili, che avevano già servito in impieghi onorevoli. Queste, per la maggior parte, essendo destinate a rimaner nel paese, vi andavano provvedute di tutto il necessario per la conquista o per lo stabilimento, con ogni genere di domestici animali europei, coi semi e le piante che probabilmente alli-

guerebbero sotto il clima dell'Indie orientali, con attrezzi e instrumenti di qualsivoglia sorte, e con artisti creduti utili ad una nascente popolazione.

Ma per quanto formidabile, e bene equipaggiata fosse la flotta, Ferdinando e Isabella non vollero appoggiare il loro titolo al possesso dei ritrovati paesi alle sole operazioni della medesima. L'esempio dei Portoghesi fece credere necessario l'ottenere dal Romano Pontefice una concessione di quei territorj, che bramavano d'occupare. Il Papa, come Vicario e rappresentante di Gesù Cristo, aveva il diritto di dominio su tutt'i regni della terra. Alessandro VI. Pontefice, di cui non ha voluto suonar bene la fama, sedeva allora sul trono papale. Essendo egli nato suddito di Ferdinando, e forse ansioso d'assicurarsi la protezione di quel monarca per agevolare l'esecuzione d'ambiziosi disegni in favore della sua propria famiglia, con-

discese subito alla richiesta. Con un atto di facile liberalità, e che serviva a stabilire la giurisdizione della Romana Sede, donò a Ferdinando e ad Isabella tutt'i paesi abitati dagli infedeli ch'eglino avevano scoperti, o che scoprirebbero; ed in virtù di quel potere, che in lui si derivava da Gesù Cristo, diede alla corona di Castiglia un diritto sopra vaste regioni, al possedimento delle quali egli era così lontano dall'avere alcun titolo, che non poteva nemmeno sapere la loro situazione, o a meglio dire, la loro esistenza. Siccome tornava bene che una simile concessione non si opponesse a quella anteriormente fatta alla corona di Portogallo, egli decretò che una linea, la quale si supponeva dover essere tirata da polo a polo cento leghe al ponente delle Azore, servisse come di limite fra due potenze; e nella pienezza della sua potestà conferì tutto ciò ch'era al levante di questa linea immaginaria ai Portoghesi, e tut-

to ciò che restava al ponente agli Spagnuoli. Lo zelo di propagare la fede cristiana era il motivo addotto da Ferdinando nel sollecitare la bolla, ed è anche mentovato da Alessandro come il principal fine di darla fuori. Affine di mostrare qualche premura per questo lodevole oggetto diversi frati, sotto la direzione del padre Boyl monaco catalano di somma riputazione, come vicario apostolico, furono scelti per accompagnare Colombo, e per consecrarsi ad istruire i nazionali. Gl' Indiani che Colombo aveva condotti seco, conosciuti i principj della religione cristiana, furono con solennità battezzati; e il re medesimo, il principe di lui figlio e le più cospicue persone della corte vi assistettero come padrini. Questi primi frutti del nuovo mondo non hanno però avuto quel seguito d'accrescimento, che la pia gente desiderava, e che aveva ragion di sperare.

Ferdinando e Isabella avendo a-

acquistato così un titolo allora creduto bastantemente valido per estendere le loro scoperte, e per fissare il loro dominio sopra quelle vaste provincie del globo, nulla ritardò più il partir della flotta. Colombo era impaziente di riveder la colonia che aveva lasciata, e di proseguire la carriera di gloria, in cui era entrato. Salpò dalla baja di Cadice il venticinque di settembre, e toccando di nuovo l'isola di Gomera, s'avanzò verso il mezzogiorno più che non avea fatto nel passato viaggio. Tenendo questo cammino godè più costantemente del benefizio dei venti regolari, che regnano dentro i tropici, e si vide portato ad un gruppo d'isole situate notabilmente all'oriente di quelle che aveva già trovate. Il ventesimo giorno della sua partenza da Gomera prese terra in una delle isole Caribbi o Leevvard, alle quali pose il nome di Deseada, per causa dell'impazienza della sua ciurma d'imbattersi in qualche par-

te del nuovo mondo. Dopo di questo visitò successivamente Dominica, Marigalante, Guadalupa, Antigoa, S. Giovanni di Porto Ricco, e diverse altre isole sparse per quel cammino, a misura che s' inoltrava verso il nord-ovest. Le ritrovò tutte abitate da quella feroce razza di popolo che Guacanahari gli avea dipinto in colori così spaventosi, e le cui descrizioni non parvero punto esagerate. Gli Spagnuoli saltando a terra incontravano sempre un' accoglienza che li convinceva del marziale e fiero spirito di coloro, e vedevano anche nelle loro abitazioni gli avanzi dei conviti, che quei barbari avevano fatti sui corpi dei loro nemici presi in guerra.

Ma Colombo, avido di sapere lo stato della colonia che aveva piantata, e di provvederla delle cose necessarie, delle quali supponeva che avesse bisogno, non si trattenne punto in alcuna di quelle isole, e procedette a dirittura fino alla Spagnuola.

Arrivato che fu in vicinanza di Navidad, stazione in cui aveva lasciato i trent'otto uomini sotto il comando d'Arada, si stupì che nessuno di loro apparisse, aspettando egli ad ogni momento di vederli accorrere come suoi compatriotti, con trasporti di giubbilo, a dargli il ben venuto. Inquieto oltremodo intorno alla loro salvezza, pronosticando nella sua mente quel che poteva esser loro avvenuto, sbarcò in gran fretta. Tutt'i nazionali, dai quali poteva riceverne informazione, erano fuggiti. Il forte da lui fabbricato vedevasi demolito. Gli uniformi stracciati, le armi rotte e spezzate, gli attrezzi sparsivi intorno non lasciarono più luogo a dubbio, rispetto al fatto lagrimevole della guarnigione.

Mentre gli Spagnuoli si disfacevano in pianto per la trista memoria dei loro concittadini, giunse un fratello del caziche Guacanahari, e Colombo intese da lui un ragguaglio particolare di quanto era occorso do-

po la sua partenza dall' isola. La famigliare consuetudine degl' Indiani cogli Spagnuoli tendeva appoco appoco a scemare quella superstiziosa venerazione, che la prima loro comparsa aveva inspirata in quel popolo. Gli Spagnuoli, per la loro indiscretezza e mala condotta, avevano cancellata ben presto quella favorevole impressione, e fatto conoscere agl' isolani ch' essi eran soggetti ai bisogni, alle debolezze, e alle passioni degli uomini. Mancato appena il possente freno della presenza e dell' autorità di Colombo, perdette la guarnigione ogni riguardo all' ufziale, a cui egli aveva dato il comando. Senza più badare alle precedenti istruzioni lasciatevi da Colombo, ognuno divenne indipendente, e sfogò le sue brame senza ritegno. L' oro, le donne, le provvisioni dei provinciali furono tosto la preda di quei licenziosi oppressori. Scorsero vagando in piccole partite per l' isola, portandovi in ogni angolo la

rapacità e l' insolenza. Per quanto gentile e timoroso fosse quel popolo, le ingiurie non meritate stancarono alla perfine la sua sofferenza, e ne risvegliarono il coraggio. Il cazíche di Cibao, di cui gli Spagnuoli infestavano principalmente i territorj a cagione dell' oro che vi si generava, sorprese e tagliò in pezzi alcuni di loro, mentre che stavano dispersi qua e là in una total sicurezza, come se il loro operare fosse stato affatto innocente. Costui radunò allora i suoi sudditi, ed assediando il forte gli diede fuoco. Alcuni degli Spagnuoli restarono uccisi nell' atto di difenderlo, ed altri perirono nel tentar di fuggirsene attraversando un braccio di mare. Guacanahari, che con tutte l'esazioni degli Spagnuoli non si era da loro alienato, prese le armi in loro ajuto, e procurando di proteggerli, rilevò una ferita che lo confinò in casa per sempre.

Benchè un simil racconto non fos-

se atto a dissipare i sospetti degli Spagnuoli contro la fedeltà di Guacanahari, Colombo ebbe l'avvedimento di conoscere che questa non era congiuntura propria per esaminare la condotta di lui con iscrupolosa esattezza, sicchè rigettò il consiglio d'alcuni de' suoi proprj uffiziali che lo stimolavano ad assicurarsi della persona di quel principe, e ad attaccare i sudditi suoi per vendicare la morte dei loro compatriotti. Fece loro vedere la necessità di rinforzare l'amicizia con qualche potentato di quel paese per facilitare lo stabilimento ch'ei meditava, e mostrò loro il pericolo che si correva d'irritare i nazionali ad unirsi in qualche disperata risoluzione contro di loro, coll' inopportuna e inutile pratica del rigore. Invece di gettar via il suo tempo in punire i passati insulti, prese alcune cautele per prevenire i futuri. Con questa idea scelse un sito più salubre e più comodo di quello di Navidad; disegnò

la forma d'una città in una pianura vicino ad una spaziosa baja, e costrignendo ogni persona ad assistere ad un lavoro, da cui dipenderebbe la comun sicurezza, e case e mura si videro così presto alzate da tante mani, che furono in grado di somministrare e rifugio e difesa. Questa nascente città, la prima che gli Europei fondarono nel nuovo mondo, fu nominata Isabella in onore della regina di Castiglia sua protettrice.

Colombo nel proseguire quest'opera necessaria avea da sostenere non solo tutte le difficoltà alle quali rimangono esposte le nascenti popolazioni in un paese non coltivato, ma doveva anche combattere con quel ch'è più insuperabile, cioè coll'infingardaggine, l'impazienza e la sediziosa disposizione de' suoi seguaci. Pareva che la naturale inerzia degli Spagnuoli crescesse per l'affannosa influenza del caldo del clima. Molti di loro erano gentiluomini, non avvezzi alla fatica del corpo, e tutti

erano impegnati all' impresa per le avide speranze eccitate dalle splendide ed esagerate descrizioni di quelli che ritornarono con Colombo dal suo primo viaggio, ed anche pel di lui sbaglio che il paese ch' egli aveva scoperto fosse o il Cipango di Marco Polo, o l' Ophir, donde Salomone riportò quei preziosi generi, che diffusero immediatamente ricchezze straordinarie nel regno di lui. Ma quando invece dell' aurea messe, che avevano creduto di raccogliere senza lavoro e senza fatica, videro gli Spagnuoli che il loro prospetto di tesoro era e rimoto ed incerto, e che non poteva ottenersi se non con lenti e continui sforzi d'industria, queste chimeriche e deluse speranze cagionarono un tale abbattimento di spirito, che andò a finire in disperazione, e partorì il rammarico universale. S' ingegnò in vano Colombo di rinvigorire i loro cuori, additando la fertilità di quel suolo, e mostrando i saggi dell' oro giornalmente porta-

ti dai differenti paesi dell' isola. Non avevan la flemma d'aspettare le successive raccolte che prometteva il primo, e gli ultimi li disprezzavano come scarsi, e di poca stima. Si sparse il raffreddamento ne'petti, e si formò una congiura che poteva riuscir fatale a Colombo, ed alla colonia. Egli scopersela per fortuna, ed arrestandone i motori, ne punì una parte, ed altri ne rimandò prigioni in Ispagna, dove spedì dodici dei vascelli che avevan servito di trasporto con una seria domanda di rinforzo d'uomini, e d'abbondante supplemento di provvisioni.

Intanto per isbandire l'oziosità, la quale concedendo alla sua gente il tempo di ruminare sulle provate mancanze nutriva la scontentezza, disegnò di fare diverse spedizioni nella parte interiore del paese. Inviò un distaccamento sotto il comando di Alfonso d'Ojeda, vigilante e animoso uffiziale, a visitare il distretto di Cibao, che dicevasi produrre la quan-

tità maggiore dell'oro, ed egli stesso lo seguitò poi in persona col nerbo principale delle sue truppe. In questa occasione spiegò la pompa della militare magnificenza, di cui poteva fare più vaga mostra per colpire l'immaginazione dei nazionali. Marciò a sciolte bandiere, con musica marziale e con un piccolo corpo di cavalleria, che alle volte faceva la sua comparsa da fronte, ed alle volte alla retroguardia. Essendo questi i primi cavalli che comparivano nel nuovo mondo, erano oggetti di terrore non meno che d'ammirazione agli Indiani, i quali non avendo fra loro animali domestici, non comprendevano questo grande accrescimento di potenza che possedeva l'uomo nel sottometterli al suo dominio. S'immaginavano che fossero creature ragionevoli, e che formassero un solo animale col cavaliere; si stupivano della loro velocità, e consideravano l'impeto e la forza loro come irresistibile. Mentre che Colombo pro-

curava d'inspirar sempre ai provinciali lo spavento del suo potere, non trascurò l'arte di conciliarsi il loro amore, e la loro confidenza. Stava scrupolosamente attaccato ai principj d'integrità e di giustizia in tutt'i suoi trattati con essi, e in ogni occasione adoprava l'umanità e l'indulgenza. Il territorio di Cibao corrispose alle descrizioni datene dai paesani. Era montuoso ed inculto, ma in ogni fiume e ruscello si raccoglieva l'oro o in polvere, o in grani, alcuni dei quali erano di grossezza considerabile. Gl' Indiani non avevano mai scavato miniere in cerca dell' oro. Il penetrare nelle viscere della terra, e il raffinare il metallo greggio, erano operazioni troppo complicate per la loro industria e pei loro talenti; essi non davano un sì alto valore al metallo medesimo per metter il loro ingegno e la loro invenzione alla tortura, affin d'ottenerlo. La piccola quantità che eglino possedevano di quel prezioso genere o era raccolta nei let-

ti dei fiumi, o la tiravano giù dalle montagne le rovinose pioggie, che cadevano dentro i tropici. Da tali indizj non poterono gli Spagnuoli dubitare più lungamente che il paese non contenesse tesori, dei quali speravano d'impadronirsi ben presto. Per assicurarsi il comando di questa stimabile provincia Colombo eresse un piccolo forte, a cui diede il nome di S. Tommaso, apposta per rimproverare alcuni de' suoi seguaci increduli, che non vollero mai persuadersi che il paese producesse oro, finchè non lo videro coi proprj occhi, e non lo toccarono colle proprie mani.

Il ragguaglio di queste lusinghevoli apparenze d'acquisto nel territorio di Cibao giunse opportunamente a confortare la disperata colonia, afflitta da tanti e così varj disastri. La quantità delle provvisioni portate dall'Europa era consumata la maggior parte; quel che rimaneva era così guastato dal caldo e dall'umidità del clima, che non se ne poteva cavar

re le sue ricerche, per essere in grado d'accertarsi se quei paesi, coi quali aveva aperta una comunicazione, fossero annessi ad alcuna regione della terra già conosciuta, o se dovessero considerarsi come porzione separata del globo non visitato per anche. Destinò suo fratello don Diego, coll'assistenza d'un consiglio d'uffiziali, a tenere il governo dell'isola nella sua lontananza, e diede il comando d'un corpo di soldati a don Pietro Margarita, insieme col quale doveva egli riconoscere le differenti parti dell'isola, e procurare di stabilire l'autorità degli Spagnuoli fra gli abitanti. Dopo d'aver lasciate loro alcune particolari istruzioni rispetto alla loro condotta, levò l'ancora il ventiquattro d'aprile con un vascello, e due piccole barche sotto la sua direzione. In un corso tedioso di sei intieri mesi ebbe a provare quasi tutte le innumerabili traversìe, alle quali le persone della sua professione sono esposte

senza fare alcuna importante scoperta, ad eccezione dell'isola della Giammaica. Scorrendo lungo la costa meridionale di Cuba (9) venne a dare in un laberinto d'un numero incredibile d'isolette, alle quali pose il nome di Giardino della Regina. In questo incognito viaggio fra scogli e rupi, fu ritardato da venti contrarj, assalito da furiose tempeste, e spaventato da terribili lampi e tuoni, che fra i tropici non cessano quasi mai. Alla fine gli mancarono le provvisioni. La sua ciurma rifinita dalla fatica e dalla fame, susurrava e minacciava, ed era pronta a passare alle più disperate estremità contro di lui. Assediato dal pericolo in sì varie forme, fu forzato a vegliare continuamente per osservare ogni cosa cogli occhi proprj, per dare da se gli ordini necessarj, e farli eseguire. In nessun' altra occasione fu messa tanto a pruova la sua scienza e la pratica di navigatore, e la squadra dovette a queste la sua sal-

vezza. La fatica però costante di corpo, ed il continuo travaglio di mente superando la naturale robustezza del di lui temperamento, benchè vigoroso e forte, gli portarono addosso una febbre che terminò in letargìa, dalla quale fu privato dei sentimenti, e della memoria, circostanza fatale per la sua vita.

Ma al suo ritorno alla Spagnuola il moto improvviso di gioja, ch'egli sentì incontrando il suo fratello Bartolammeo a Isabella, gli mise in tale agitazione gli spiriti che fu cagione del suo ristabilimento. Erano tredici anni che questi due fratelli, che la somiglianza dei talenti legava in istretta amicizia, erano separati, ed in un tempo sì lungo non avevano avuta la menoma corrispondenza fra loro. Bartolammeo, finito il suo negoziato colla corte d'Inghilterra, era andato in Ispagna per la via di Francia. A Parigi avea sentito le nuove delle straordinarie scoperte fatte da suo fratello nel primo

viaggio, e che questi si preparava allora per imbarcarsi a una seconda spedizione. Benchè ciò lo stimolasse naturalmente a seguitare il suo cammino colla maggiore celerità, Colombo aveva fatto vela per la Spagnuola prima che Bartolammeo arrivasse in Ispagna. Ferdinando e Isabella lo ricevettero col riguardo dovuto al fratello d'un uomo, i cui meriti e servigi lo rendevano cotanto illustre; e figurandosi la consolazione che la di lui presenza darebbe a Colombo, lo persuasero a prendere il comando di tre vascelli ch'essi avevano destinati a portar provvisioni alla colonia d'Isabella.

Egli non poteva esser giunto in tempo migliore, poichè Colombo aveva appunto necessità d'un amico capace d'assisterlo co' suoi consigli, e di dividere con essolui le cure ed il carico del governo. Quantunque le provvisioni venute pocanzi d'Europa portassero agli Spagnuoli un qualche sollievo dalla calamità della carestia,

la vettovaglia non era in tal quantità da sostentarli lungamente, e l'isola non aveva per anche prodotto ciò che bastasse al bisogno. *Erano* minacciati da un altro pericolo più formidabile della fame, e che domandava una più immediata attenzione. Appena Colombo ebbe lasciata l'isola per andarsene alla scoperta, i soldati sotto il comando di Margarita, come se fossero rimasi liberi dalla disciplina e dalla subordinazione, sdegnarono ogni sorta di freno. In vece di conformarsi ai prudenti dettami dell'ammiraglio, si dispersero qua e là in tante piccole truppe per l'isola; vivevano a discrezione sopra i nazionali, rifinivano le loro provviste, rubavan le donne, e trattavano quella innocente razza di uomini con tutta la militare licenza.

Finchè gl'Indiani mantennero la speranza che i loro patimenti finirebbero un giorno per la volontaria partenza degl'invasori, s'accomodarono senza parlare, e dissimularono il loro

cordoglio; ma conobbero poi che il giogo sarebbe durevole al pari che insopportabile. Gli Spagnuoli avevano fabbricato una città circondata di mura, eretto dei forti in diversi luoghi, rinchiusi e seminati moltissimi campi, il che era ben chiaro segno che non venivano per visitare il paese, ma per fissarvisi. Benchè il numero degli stranieri non fosse considerabile, lo stato dell'agricoltura fra quel rozzo popolo era così esattamente proporzionato al loro consumo, che con grande difficoltà avrebbero potuto dare il mantenimento ai nuovi ospiti. I nazionali nella loro maniera di vivere erano indolenti ed inerti. Il caldo affannoso del clima, la costituzione dei loro corpi naturalmente deboli, e poco assuefatti ai laboriosi esercizj, facevano sì che eran contenti d'una piccola quantità di cibo, e questo anche ordinario all'eccesso. Un pugno di maize, o un poco di pane insipido, fatto della radice di cassada, serviva a sostene-

re uomini, la robustezza e lo spirito dei quali non erano abbattuti da alcuno sforzo di corpo o di mente. Gli Spagnuoli, benchè astinenti dal vino più di qualunque altra nazione europea, parevano loro infinitamente voraci. Consumava uno spagnuolo quanto consumavano parecchi indiani. Questo appetito, che pareva insaziabile, gli sbalordì a segno da supporre che gli Spagnuoli avesser lasciato il loro proprio paese perchè non produceva quanto bastasse al loro immenso desiderio di cibo, e che fossero là venuti in cerca di nutrimento. L'amore della propria conservazione gli stimolò a bramar la partenza di gente che devastava le loro scarsissime provvisioni; le ingiurie che ne soffrivano, accrebbero l'impazienza. Avevano per un pezzo aspettato che gli Spagnuoli si ritirassero di loro propria volontà. Conobbero alla fine che per allontanare la distruzione che lor sovrastava o per un lento patire di carestia, o per la violenza dei loro ne-

mici, conveniva prender coraggio, attaccarli con forza unita, e scacciarli dagli stabilimenti, dei quali s'erano impossessati.

Tali erano i sentimenti che prevalevano in generale fra gl'Indiani, quando Colombo arrivò a Isabella. Incitati essi dagli oltraggi non meritati, e presi da un furore, del quale il mansueto loro naturale fatto apposta per sottomettersi e sopportare pareva incapace, stavano aspettando il cenno solo dei condottieri per iscaricarsi sulla colonia. Alcuni cazichi avevano già sorpresi ed uccisi molti degli uomini dispersi. Lo spavento di tali imminenti pericoli ridusse insieme gli Spagnuoli, e ristabilì l'autorità di Colombo, non vedendosi altra apparenza di sicurezza che nel fidarsi alla guida di lui. Era allora necessario il ricorrere all'armi, l'uso delle quali contra gli Indiani Colombo aveva sempre evitato colla maggior sollecitudine. Per quanto disuguale potesse parere il

conflitto fra nudi abitatori del nuovo mondo armati di targhe, di pali induriti al fuoco, di spade di legno, e di dardi con punte d'ossa o di pietre focaje, e truppe avvezze alla disciplina, e provvedute degl'istromenti di distruzione conosciuti nell'arte della guerra europea, la situazione degli Spagnuoli non era esente troppo dalla paura. La grande superiorità del numero degl'isolani compensava di molto ogni altro loro difetto: Un pugno d'uomini, per così dire, andava incontro ad una intiera nazione. Un sinistro accidente od un indugio non preveduto in determinare il destino della battaglia, poteva esser fatale agli Spagnuoli. Persuaso Colombo che il buon successo dipenderebbe dal vigore e dalla rapidità delle sue operazioni, radunò immantinente le proprie forze. Queste però erano ridotte a piccol numero. Le malattie generate dal caldo e dalla umidità del paese avevano dato il guasto con terribile furia; l'esperien-

za non aveva per anche insegnato l'arte di curarle, o la cautela di riguardarsene; due terzi degli originali avventurieri erano morti, e molti dei superstiti comparivano inabili a poter servire. Il corpo che prese campo consisteva solo in dugento uomini a piedi, in venti a cavallo, e in venti gran cani; e per quanto possano giudicarsi strani questi ultimi, come parte componente una forza militare, non erano forse i men formidabili e i meno distruggitori, quando s'impiegavano contro nuda e paurosissima gente. Tutti i cazichi dell'isola, toltone Guacanahari che manteneva tuttora un inviolabile attaccamento agli Spagnuoli, stavano in sull'armi per opporsi a Colombo con forze ascendenti, se dobbiamo prestar fede agli storici spagnuoli, a centomila uomini. In vece di procurar di tirare gli Spagnuoli alle strettezze dei boschi e delle montagne, furono così imprudenti d'accamparsi nella Vega reale, la più aperta

pianura di quel paese. Colombo non diede loro il tempo di conoscere un simile errore, e d'alterare la positura. Li sorprese di notte, quando truppe indisciplinate sono incapaci d'agire unitamente e di concerto, e ne ottenne una facile e non sanguinosa vittoria. La costernazione di cui gli Indiani eran ripieni per lo strepito fatto dall'armi da fuoco, dalla forza impetuosa della cavalleria, e dal fiero assalto dei cani era sì grande, che gettarono a terra le loro armi, e fuggirono senza tentar di resistere. Molti furono trucidati; un maggior numero fu fatto prigioniero e ridotto in servitù (10), ed il restante fu in tal maniera intimorito, che fino da quel momento si diede alla disperazione, abbandonando il pensiero di contrastare con aggressori che riputava invincibili.

Colombo impiegò poscia alcuni mesi a fare il giro dell'isola, e a sottometterla al governo spagnuolo, senza incontrarvi la minima opposizio-

ne. Mise un tributo sopra tutti gli abitatori che passavano i quattordici anni. Qualunque persona che stava in quel distretto, dove trovavasi l'oro, era obbligata a pagare ogni tre mesi tanta polvere d'oro che empiesse un sonaglio da sparviero; e da quelli delle altre parti del paese si domandarono venticinque libbre di cotone. Questa fu la prima regolar tassazione sopra gl'Indiani, e servì come di foriera a dazj più intollerabili. Imposizione però sì grave era affatto contraria alle massime che Colombo aveva fino allora inculcate rispetto al modo di trattare quei popoli. In tal congiuntura si cominciarono a ordir cabale appresso la corte di Spagna per ispogliarlo del suo potere, e screditare le di lui operazioni, cosa che lo costrinse a dimettere il suo sistema d'amministrazione. Diversi svantaggiosi ragguagli di sua condotta e dei paesi da lui scoperti, erano già stati trasmessi in Ispagna. Margherita ed il

padre Boyl si trovavano in quel tempo a corte; e per giustificare le loro proprie azioni, e per isfogare il loro risentimento, aspettavano con maligna attenzione l'opportunità di insinuarsi, e di spargere accuse in suo detrimento. Molti dei cortigiani guardavano la crescente fama e il poter di Colombo con occhi invidiosi. Fonseca, l'arcidiacono di Siviglia, a cui era confidata la principal direzione degli affari indiani, aveva conceputo un'idea sì poco favorevole di Colombo, per ragioni che gli scrittori contemporanei non han mentovate, che diede parziale orecchio a tutte le invettive contro di esso. Non era facile ad un forestiero privo d'amici, non pratico degli artifizj dei cortigiani, l'opporsi alle macchinazioni di tanti nemici. Vide Colombo esservi un solo mezzo per sostenere il suo credito, e chiuder la bocca de'suoi avversarj. Bisognava ch'egli arrecasse una tal quantità di oro, che non solo venisse a giustifi-

care quel ch'egli aveva riportato in genere di ricchezza dai ritrovati paesi, ma che incoraggiasse Ferdinando e Isabella a perseverare nel loro intento. La necessità d'ottenerlo l'aveva forzato a imporre una tassa così pesante sopra gl'Indiani, e ad esigerne il pagamento con estremo rigore; ciò può giustificarlo d'essersi allontanato in questa occasione dalla mansuetudine e umanità, che uniformemente aveva sempre adoprate con quel popolo sventurato.

La fatica, le premure e l'antivedimento, che gl'Indiani erano obbligati ad usare nel procurare il tributo loro richiesto, pareva il massimo dei mali ad uomini assuefatti a passare i loro giorni in una spensierata ed oziosa indolenza. Erano essi incapaci d'una così singolare e costante industria, e la loro libertà ne risentiva un ristringimento tanto spiacevole, che per isgravarsi di questo giogo ricorsero ad un espediente che dimostra l'eccesso dell'impazienza e

dava agli ammutinati e ai libertini s'imputavano a crudeltà. Simili accuse incontrarono tanto credito in una corte gelosa, che si passò a destinare un commissario, per andare alla Spagnuola a osservare gli andamenti di Colombo. Per le raccomandazioni de' suoi avversarj il ciambellano Aguado fu la persona, alla quale questa sì importante commissione venne confidata. Ma pare ch'essi fossero indotti a questa scelta più dall' ossequioso attacco di lui al loro interesse, che dalla capacità ch' egli avesse per occupar quel posto. Costui gonfio del suo improvviso innalzamento, spiegò nelle funzioni del suo uffizio tutta la frivola affettazione d'uomo di grande affare, ed agì con tutta la disgustevole insolenza naturale agli animi bassi quando si vedono elevati a dignità inaspettate, e adoprati in incombenze ad essi non adeguate. Egli porgendo orecchio ad ogni accusa contro Colombo, e incitando non solo i malcontenti spar-

gnuoli, ma anche gl'Indiani a far sentire i loro lamenti o veri o immaginarj, fomentò lo spirito di discensione nell'isola, senza introdurvi alcun regolamento di pubblica utilità, e che tendesse a riformare i molti abusi, della cui odiosità bramava di caricare il governo dell'ammiraglio. Conoscendo Colombo quanto era per essere umiliante la sua situazione s'ei rimaneva in quel paese nel mentre che un parziale ispettore osservava i suoi movimenti, e attraversavasi alla sua giurisdizione, risolvè di ritornarsene in Ispagna con animo di presentare un esatto ragguaglio di tutte le sue operazioni, e specialmente rispetto agli articoli in disputa fra lui e i suoi oppositori, sotto gli occhi di Ferdinando e d'Isabella; dalla giustizia e dal discernimento dei quali egli aspettava un'eguale e favorevole decisione. Commise il maneggio delle cose dell'isola durante la sua assenza a don Bartolammeo suo fratello col titolo di

adelantado, o sia luogotenente governatore. Con una scelta però men fortunata, e che fu la sorgente d'immensi disastri per la colonia, vi lasciò Francesco Roldano primo giudice con amplissima potestà.

Nel ritornare in Europa Colombo tenne un corso differente da quello che aveva preso nel suo primo viaggio. Si stese verso levante dalla Spagnuola nel parallelo di ventidue gradi, non avendo per anche l'esperienza fatto conoscere il più certo e più spedito metodo di dirigersi al settentrione, affine d'imbattersi nei venti del sud-ovest. A cagione di questa disavveduta scelta, che nell'infanzia della navigazione fra il nuovo ed il vecchio mondo appena si può imputare all'ammiraglio come mancanza d'abilità, egli si trovò esposto a infinita fatica e pericolo, ad un perpetuo contrasto col *Monsoon*, cioè col vento detto del traffico, che soffia senza variare da levante fra i tropici. A fronte di tutte le difficoltà qua-

si insuperabili in quel cammino, egli vi persistette colla solita sua pazienza e fermezza, ma andò sì poco innanzi, che stette tre mesi senza mai veder terra. Alla fine cominciarono a mancargli le provvisioni. La ciurma era ridotta alla miserabil porzione di sei once di pane il giorno per testa, e l'ammiraglio non nutrivasi meglio dell'infimo marinaro. In questa estrema desolazione mantenne l'umanità che distingueva il suo carattere, e ricusò di condiscendere alle serie e replicate istanze de' suoi uomini; alcuni dei quali proponevano di cibarsi dei prigionieri indiani che conducevan con loro, mentre altri insistevano di gettarli in mare per iscemare il consumo dei loro scarsissimi viveri. Egli rappresentò ch'essi pure erano individui umani, venuti per la comune disgrazia alla condizione stessa di loro, e in grado di partecipare lo stesso destino. La sua autorità, ed i suoi giusti rimproveri dissiparono quelle frenetiche idee.

suggerite dalla disperazione; nè ebbero queste il tempo di più affacciarsi, poichè egli arrivò subito alla vista della costa di Spagna, dove tutti i suoi timori e patimenti finirono.

Colombo comparve alla corte colla modesta e determinata confidanza d'un uomo persuaso non solo della propria integrità, ma dei segnalati servigi che aveva prestati. Ferdinando e Isabella, arrossendo della loro facilità in porgere orecchio a frivole e mal fondate accuse, l'accolsero con segni così distinti di riguardo, che ricoprirono di vergogna i suoi nemici. Le loro censure e calunnie non furono più attese in quella congiuntura. L'oro, le perle, il cotone e gli altri generi di valore, che Colombo presentò, sembravano contraddir pienamente a' quel che i mormoratori avevano sparso rispetto alla povertà del paese. Col ridurre gl'Indiani all'obbedienza, e coll'imporre sopra di essi una tassa regolare, egli aveva assicurato alla Spagna un grande

accrescimento di nuovi sudditi, e lo stabilimento d'una rendita che prometteva d'essere considerabile. Dalle miniere ch'egli aveva trovate o scandagliate, scaturiva una sorgente di tesori sempre più doviziosa. Grandi e inaspettati com'erano questi vantaggi, Colombo li descrisse come soli preludj degli acquisti futuri, e come caparra di più significanti scoperte, ch'ei tuttavia meditava, ed alle quali le altre da lui già fatte lo condurrebbero con facilità e certezza.

Un maturo esame di simili circostanze fece tale impressione sopra Isabella, che si vantò di voler essere la protettrice di tutte le imprese di Colombo, ed operò similmente nell'animo di Ferdinando, che avendo da principio manifestata la sua disapprovazione di tal disegno, durava ancora a dubitare del suo successo, dimodochè risolvettero ambedue di somministrare alla colonia della Spagnuola qualunque cosa potesse renderla uno stabilimento du-

revole, e di provveder Colombo di una flotta che fosse in grado d'andare in cerca di quei nuovi paesi, dell'esistenza dei quali pareva certissimo. Le misure più atte a compire questi due assunti si concertarono con Colombo. La scoperta era stata il solo oggetto del primo viaggio al nuovo mondo; e benchè nel secondo si avesse in veduta di piantare uno stabilimento, le cautele adoprate per questo fine erano state insufficienti per lo spirito tumultuante degli Spagnuoli, e per le non prevedute calamità derivate da varie cagioni. Doveva adesso formarsi un progetto d'una regolare colonia, da servir di modello a tutte le popolazioni future, e perciò ogni particolarità meritava d'essere attentamente considerata, e disposta con iscrupolosa accuratezza. Il numero preciso d'avventurieri, ai quali sarebbe stato permesso l'imbarcarsi, era già fissato. Dovevano questi essere di differenti classi, e l'avanzamento di

ciaschedumo era decretato secondo la loro utilità, e secondo i bisogni della colonia. Un numero adeguato di donne si doveva scegliere per accompagnare i coloni; ed essendo il primo oggetto di far nascere provvisioni in un paese, dove la scarsità del cibo era stata cagione di tanti mali, bisognava anche trasportarvi un corpo considerabile di contadini. Siccome gli Spagnuoli non avevano per allora alcuna idea di ricavar benefizio da quelle produzioni del nuovo mondo, che sono state le fonti di sì gran commercio in Europa, ma formavano speranze magnifiche e interessate rispetto alle ricchezze contenute nelle miniere da essi scoperte, si pensò a provvedere una compagnia di operai abili nelle diverse arti di scavare e raffinare i preziosi metalli. Tutti questi dovevano avere e paga, e sussistenza per alcuni anni a pubbliche spese.

Fin qui i regolamenti erano tutti provvidi, e molto bene adattati al fi-

ne che avevasi in mira. Ma prevedendosi che pochi si sarebbero impegnati di buona voglia a stabilirsi in un paese, il cui nocivo *clima* era stato fatale a tanti dei loro compatriotti, Colombo propose che si trasportassero nella Spagnuola quei malfattori ch'erano stati convinti di delitti i quali, benchè capitali, parevano d'un genere meno atroce, e che per l'avvenire una certa porzione di rei, mandati d'ordinario alla galera, si condannasse ai lavori nelle miniere che dovevano aprirsi. Questo consiglio, dato senza la debita riflessione, fu anche inconsideratamente adottato. Le prigioni di Spagna furono vuotate, a fine di mettere insieme individui per l'ideata popolazione, e i giudici ebbero l'istruzione di doverli reclutare colle loro successive sentenze. I fondamenti però d'una nuova società, destinata ad essere permanente, non debbono gettarsi con simili istrumenti. L'industria, la sobrietà, la pazienza

za e la scambievole confidenza si richiedono indispensabilmente in una nuova colonia, dove la purità della morale dee contribuire allo stabilimento dell'ordine, più che l'operazione o l'autorità delle leggi. Quando una tale mescolanza di corruttela è ammessa nell'originale costituzione d'un corpo politico, i vizj di questi infermi e incurabili membri infetteranno probabilmente il tutto, e produrranno senza fallo violenti ed infelici conseguenze. Lo provarono con acerbità gli Spagnuoli; e le altre nazioni europee avendo in appresso imitato il loro metodo in questo particolare, ne seguitarono dei perniciosi effetti nei loro stabilimenti, che non possono imputarsi ad altre cagioni.

Benchè Colombo ottenesse con gran facilità e speditezza la regia approvazione di tutte le misure e regole da esso proposte, le sue premure per metterle in opera furono sì ritardate, che stancarono la sofferenza delle persone non avvezze a incontrare

e a superare difficoltà. L'indugio era causato parte dalla tediosa formalità, e dallo spirito di procrastinazione, con cui gli Spagnuoli conducono gli affari, e parte dal basso stato dell'erario, esausto già dalle spese occorse nella celebrazione del matrimonio del solo figlio di Ferdinando e d'Isabella con Margherita d'Austria, e di quello di Giovanna loro seconda figlia con Filippo arciduca d'Austria; ma più che ad altro si può imputare ai maligni artifizj dei nemici di Colombo. Maravigliati costoro dell'accoglienza che aveva avuta al suo ritorno, e atterriti dalla sua presenza cedettero per qualche tempo ad una corrente di favore che era troppo forte per potervisi opporre. La loro inimicizia però troppo inveterata non poteva restare lungamente inoperosa. Ripigliarono le loro malvage operazioni, e coll'assistenza di Fonseca, ministro degli affari indiani promosso allora al vescovado di Badajos, posero tanti osta-

cosi per differire i preparativi della spedizione di Colombo, che passò un anno prima ch'egli potesse procurar due vascelli per trasportare una parte delle provviste destinate per la colonia; quasi due anni furono spesi avanti che si vedesse allestita la piccola squadra, della quale era per assumere egli stesso il comando.

Consisteva la squadra in sei legni di portata non grande, e provveduti assai leggermente per una lunga e pericolosa navigazione. Il viaggio ch'ei meditava doveva essere per un corso differente da quelli che avea prima tenuti. Persuaso pienamente che le fertili regioni dell'India giacessero al sud-ovest dei paesi da lui scoperti, scelse come più certo metodo, di tenersi direttamente al mezzogiorno delle Canarie o Capo-Verde, finchè arrivasse alla linea equinoziale, e di rivolgersi allora a ponente col favor del vento, che soffia invariabile fra i tropici. Così fece vela e toccò primieramente le Canarie, e

poi l'isole di Capo-Verde. Dalle prime egli spedì tre de' suoi vascelli con vettovaglia per la popolazione della Spagnuola; cogli altri tre continuò il suo cammino verso mezzogiorno. Non occorsero accidenti notabili, finchè giunsero dentro ai cinque gradi della linea. Quindi li sopraggiunse una calma, e nel medesimo tempo crebbe il calore così eccessivamente, che molti dei loro barili di vino scoppiarono, in altri il liquore inforzò, e si guastarono le loro provviste. Gli Spagnuoli, che non s'erano avventurati mai tanto lontano verso il mezzogiorno, temevano che le navi non prendessero fuoco, e principiarono a sospettare della verità di ciò che avevano immaginato gli antichi sopra la qualità distruggitrice di quella cocente regione del globo. Venne a sollevarli in parte dai loro timori una pioggia opportuna. Questa però, benchè dirotta e continua in modo che gli uomini non potevano stare sopra coperta, non bastò a mi-

tigar troppo l'atrocità del caldo. L'ammiraglio, che colla sua solita vigilanza aveva regolato ogni operazione in persona fin dal principio del suo viaggio, era così oppresso dalla fatica, e dalla mancanza del sonno, che fu preso da un violento accesso di gotta accompagnato da febbre. Tutte queste circostanze l'obbligarono a darsi vinto all'importunità della ciurma, e ad alterare il suo corso pel nord-ovest, coll'idea di arrivare ad alcuna delle isole Caribee, dove potesse rimettersi e far nuove provvisioni.

Il primo d'agosto quegli che stava in cima alla veletta li sorprese gridando con giubbilo *terra terra*. S'incamminarono a quel verso, e videro un'isola considerabile, che l'ammiraglio chiamò Trinità, nome ch'ella ritiene tuttora. Giace questa sulla costa della Guiana, vicino alla foce dell'Orinoco. Questo benchè sia il terzo o il quanto in grandezza nel nuovo mondo, supera di gran lun-

ga tutti quelli che bagnano il nostro emisfero. Porta all'Oceano un corpo sì grande d'acque, e vi si scarica dentro con una forza sì veemente, che quando incontra la marea, la quale in quella costa si leva ad un'altezza straordinaria, il loro contrasto cagiona un gonfiamento ed un'agitazione di flutti non men sorprendente che formidabile. In questo conflitto prevale a tal segno la corrente irresistibile di quel fiume, che rispinge l'Oceano molte leghe, nello sboccarvi colla sua impetuosità. Colombo, prima che potesse ravvisare il pericolo, si trovò imbrogliato fra quegli opposti e tempestosi flutti, e colla maggiore difficoltà gli riuscì di scamparne per un piccolo stretto, il quale gli parve così tremendo, che lo chiamò la Bocca del Drago. Subito che la costernazione cagionata da un tale incontro gli permise di riflettere sopra la natura d'un fenomeno così nuovo, egli vi ritrovò un motivo di conforto e di

speranza. Conchiuse, ed anche saggiamente, che la vasta quantità di acqua contenuta da questo fiume non poteva esservi tramandata da alcuna isola, ma che doveva scorrere per un paese d' immensa estensione, e che per conseguenza era egli arrivato a quel continente, lo scoprimento del quale era stato per sì lungo tempo l'oggetto de' suoi desiderj. Animato da questa fiducia, piegò il corso a ponente, lungo la costa di quelle provincie che vanno in oggi sotto il nome di Parìa e Cumàna. Diede fondo in diversi luoghi, ed ebbe qualche abboccamento cogli abitanti che somigliavano a quelli della Spagnuola nell' aspetto e nella maniera di vivere. Portavano come ornamenti piccoli pezzi d'oro lavorati, e perle di considerabil lavoro, ch' eglino barattavano volentieri con bagattelle europee. Sembravano dotati d' intendimento migliore, e di più coraggio che gl' isolani. Il paese produceva animali quadrupedi di varj generi,

come pure, una gran diversità di selvaggiume e di frutti. Piacque tanto all'ammiraglio la sua bellezza e fertilità, che col vivace entusiasmo dello scopritore, s'immaginò che forse il Paradiso descritto nelle sacre carte, e che l'Onnipotente scelse per la residenza dell'uomo, finchè si mantenne innocente e degno d'una simile abitazione (14). Così ebbe Colombo la gloria non solamente di ritrovare in favore del genere umano l'esistenza d'un nuovo mondo, ma fece dei progressi considerabili, acquistandone la conoscenza, e fu il primo che condusse gli Spagnuoli a quel gran continente, che è stato la sede principale del loro imperio e la sorgente delle loro ricchezze in questa parte del globo. Lo stato vacillante dei suoi vascelli, la scarsità delle provvisioni, le malattie sue proprie unite all'impazienza della sua ciurma lo distolsero dal continuare le sue ricerche più innanzi, e lo costrinsero a partirsene per la Spagna.

la. Ebbe per quella strada il campo di scorgere l'isole di Cubagna e Margarita, che in appresso divennero rinomate per la loro pesca di perle. Arrivato alla Spagnuola, era rifinito all'estremo per la fatica e per l'infermità, e ritrovò gli affari della colonia in tal situazione, che non gli diedero agio di godere di quel riposo, del quale avea tanto bisogno.

Molte rivoluzioni eran seguite nel tempo della sua lontananza. Il suo fratello, l'adelantado, inerendo ad un consiglio che l'ammiraglio gli diede prima della sua partenza, aveva trasportato la colonia d'Isabella ad un più comodo posto, cioè all'altra parte dell'isola; e gettati i fondamenti del forte di S. Domingo, ch'era la più ragguardevole terra europea nel nuovo mondo, e la residenza dei supremi tribunali in quel dominio spagnuolo. Subito che gli Spagnuoli si trovarono assicurati in questo stabilimento, il luogotenente, affinchè eglino non potessero nè languire

nell' ozio, nè aver tempo di concepir nuove cabale, marciò a quelle parti dell' isola, che il di lui fratello non avea per anche visitate, o ridotte a obbedienza. Il popolo non essendo in grado di resistere, si sottomise per tutto al tributo che il luogotenente gl' impose. Ma ben-presto il peso parve così intollerabile, che atterriti com' erano dalla potestà superiore de' loro oppressori, impugnarono contro di loro le armi. Queste sollevazioni però non davan paura. Un combattimento coi timidi e nudi Indiani non era nè pericoloso, nè d' esito incerto.

Mentre che il luogotenente stava impiegato contro di essi in sul campo, un ammutinamento d' aspetto assai più terribile venne a palesarsi fra gli Spagnuoli. Il capo di questo era Francesco Roldano, collocato da Colombo in un posto che lo dichiarava il conservatore dell' ordine, e della tranquillità della colonia. Una turbolenta e inconsiderata ambizione lo

trasse precipitosamente a questo disperato partito, così indegno della sua condizione. Gli argomenti che egli addusse per sedurre i suoi compatriotti erano frivoli e mal fondati. Costui accusò Colombo e il fratello di lui d'arroganza e di severità; pretese che eglino aspirassero a stabilire nel paese un dominio indipendente; li tacciò del disegno che avevano di disfarsi d'una parte degli Spagnuoli con la fame e con la fatica, acciocchè riuscisse loro più facile il ridurre il resto alla soggezione, e rappresentò come cosa infame pe' Castigliani il mantenersi mansueti e pazienti schiavi di tre genovesi avventurieri. Gli uomini hanno sempre una propensione a imputar le durezze, delle quali sentono il carico, alla mala condotta dei loro regolatori, ed ogni nazione riguarda con occhio geloso il potere e l'esaltazione dei forestieri; perciò le insinuazioni di Roldano ebbero grand'effetto nell'animo de' suoi compatriotti. Il grado e ca-

rattere suo vi aggiugnevano peso. Un numero rispettabile di Spagnuoli lo scelse per condottiero, e prese le armi contro il luogotenente e il *fratello*; s'impadronirono del magazzino del re pieno di provvisioni, e tentarono di sorprendere il forte di S. Domingo, il quale era guardato dalla vigilanza e dal coraggio di don Diego Colombo. Gli ammutinati furono costretti a ritirarsi nella provincia di Xaragua, dove continuarono a reclamare contro l'autorità del luogotenente, ed attizzarono anche gl' Indiani a scuoterne il giogo.

Tale era lo stato infelice della colonia, quando Colombo approdò a S. Domingo. Restò attonito che i tre vascelli, ch'egli aveva spediti dalle Canarie, non vi fossero ancora arrivati. Per l'incapacità dei piloti, e per la violenza delle correnti, erano stati portati centosessanta miglia all'occidente di S. Domingo, e forzati a prender rifugio in un porto della provincia di Xaragua, dove Roldano

e i suoi sediziosi seguaci stavano accantonati. Roldano tenne segretamente nascosta ai comandanti la sua sollevazione contro il luogotenente, e prevalendosi di tutta la sua destrezza per guadagnarseli, persuase loro di far subito saltare a spiaggia una buona parte degli uomini, che avean condotti, affinchè potessero procedere a S. Domingo per terra. Ci vollero poi pochi argomenti per indurli a sposare la loro causa. Erano il rifiuto delle prigioni di Spagna, ai quali l'ozio, il libertinaggio e tutte le violenti azioni erano familiari, e ritornavano avidamente ad un corso di vita somigliantissimo a quello, a cui erano prima stati avvezzi. I comandanti dei vascelli, conoscendo, ma troppo tardi, la loro imprudenza nel permetter lo sbarco a tanti dei loro uomini, s'incamminarono per S. Domingo, ed entrarono salvi nel porto pochi giorni dopo l'arrivo dell'ammiraglio; ma le loro provvisioni erano così scemate in un viaggio di sì

lunga durata, che recarono scarso sollievo alla popolazione.

Coll'unione di questa truppa d'arditi e disperati malviventi *Roldano* diventò formidabile all'eccesso, e non meno stravagante nelle sue domande. Colombo, benchè pieno di sdegno contro la costui ingratitudine, e fortemente inasprito per l'insolenza dei suoi seguaci, non ebbe fretta ad accamparsi. Tremava al pensiero di dover accendere la fiamma d'una guerra civile, dove qualunque parte fosse restata al di sopra, la potenza e la forza d'ambedue si sarebbero così snervate da incoraggiare il comune nemico ad unirsi, e compiere la loro total distruzione. Egli osservò nel medesimo tempo che i pregiudizj e le passioni, che incitavano i *ribelli* ad armarsi, avevano infettato anche i suoi aderenti, moltissimi dei quali gli erano divenuti contrarj, e quasi tutti raffreddati nel servigio. Questi sentimenti rispetto al pubblico interesse e queste riflessioni alla sua propria

situazione lo mossero ad eleggere di venir piuttosto ai trattati, che a battersi. Con un proclama opportuno, che offeriva libero perdono a quelli che l'avessero meritato col rimettersi al proprio dovere, fece impressione negli animi dei sollevati. Esibendosi di concedere, a quelli che la bramassero, la libertà di ritornare in Ispagna, seppe adescare tutti i disgraziati avventurieri che o per malattie o per discontento erano sazj di quel paese. Promettendo di ristabilire Roldano nel suo primiero uffizio, ne ammollì la superbia; e condiscendendo alla maggior parte delle sue richieste in favore de' suoi seguaci, soddisfece anche all'ingordigia di questi. Così appoco appoco, e senza spargimento di sangue, ma dopo molti e molti tediosi maneggi, dissipò questa perigliosa combinazione che minacciava rovina alla colonia, e vi ricondusse il buon ordine, il regolare governo e la generale tranquillità.

In conseguenza d'un tale accordo

cogli ammutinati furono concessi loro dei terreni in diversi luoghi, e gl'Indiani originali d'ogni distretto si videro destinati a coltivare una certa porzione di campi, per utile dei loro nuovi padroni. Questo lavoro per altro era sostituito in luogo del tributo imposto antecedentemente; e per quanto necessario si rendesse un simile provvedimento in una colonia languente e debole, introdusse fra gli Spagnuoli i ripartimenti o siano distribuzioni d'Indiani, fissati da essi in tutt'i loro stabilimenti; una tal cosa tirò infinite calamità sopra quel popolo sventurato, e l'assoggettò alle più dolorose oppressioni. Questo non fu il solo pernicioso effetto della sollevazione nella Spagnuola; impedì di più a Colombo il proseguire le sue scoperte nel continente, poichè, per la sua propria conservazione, si trovò costretto a tener sempre vicino a se, ed al luogotenente suo fratello i marinari che aveva intenzione di impiegare in quell'impresa. Appena

che i suoi affari glielo permisero mandò alcune delle sue navi in Ispagna, col giornale del viaggio che aveva fatto, con una descrizione dei nuovi paesi che aveva trovati, una carta delle coste lungo le quali avea veleggiato, e le mostre dell'oro, delle perle ed altre curiose e valutabili produzioni da lui acquistate nel trafficare coi nazionali. Trasmise unitamente un ragguaglio della sollevazione della Spagnuola; accusò gli ammutinati d'aver gettata la colonia in violenti convulsioni che presagivano la sua dissoluzione, e d'aver impedito il tentar la scoperta e gli ulteriori progressi ribellandosi, senza essere provocati, dai loro superiori, e propose diversi regolamenti per un meglio inteso governo dell'isola, e per estinguere quello spirito sedizioso, che quantunque sopito per allora, poteva scoppiar con impeto maggiore. Roldano e i suoi compagni non trascurarono di mandare in Ispagna, per mezzo delle medesime navi, l'apolo-

gia della loro propria condotta, unita ai loro reclami contro l'ammiraglio e i suoi fratelli. Disgraziatamente per l'onore di Spagna, e per la felicità di Colombo; gli ultimi incontrarono un credito grande alla corte, e produssero effetti non aspettati.

Prima però di questi avvenimenti n'erano accaduti altri, che meritano attenzione per la loro importanza, e perchè vanno connessi colla storia del nuovo mondo. Mentre che Colombo era impegnato ne' suoi successivi viaggi all'occidente, lo spirito di scoperta non languiva in Portogallo, regno in cui prese vigore primieramente, e si fece animoso. Il dispiacere ed il rimprovero a se medesimi non furono i soli sentimenti che si svegliarono in petto ai Portoghesi pel prospero successo di Colombo, e per la riflessione sopra la loro imprudenza nel rigettare le sue proposizioni. Si eccitò in essi una generosa emulazione di sorpassarne le

operazioni, e un desiderio ardente di compensare in qualche modo la loro patria dei loro proprj errori. Emmanuello, che ereditò l'alto ingegno de' suoi predecessori, durava a persistere nel loro nobile assunto di aprire un passaggio all'Indie orientali pel capo di Buona Speranza, e poco dopo il suo avvenimento al trono allestì una squadra per questo gran fine. Ne diede il comando a Vasco di Gama, personaggio d'illustre nascita, corredato di virtù, prudenza e valore conveniente al suo grado. La squadra, simile a quella mandata già fuori per la scoperta nell'infanzia della navigazione, era infinitamente debole, perchè consisteva in tre soli vascelli nè di mole, nè di resistenza adeguata all'intento. Siccome gli Europei non erano in quella età ancora informati dei periodici *Monsoons*, chiamati venti del traffico, che rendono la navigazione dell'Oceano Atlantico, e similmente nel mare che separa l'Africa dal-

l'India, in alcune stagioni facile, e in altre pericolosa e quasi impraticabile; il tempo scelto per la partenza di Gama fu di tutto l'anno il men proprio. Andò al mare da Lisbona il nove di luglio 1499, e indirizzandosi al mezzogiorno, ebbe a combattere per quattro mesi coi venti contrarj, prima che potesse toccare il capo di Buona Speranza. Ivi la loro veemenza cominciò a scemare, e profittando dell'intervallo d'una piccola calma, Gama trapassò quel terribile promontorio che era stato sì lungamente il limite della navigazione, e diresse il suo corso al nord-est lungo la costa africana. Approdò a diverse parti, e dopo varie avventure, che gli storici portoghesi riferiscono con alto ma giusto elogio alla sua condotta e integrità, giunse a gettar l'ancora in faccia alla città di Melinda. Per tutti i vasti paesi, che si distendono lungo la costa dell'Africa dal fiume Senegal ai confini di Zanguebar, avevano i Porto-

ghesi incontrata una razza d'uomini rustici ed inculti, senza lettere, arti, commercio, e differenti dagli abitatori d'Europa non meno in fattezze e in carnagione, che nel temperamento e nei costumi. Inoltrandosi poi di più osservarono con loro inesprimibile gioja che la forma umana gradualmente alteravasi migliorando; che i delineamenti asiatici cominciavano a predominare, e che apparivano contrassegni di civilizzazione. Vi si conoscevano le lettere, la religione maomettana eravi stabilita, e vi si attendeva ad un commercio non poco considerabile. Diversi vascelli venuti dall'India si ritrovavano contemporaneamente nel porto di Melinda. Gama continuò allora il suo viaggio con una quasi assoluta certezza di buon successo, e sotto la scorta di un piloto maomettano arrivò a Calicut sulla costa di Malabar il ventidue maggio mille quattrocento ottant'otto. Quel che egli vide di popolazione, d'agricol-

tura, d'industria, d'arti, e di opulenza in quel grandemente civilizzato paese, superò di gran lunga qualunque idea già formata dalle imperfette relazioni che gli Europei ne avevano fino allora ascoltate. Ma non avendo egli seco nè forza bastante per piantarvi uno stabilimento, nè capitali di mercanzie proprie per introdurvi un commercio di qualche rilievo, ritornò fretteloso in Portogallo colla relazione della sua felicità nel tirare a fine un viaggio il più lungo, e il più disastroso che vi fosse mai stato dalla prima invenzione del navigare. Giunse a Lisbona ai quattordici di settembre mille quattrocento novantanove, due anni, due mesi, e cinque giorni da che egli avea lasciato quel porto.

Così, durando a correre il decimo quinto secolo, fece il genere umano maggiori progressi in riconoscere lo stato del globo abitabile, che in tutte le altre età trascorse prima di quel periodo. Lo spirito di sco-

perta, debole da principio, e circospetto, si muoveva dentro un'angusta sfera, e faceva i suoi sforzi con dubbiezza e timore. Incoraggiato dalla prosperità divenne animoso, e dilatò arditamente le sue operazioni. Nella carriera del suo avanzamento continuò ad acquistar vigore, e crebbe alla fine con tale rapidità e possanza, che seppe rompere tutti i limiti, dentro ai quali l'ignoranza e la paura avevano circoscritta la mente umana. Quasi cinquant'anni furono impiegati dai Portoghesi a costeggiar lungo l'Africa dal Capo Non al Capo Verde, l'ultimo dei quali giace dodici soli gradi al mezzogiorno del primo. In meno di trenta anni si avventurarono di là dalla linea equizionale in un altro emisfero, e penetrarono all'estremità meridionale dell'Africa, in distanza di quarantanove gradi dal Capo Verde. Negli ultimi sette anni un nuovo mondo fu scoperto nell'occidente, non inferiore in estensione a tutte le parti

della terra conosciuta in quel tempo del genere umano. In levante, mari e paesi incogniti furono ritrovati, e una comunicazione lungamente desiderata fu aperta fra l'Europa, e le regioni opulenti dell'India. In confronto d'avvenimenti così stupendi e inaspettati, tutto ciò che era già stato creduto magnifico e splendido, venne ad eclissarsi, e sparì. Si preferirono attualmente oggetti maravigliosi. Lo spirito umano svegliato ed invaghito da quel prospetto, s'impegnò con ardore nel seguitarlo, ed esercitò la sua operatrice potenza in una nuova carriera.

Questo genio per l'intrapresa, benchè recentemente destato in Ispagna, cominciò subito ad agire e ad estendersi. Tutti i tentativi, fatti in quel regno per questo fine, gli aveva fino allora continuati Colombo solo a spese della sovrana. Ma avventurieri particolari, allettati dalle grandiose descrizioni ch'egli stesso diede dei luoghi da lui visitati, come pure dai

saggi dei ricchi generi, che ne portò, s'esibirono d'allestir delle squadre a loro proprio rischio e d'andare alla ricerca di nuove terre. La corte spagnuola, le cui rendite misurate erano esauste pel carico delle sue spedizioni nel nuovo mondo, il quale benchè presentasse un prospetto dei benefizj futuri, dava uno scarso premio d'attuale profitto, aveva grandissima voglia di addossare il peso della scoperta a' suoi sudditi. Ella prese con gioja l'opportunità di rendere l'avarizia, l'acutezza e gli sforzi dei progettisti come un istrumento per promuovere i disegni di un sicuro vantaggio al pubblico, benchè di dubbioso successo riguardo ai loro autori. Una delle proposizioni di questa sorta fu fatta da Alonzo d'Ojeda, galante ed attivo uffiziale, che aveva accompagnato Colombo nel secondo viaggio. Il suo grado e carattere gli procurarono un credito così grande appresso i mercanti di Siviglia, che intrapresero

questi d'equipaggiare quattro vascelli, purchè egli ottenesse il regio assenso che ne autorizzasse il viaggio. Il patrocinio potente del vescovo di Badajos potè assicurare facilmente il favorevol rescritto ad una supplica cotanto accetta alla corte. Senza consultare Colombo, e senza riguardare ai diritti e alla giurisdizione che egli già godeva per l'accordo del mille quattrocento novantadue, Ojeda ebbe il beneplacito di partire alla volta del nuovo mondo. Per ben dirigere il di lui corso il vescovo gli comunicò il giornale dell'ultimo viaggio dell'ammiraglio, e le sue carte dei paesi che aveva scoperti. Ojeda s'affidò alla nuova strada della navigazione, ma servilmente, seguendo il cammino che aveva preso Colombo sulla costa di Paria. Trafficò coi nazionali, e piegando all'occidente si avanzò fino al Capo di Vela, e andò vagando lungo un'estensione di costa più considerabile, e più avanti di quella che aveva toc-

cata Colombo. Avendo così verificata l'opinion di Colombo, che quel paese era una parte del continente, Ojeda ritornò per la via della Spagnuola in Ispagna con qualche riputazione di scopritore, ma con poco benefizio di quelli che avevano messo insieme i fondi per la spedizione.

Amerigo Vespucci gentiluomo fiorentino accompagnò Ojeda in questo viaggio. Non si sa in quale impiego egli servisse. Ma siccome era un esperto navigatore, ed eccellentemente versato nella scienza marittima, si acquistò tanto credito fra i suoi compagni, che gli accordarono volentieri una parte principale nel dirigère le loro operazioni in quel corso. Subito dopo il suo ritorno egli trasmise una relazione delle sue avventure e scoperte ad un suo compatriotto; ed affaticandosi colla vanità di viaggiatore di magnificare i proprj fatti, ebbe l'accortezza ed il coraggio di stenderne il racconto in modo di

far apparire che sembrasse a lui dovuta la gloria d'essere stato il primo a scuoprire il continente del nuovo mondo. Il ragguaglio d'Amerigo era scritto non solamente con arte, ma anche con eleganza. Conteneva una dilettevole storia del suo viaggio, e giudiziose osservazioni sopra i naturali prodotti, gli abitatori e i costumi dei paesi che aveva veduti. Era questa la prima descrizione d'alcuna parte del nuovo mondo, che fosse stata mai pubblicata, e perciò non è maraviglia che una narrativa così ben calcolata per soddisfare alla passione degli uomini, e che mette in veduta il nuovo e il sorprendente, circolasse con tanta rapidità, e fosse letta con istupore. Il paese, di cui Amerigo era supposto discopritore, pervenne appoco appoco ad esser chiamato col nome di lui. Il capriccio umano, irragionevole quanto ingiusto, ha poi perpetuato un simile errore. Per consentimento universale delle nazioni l'Ameri-

ca è il nome accordato a questa nuova parte del globo. Le ardite pretensioni d'un fortunato impostore hanno tolto al vero discopritore del nuovo mondo una distinzione, che a lui solo apparteneva. Il nome di Amerigo ha usurpato il luogo a quel di Colombo, ed il genere umano dee compiangere un atto d'ingiustizia, che avendo ricevuta la conferma ratificata del tempo, non è più in grado d'essere emendato (12).

Nell'anno medesimo fu intrapreso un altro viaggio per lo scoprimento. Colombo introdusse in Ispagna non solamente lo spirito dell'imprese navali, ma tutti i primi avventurieri, che si distinsero in quella carriera, furono formati dalle sue teorie, e nei di lui viaggi acquistarono quella perizia, e quelle notizie, per le quali furono in grado d'imitarne l'esempio. Alonzo Nigno, che aveva servito sotto l'ammiraglio nell'ultima sua spedizione, preparò unitamente a Cristofano Guerra mercatante in

Siviglia, una sola nave, e veleggiò alla costa di Paria. Sembra che questo corso si facesse piuttosto con attenzione al privato guadagno, che in vista di pubblico oggetto o nazionale. Nigno e Guerra non fecero scoperte di gran momento, ma riportarono a casa un tal contraccambio d'oro e di perle, che accesero nei compatriotti il desiderio d'impegnarsi in sì fatte avventure.

Subito dopo Vincenzo Yanez Pinzon, uno dei compagni dell'ammiraglio nella prima sua gita, si partì da Palos con quattro vascelli; si indirizzò arditamente a mezzogiorno, e fu il primo spagnuolo che si cimentasse ad attraversare la linea equinoziale; ma, per quanto pare, non approdò ad alcuna parte della costa di là dalla foce del Maragnone, o fiume delle Amazzoni. Tutti questi navigatori adottarono l'opinione erronea di Colombo, credendo che i paesi che avevano scoperti fossero una porzione del vasto continente dell'India.

Nel corso di questo primo anno del secolo decimo sesto quel fertile distretto d'America, su i confini del quale Pinzon s'era fermato, fu più estesamente riconosciuto. Il viaggio lucroso di Gama avendo animato il re di Portogallo a preparare una poderosa flotta che non solo promovesse il traffico, ma andasse anche a tentar la conquista, egli ne diede il comando a Pietro Alvarez Cabral. Per evitare le coste d'Africa, dove era sicuro d'incontrare o venti variabili, o spesse calme che ritarderebbero il suo viaggio, Cabral si pose in mare, e si tenne tanto a ponente che con maraviglia sua propria si ritrovò sulla spiaggia d'uno sconosciuto paese a dieci gradi di là dalla linea. S'immaginò da principio che fosse un'isola nell'Oceano Atlantico fino allora non osservata, ma procedendo lungo la sua costa per alcuni giorni, fu di grado in grado condotto a credere che un paese sì grande formasse una parte di qual-

che gran continente. Quest'ultimo pensamento era benissimo fondato. Il paese, in cui venne a dare, appartiene a quella provincia dell'America meridionale conosciuta presentemente sotto il nome di Brasile. Ei prese terra, ed essendosi formata un' alta idea della fertilità del suolo, e della piacevolezza del clima, ne prese il possesso per la corona di Portogallo, e spedì una nave a Lisbona colla notizia di quest'evento, che fu giudicato non meno utile che improvviso. La scoperta di Colombo del nuovo mondo era assolutamente lo sforzo d'un ingegno attivo, illuminato dalla scienza, guidato dall'esperienza, e che operava sopra un piano regolare, eseguito con non minor coraggio che perseveranza. Ma da questa avventura dei Portoghesi apparisce ben manifesto che il caso poteva aver compito quel gran disegno, che l'umana ragione s'insuperbisce tuttora d'aver formato e condotto a buon fine. Se la sagacità di Colom-

lo non avesse guidato il genere umano all' America, Cabral per un fortunato accidente poteva forse stradarlo pochi anni più tardi alla cognizione di quel vastissimo continente.

Mentre che gli Spagnuoli e i Portoghesi con questi loro successivi viaggi andavano giornalmente acquistando più ampie idee dell' estensione e dell' opulenza di quella parte del globo che Colombo aveva loro scoperta, egli medesimo, lungi dal godere della tranquillità e degli onori, coi quali i suoi servigi avrebbero dovuto essere ricompensati, combatteva con tutti i disastri, nei quali l'invidia e la malignità del popolo a cui comandava, o l'ingratitudine della corte ch' egli serviva, potevano mai sommergerlo. Benchè la sua riconciliazione con Roldano rompesse il legame, e indebolisse la forza dei sollevati, non estirpò i semi della discordia dall' isola. Molti dei malcontenti continuavano a sta-

se in sull'armi, ricusando di sottomettersi all'ammiraglio. Egli ed i suoi fratelli furono forzati a prender campo a vicenda per impedire le loro scorrerie, e punire i loro delitti. Questa occupazione perpetua, e l'inquietudine che cagionava, non gli diedero il tempo di prestar la dovuta attenzione alle cabale pericolose che facevano i suoi nemici *alla* corte di Spagna. Un buon numero di quelli ch'erano i più malcontenti della sua amministrazione, avevano abbracciata la congiuntura di ritornare in Europa sopra i vascelli ch'egli aveva spediti da S. Domingo. Le speranze tante volte deluse infiammarono la rabbia di quegli sfortunati avventurieri contro Colombo al più alto segno. La loro povertà e i sofferti disastri eccitarono la compassione, resero le loro accuse credibili, e interessanti i loro lamenti. Con memoriali continui, che esprimevano il dettaglio dei loro proprj rammarichi, e gli articoli delle loro

rappresentanze contro Colombo, seppero muovere Ferdinando e Isabella. Ogni volta che il re e la regina comparivano in pubblico, gli attorniavano in una tumultuante maniera, insistendo con importuni clamori sul pagamento degli arretrati dovuti loro, e domandando vendetta contro l'autore dei lor patimenti. Insultavano i figli dell'ammiraglio se gli incontravano, rimproverandoli come i discendenti di quel progettista, la cui fatale curiosità aveva scoperto quei perniciosi paesi che asciugarono la Spagna dei suoi danari, e che sarebbero del suo popolo la sepoltura. Queste pubbliche istanze dei malcontenti d'America, per rovinare Colombo, erano secondate dalle segrete e più pericolose insinuazioni del partito dei cortigiani che s'erano sempre attraversati ai disegni di lui, e ne avevano sempre invidiato il buon successo ed il credito.

Ferdinando era disposto a porgere non solamente facile, ma anche

parziale orecchio a queste accuse. Non ostante le lusinghevoli relazioni che Colombo aveva date delle ricchezze d'America, le loro rimesse da quelle bande erano state sempre sì scarse, che ci mancava ancora molto per compensare la spesa occorsa nel preparare gli armamenti. La gloria della scoperta, unita al prospetto di remoti commerciali vantaggi, era tutto quello che la Spagna aveva fin qui ricevuto in ricompensa degli sforzi già fatti. Il tempo però aveva scemato i sentimenti di gioja cagionati dal ritrovamento d'un nuovo mondo, e la fama sola non era oggetto bastante per soddisfare l'animo interessato di Ferdinando. La natura del commercio era allora sì poco intesa, che quando il guadagno non veniva immediatamente acquistato, la speranza d'un benefizio lontano o d'una lenta e moderata utilità disprezzavasi affatto. Ferdinando per tal motivo era di opinione che l'impresa di Colombo fosse stata svantaggiosa

alla Spagna, e sosteneva essere derivato dalla mala di lui condotta e incapacità nel governare, che un paese abbondante d'oro non avesse somministrato alcun prodotto considerabile a' suoi conquistatori. Isabella stessa, che per la favorevole opinione che manteneva ancora di Colombo, lo aveva costantemente protetto, restò sopraffatta e colpita alla fine dal numero e dall'arditezza degli accusatori, e cominciò a sospettare che una sì general nimistà dovesse essere cagionata da sincere doglianze che domandavano pronta riparazione. Il vescovo di Badajos colla sua solita animosità contro Colombo incoraggiò questi sospetti, e maliziosamente li confermò.

Tosto che la regina lasciò una libera strada al torrente della calunnia, si passò a prendere una fatale risoluzione contro Colombo. Francesco di Bovadilla, cavaliere di Calatrava, fu destinato a portarsi alla Spagnuola con pienissima facoltà di

esaminare la condotta di Colombo, ed in caso ch'egli ritrovasse avverata l'accusa di cattiva amministrazione, di sospenderlo e d'assumere egli medesimo il governo dell'isola. Era impossibile il salvarsi dalla condanna, quando una commissione così assurda interessava il giudice a riconoscere per colpevole la persona, ch'egli era mandato a processare. Quantunque Colombo avesse allora acquietate tutte le dissensioni dell'isola; quantunque avesse indotti gli Spagnuoli e gl'Indiani a sottomettersi pacificamente al suo governo, e prese delle misure tanto efficaci per lavorare le miniere e coltivare il terreno, che avrebbero assicurata al re una rendita considerabile e profitti molto rilevanti ai particolari, Bovadilla, senza degnarsi di riflettere alla natura o al merito di questi servigi, mostrò fin dal momento del di lui sbarco nella Spagnuola una intenzione determinata di trattare Colombo da reo. S'impossessò della

casa dell'ammiraglio in S. Domingo, dalla quale egli in quel tempo era per caso assente; s'impadronì dei suoi effetti, come se fosse già convinto; prese con violenza il forte, e i magazzini del re; volle che tutti lo riconoscessero come supremo governatore; mise in libertà i prigioni condannati dall'ammiraglio, e lo citò a comparire avanti al suo tribunale per rispondere della sua propria condotta, trasmettendogli unita alla citazione una copia del mandato reale, in vigore del quale ordinavasi a Colombo una cieca obbedienza ai comandi di Bovadilla.

Colombo, benchè profondamente afflitto per l'ingratitudine di Ferdinando e d'Isabella, non istette a esitare un momento sopra la sua maniera di comportarsi. Cesse alla volontà de'suoi sovrani con rispettoso silenzio, e andò subito alla residenza di quel violento e parziale giudice, ch'essi avevano autorizzato per processarlo Bovadilla, senza ammetterlo prima

alla sua presenza, ordinò che fosse immantinente arrestato, incatenato e condotto a bordo sopra una nave. Anche in mezzo a questo rovescio umiliante di sua fortuna, la fermezza d'animo, che distingueva il carattere di Colombo, non l'abbandonò. Persuaso della sua propria integrità, e confortandosi col riflettere sopra le cose grandi che aveva eseguite, sopportò quest' insulto al suo carattere non solamemte con compostezza, ma anche con dignità; nè ebbe il conforto dell'altrui compassione che venisse a mitigare i suoi affanni, poichè Bovadilla col concedere varie immunità alla colonia, colla liberal donazione degl'Indiani a quelli che si indirizzavano a lui per ottenerli, e con allentare le redini della disciplina e del governo, erasi già reso popolare a tal segno, che gli Spagnuoli, avventurieri la maggior parte, forzati dall'indigenza o dai delitti a lasciare il loro nativo paese, mostrarono il più esecrabil piacere alla di-

sgrazia e alla prigionia di Colombo. Si lusingavano di dover godere per l'avvenire d'una libertà assoluta, più confacente alla loro disposizione, e alla loro primiera usanza di vivere. Fra persone così preparate a censurare il procedere, e a ingiuriare il carattere di Colombo, Bovadilla raccolse i materiali delle accuse contro di lui, e tutte furono attese, benchè improbabili o insufficienti. Nessun delatore, anche infame, fu rigettato, e poi si mandò in Ispagna il risultamento di tale giudicatura affatto irregolare e parziale. Nel medesimo tempo comandò Bovadilla che Colombo coi suoi due fratelli vi fossero condotti in catene; ed aggiugnendo allo strapazzo la crudeltà, li confinò in differenti vascelli, privandoli così del sollievo di quel colloquio amichevole, che avrebbe potuto ammollire il comune loro disastro. Mentre però gli Spagnuoli in quell'isola vedevano con generale approvazione il procedere arbitrario e insolente di Bovadilla, che

ridondava in disonore sopra di loro e sopra la loro nazione; un solo uomo ritenne tuttora la memoria delle splendide azioni che Colombo aveva fatte, e fu mosso da sentimenti di venerazione e di pietà dovuti al grado di lui, all'età ed al merito. Alonzo di Vallejo, capitano del vascello sopra il quale l'ammiraglio era arrestato, perduta di vista l'isola s'accostò al suo prigioniero con gran rispetto, e si offerì di sciogliergli da quei ferri, dei quali era ingiustamente aggravato. No, replicò Colombo con nobile indignazione, io li porto in conseguenza d'un ordine de' miei sovrani, ed essi mi vedranno ubbidiente suddito in questo, come negli altri loro comandi. Di loro volontà sono stato imprigionato, e la loro volontà solamente mi dee rimettere in libertà.

Per buona fortuna il viaggio in Ispagna fu assai breve. Tosto che Ferdinando e Isabella seppero che Colombo ritornava prigione, conobbero

subito la maraviglia che dovea cagionare un simile evento, e l'impressione che avrebbe fatta in loro svantaggio. Prevedevano che tutta l'Europa si riempirebbe di sdegno per questa ingratissima ricompensa ad un uomo che aveva eseguite imprese degne del più alto premio, e che esclamerebbe contro l'ingiustizia d'una nazione, alla quale egli era stato benefattore sì grande, come pure contro la sconoscenza di principi, dei quali aveva renduto il regno cotanto illustre. Vergognandosi della loro propria condotta, e bramando non solo di riparar questa ingiuria, ma di cancellare la macchia che poteva venire al loro carattere, spedirono ordini che Colombo fosse posto in libertà, l'invitarono a corte, e gli rimisero del danaro perchè si preparasse a comparirvi in una maniera conveniente al suo grado. Colombo, giunto alla reale presenza, s'inginocchiò davanti a'suoi sovrani; stette per qualche tempo in silenzio, togliendogli la facoltà di

parlare le varie passioni che agitavano la sua mente. Ritornò alla fine in se stesso, e giustificò il suo operato con un lungo discorso, adducendo le più soddisfacenti pruove della sua integrità e buona intenzione, e gli argomenti evidentissimi della malevolenza de'suoi nemici, che non sazj d'aver rovinata la sua fortuna, s'ingegnavano di privarlo di quel che solo gli era rimasto, cioè dell'onore e della fama. Ferdinando lo accolse con modi decenti, ed Isabella con affetto e riguardo. Espressero ambedue il lor dispiacere di ciò che era accaduto; dissero essere stato fatto senza loro saputa, e si unirono a promettergli e protezione e favore. Ma benchè incolpassero seriamente Bovadilla per rimuovere da se medesimi qualunque sospetto d'avere autorizzato il violento di lui procedere, non restituirono a Colombo la sua giurisdizione, nè i privilegi di vicerè dei paesi che aveva scoperti. Benchè bramassero i due sovrani di

comparire i vendicatori dei torti di Colombo, la vil gelosia, ond'erano stati indotti a rivestire Bovadilla di tanta autorità, che lo ponesse in istato di trattar l'ammiraglio sì indegnamente, durava a sussistere. Temevano di fidarsi troppo d'un uomo, a cui eglino erano altamente obbligati; sicchè, ritenendolo a corte sotto varj pretesti, elessero Niccola Ovando cavaliere dell'ordine militare d'Alcantara per governatore della Spagnuola. Colombo restò internamente colpito da questa nuova ingiustizia, la qual veniva da mani che dovevano impiegarsi a riparare i suoi passati disastri. Gli animi grandi sono singolarmente sensibili a tutto ciò che porge qualche sospetto della loro integrità, o che ha la sembianza d'un affronto. Colombo avea sperimentato queste due cose dagli Spagnuoli, e la loro sconoscente condotta lo inaspriva a segno, che non poteva più lungamente nascondere i sentimenti ch'essa aveva in lui eccitati. Dovunque

que egli andava portava seco, come memoria della loro ingratitudine, quelle catene, delle quali l'avevano caricato. Le teneva costantemente attaccate nella sua camera, e diede perfino ordine che alla sua morte fossero sotterrate col suo corpo dentro al sepolcro.

Intanto lo spirito della scoperta, non ostante il grave colpo che aveva ricevuto dallo scortese trattamento fatto a quell'uomo, da cui era stato primieramente eccitato in Ispagna, continuava ad essere vigoroso ed attivo. Rodrigo di Bastidas, personaggio di distinzione, allestì due vascelli in compagnia di Giovanni della Cosa, che avendo servito sotto l'ammiraglio in due dei suoi viaggi, era stimato il più abile dei piloti spagnuoli. Questi s'indirizzarono subito verso il continente, giunsero alla costa di Paria, e procedendo a ponente, scopersero tutta quella della provincia conosciuta in oggi col nome di Terra Ferma dal capo di Vela al golfo di Darien.

Non molto dopo partì per un secondo viaggio Ojeda col suo primo associato Amerigo Vespucci; e non essendo informato del destino di Bastidas, tenne il medesimo corso, e toccò i medesimi luoghi. Il viaggio di Bastidas fu prospero e di gran profitto; quello d'Ojeda disgraziato. Tutti e due però tendevano ad accrescere l'ardore della scoperta, poichè a misura che gli Spagnuoli acquistavano una più estesa notizia del continente americano, moltiplicavano anche le loro idee della sua doviziosa fertilità.

Prima che questi avventurieri ritornassero dal loro viaggio, si preparò una flotta a pubbliche spese, per trasportare Ovando nuovo governatore alla Spagnuola. La presenza di lui era in quelle parti necessarissima per trattenere il poco giudizioso procedere di Bovadilla, la cui imprudente amministrazione minacciava allo stabilimento rovina. Consapevole egli stesso delle sue violenze e della

sua iniquità contro Colombo, continuava a fare suo unico oggetto il guadagnarsi il favore e l'appoggio dei suoi compatriotti, accomodandosi alle loro passioni e ai lor pregiudizj. Con questa mira fissò alcuni regolamenti totalmente opposti a quelli che Colombo credette essenziali per la prosperità della colonia. In vece della rigida disciplina che si richiede per assuefare i dissoluti e corrotti membri, dei quali la società era composta, al ristringimento della legge e alla subordinazione, permise loro il godere d'un'assoluta licenza, che gli animava agli eccessi più capricciosi. In vece di proteggere i poveri Indiani, diede una legal sicurezza a chi opprimeva quel popolo sventurato. Fece un'esatta numerazione di quelli che sopravvivevano alle loro passate calamità; li divise in tante classi distinte, li distribuì come proprietà fra i suoi aderenti, e ridusse l'isola intera allo stato di total servitù. La ingordigia degli Spagnuoli era trop-

po avida ed impaziente per tentar qualche altro mezzo d'arricchirsi, ad eccezione di quello di cercar l'oro; e perciò questa servitù, oltre l'essere ingiusta, divenne anche onerosa. Gl'Indiani si vedevano strascinati in folla alle montagne, e costretti a lavorare alle miniere da padroni che davano loro il compito senza pietà o discrezione. Una fatica così disuguale alla loro forza, e alla loro primiera usanza di vivere, distrusse quella debole razza d'uomini con sì rapido devastamento, che andò ben presto a terminare nell'estinzione totale degli antichi abitatori dell'isola.

La necessità d'applicare un pronto rimedio a questo disordine affrettò la partenza d'Ovando. Era egli alla testa del più rispettabile armamento fino allora allestito pel nuovo mondo. Consisteva in trentadue vascelli, sopra dei quali erano imbarcate due mila cinquecento persone, con idea di popolare il paese. All'arrivo del nuovo governatore con questo pode-

roso rinforzo alla colonia, Bovadilla rinunziò alla sua carica, ed ebbe ordine di ritornarsene immediatamente in Ispagna a render conto del suo operato. A Roldano e agli altri capi degli ammutinati, che erano stati i più veementi nell' opporsi a Colombo, fu intimato di lasciar l'isola nel medesimo tempo. Si pubblicò una notificazione dichiarante che i nazionali erano sudditi liberi della Spagna, dai quali non si esigerebbe servigio alcuno contro alla loro inclinazione, e senza pagarli adeguatamente pei loro lavori. Rispetto poi agli Spagnuoli stessi si fecero diversi regolamenti, che tendevano tutti a reprimere lo spirito licenzioso, stato così fatale alla colonia, e a stabilire la riverenza alle leggi ed all'ordine, le quali cose sono il fondamento della società, ed alle quali ella è debitrice del suo accrescimento e della sua permanenza. Per limitare il guadagno esorbitante che supponevasi fatto dalle persone private con attendere alle miniere,

si premulgò una legge che ordinava doversi portare tutto l'oro ad una pubblica fonderia, e dichiarava che la metà sarebbe d'appartenenza della corona.

Mentre si facevano tali passi per assicurare la tranquillità ed il bene della colonia che aveva piantata Colombo, egli stesso era occupato nello spiacevole impiego di sollecitare il favore della corte, e con tutto il suo merito ed i suoi segnalati servigi, sollecitavalo invano. Domandava, nei termini dell' originale capitolazione del mille quattrocento novantadue, d'esser rimesso nella sua carica di vicerè di tutti i paesi da esso scoperti. Per una strana fatalità la circostanza, sopra di cui insisteva per avvalorare la sua pretensione, determinò il geloso monarca a rigettar la domanda. La grandezza delle sue scoperte, ed il prospetto d'accrescimento del loro valore, indussero Ferdinando a riguardare come eccessive, e non punto politiche le concessioni del primo

accordo. Temeva di confidare ad un suddito l'esercizio d'una giurisdizione che cominciava a parere ampiamente dilatata, e che poteva un giorno divenir formidabile. Inspirò gli stessi sospetti a Isabella, e sotto varj pretesti ugualmente frivoli che ingiuriosi, non si rispose alle richieste di Colombo, che domandava l'esecuzione di quanto con un solenne *trattato* si erano obbligati di mantenere. Dopo d'aver sollecitata quasi per due anni la corte di Spagna come umile supplicante, vide essere impossibile il dileguare i pregiudizj e le apprensioni di Ferdinando, e conobbe alla fine che affaticavasi indarno trattando la causa della giustizia e del merito appresso un principe interessato e geloso.

Ma nemmeno questa indegna ricompensa potè ritirarlo dal proseguire il grande oggetto che aveva fin da principio svegliata la sua ingegnosa immaginazione, e che l'avea eccitato a tentar la scoperta. L'aprire un

nuovo passaggio all' Indie orientali era il suo originale e favorito pensiero. Questo occupava tuttavia la mente di lui, ed o fosse per le sue proprie osservazioni nel viaggio che ei fece a Paria, o per qualche oscuro indizio avutone dai nazionali, o per qualche ragguaglio dato da Bastidas e da Cosa delle loro spedizioni, concepì l'opinione che di là dal continente d' America vi fosse un mare che si stendesse all' Indie orientali, e sperò di ritrovare un qualche stretto o angusto tratto di terra, per cui si potesse aprire una comunicazione tra quello, e la parte dell' oceano già conosciuta. Con una fortunatissima congettura suppose che questo stretto fosse situato intorno al golfo di Darien. Pieno di questa idea, benchè molto avanzato negli anni, estenuato dalle fatiche, e indebolito dalle malattie, si offerì colla vivacità d' un giovine avventuriere a intraprendere un viaggio che assicurerebbe della verità di questo

importante articolo, e perfezionerebbe il gran disegno, ch'egli fin da principio aveva in animo di condurre a fine. Diverse circostanze concorrevano appunto per disporre Ferdinando e Isabella a dar favorevole orecchio a questa proposizione. Godevano essi d'avere un pretesto di qualche onorevole impiego, per allontanare dalla corte un uomo, alle domande del quale non pareva politico l'aderire, e di cui era indecente azione disprezzare il servigio. Benchè alieni dal ricompensare Colombo, non erano però insensibili al merito di lui, e per l'esperienza che avevano della sua abilità e condotta, davano credenza alle sue congetture, e ne speravano un felice successo. A queste considerazioni conviene aggiungerne una terza di più efficace influenza. Intorno a quel tempo la flotta portoghese sotto Cabral ritornò dall'Indie, e colle ricchezze del suo carico portò ai popoli d'Europa una più perfetta idea di quella

che avevano potuto formare fino allora relativamente all'opulenza e alla fertilità dell' oriente. I Portoghesi erano stati più fortunati degli Spagnuoli nelle loro scoperte. Avevano acquistato comunicazione con paesi, dove l'industria, le arti e l'eleganza fiorivano; e dove il commercio era da lungo tempo introdotto e portato ad estensione maggiore, che in alcun'altra regione del mondo. I loro primi viaggi in quei luoghi procurarono subito, oltre il vantaggio d'un gran guadagno, generi infinitamente preziosi, e da per tutto richiesti, e Lisbona divenne in un tratto la sede del traffico e della dovizia, mentre che la Spagna aveva la sola espettativa d'un benefizio rimoto, o d'un profitto avvenire nell' occidente. Niuna cosa poteva allora essere più aggradevole agli Spagnuoli dell'offerta di Colombo, di condurli cioè in oriente per una strada, che egli s'immaginava più corta e men pericolosa di quella che i Portoghe-

si avevano già tenuta. Ferdinando medesimo si sentì risvegliare da questa proposizione, ed approvò seriamente il metterla in opera.

Ma per quanto interessante dovesse essere per la nazione un tal viaggio, Colombo non si potè procurare altro che quattro piccole barche, la maggiore delle quali non eccedeva la portata di settanta tonellate, per eseguirlo. Avvezzo egli ad affrontare il pericolo, e ad impegnarsi nei gran cimenti con forza anche ineguale, non esitò un momento ad accettare il comando di questa miserabile squadra. Il suo fratello Bartolammeo, ed il suo secondo figlio Ferdinando, lo storico delle azioni paterne, l'accompagnarono. Salpò da Cadice il nove di maggio, e toccò secondo il suo solito l'isole di Canaria; di là proponeva di stendersi dirittamente pel continente, ma il suo legno maggiore era così mal concio, e reso così incapace a servire, che si vide forzato a tirare avanti per la Spa-

gnuola, colla speranza di cambiarlo in alcuno di quei vascelli della flotta, che aveva trasportato Ovando. Arrivato in vicinanza di S. Domingo vi trovò diciotto di quelle navi belle e cariche, e in procinto di partir per la Spagna. Colombo informò immediatamente il governatore della destinazione di questo suo nuovo viaggio, e dell' accidente che l'aveva costretto ad alterare il suo corso. Domandò la permissione d'entrare nel porto, non tanto per trattarvi il cambio della sua barca, quanto per prendervi rifugio nel tempo d'una furiosa burrasca da lui conosciuta immimente per varj contrassegni, che la sua esperienza e sagacità gli avevano insegnato ad osservare. Per questo motivo consigliò anche Ovando a differire per qualche giorno la spedizione della flotta; ma egli non aderì alla sua richiesta, e ne disprezzò il provvido avvertimento. In circostanze, nelle quali l' umanità avrebbe accordato l'asilo ad un americano,

fu negata a Colombo l'ammissione in un paese, del quale egli aveva scoperta l'esistenza, ed acquistato il possesso. Il salutevole avviso, al quale potevasi ben dar retta senza il minimo inconveniente, fu riguardato come il sogno d'un visionario, che pretendeva con arroganza di predire il futuro, che sta fuori della portata dell'umano intendimento. La flotta partì per la Spagna. La notte dopo scoppiò la tempesta con orribile impetuosità. Colombo attento al pericolo, prese opportunamente le sue cautele, e salvò la sua piccola squadra. La flotta destinata per la Spagna incontrò il fato che meritava la temerità e l'ostinazione de' suoi comandanti. Dei dieciotto vascelli, due o tre soli scamparono dal generale naufragio; vi perirono Bovadilla, Roldano e la maggior parte di quelli ch' erano stati i più accaniti nel perseguitare Colombo, e nell'opprimere gl' Indiani. Unitamente ad essi tutte le robe che avevano acquistate

colla loro ingiustizia e crudeltà furono ingojate dal mare. Queste passavano il valore di dugentomila pesos, somma immensa in quel tempo, e che sarebbe bastata non solo a liberarli da qualunque severo scrutinio della loro condotta, ma ad assicurarli d'una graziosa accoglienza alla corte. Fra i vascelli che si salvarono erane uno carico degli effetti di Colombo, stati già ricuperati quando si cambiò la sua fortuna. Colpiti gli storici dall'esatta diversità dei caratteri, e dalla giusta distribuzione dei premj e delle pene, cose pur troppo chiare in simili avvenimenti, attribuiscono tutto ciò a una diretta interposizione della divina provvidenza per vendicare i torti di un uomo ingiuriato, e gastigare gli oppressori d'un popolo innocente. Impressioni diverse si fecero in questa occasione sullo spirito della ignorante e superstiziosa porzione degli uomini che furono presenti al caso. La volgare ammirazione è capace di

mantenere una certa idea riguardo alle persone che si distinguono colla loro sagacità, e colle loro proprie invenzioni; e per tal motivo credettero coloro che Colombo possedesse un potere soprannaturale, e s'immaginarono ch'egli medesimo avesse combinato quel terribile temporale per arte magica e per forza d'incanti, affine di vendicarsi de' suoi nemici.

Colombo lasciò subito la Spagnuola, dove aveva incontrato una così inospitale accoglienza, e andò verso il continente. Dopo un corso pieno di tedio e di pericolo, scoperse Guanaja isola non molto distante dalla costa di Honduras. Quivi egli ebbe un abboccamento con alcuni abitatori del continente, che vi arrivarono in una canòe assai grande. Pareva questo un popolo più incivilito, e che nella cognizione delle arti avesse fatto maggior profitto di qualunque altro da lui scoperto prima. Alle domande che facevano gli Spagnuoli colla solita avidità, per sa-

pere i luoghi dove si trovava l'oro, ch' essi portavano per ornamento, risposero accennando i paesi situati a ponente dove, secondo la loro descrizione, l'oro si trovava in tale abbondanza, ch'era impiegato negli usi più ordinarj. In vece d'andare in cerca d'un paese così lusinghevole, che gli avrebbe condotti lungo la costa dell'Yucatan al ricco impero del Messico, Colombo era così invaghito del suo prediletto pensiero di ritrovar quello stretto che comunica coll' oceano indiano, che tirò via a levante verso il golfo di Darien. In questa navigazione scoperse tutta la costa del continente dal capo Grazia Dio infino al porto, il quale a cagione della sua bellezza e sicurezza chiamasi Porto-Bello. Continuò invano a cercare quello stretto immaginario, pel quale egli si aspettava di farsi strada ad un incognito mare; e benchè saltasse a terra diverse volte e s'internasse nel paese, non vi penetrò sì addentro da attra-

versare l'angusto istmo che separa il golfo del Messico dal grande oceano meridionale. Gli piacque però tanto la fertilità di quel luogo, e concepì tale idea delle sue ricchezze dai saggi d'oro presentati da' nazionali, che risolvette di lasciare una piccola popolazione sul fiume Belem, nella provincia di Veragua, sotto il comando di suo fratello, e di ritornarsene in Ispagna a procurare quel ch'era necessario per rendere lo stabilimento durevole. Ma lo spirito ingovernabile della gente sotto la sua direzione privò Colombo della gloria di piantare la prima colonia nel continente d'America. L'insolenza e la rapacità de' suoi uomini provocarono i nazionali a prender le armi; e siccome questi erano una specie di gente ardita e guerriera più che gli abitatori dell'isole, tagliarono in pezzi una parte degli Spagnuoli, e costrinsero gli altri ad abbandonare un posto, in cui erano incapaci di mantenersi. . . . . .

Questa ripulsa, la prima che incontrarono gli Spagnuoli presso le americane nazioni, non fu la sola disgrazia ch'ebbe Colombo; lo seguitarono anche tutti gli altri disastri ai quali è esposta la navigazione. Furiosi venti, terribili tempeste, tuoni e fulmini minacciarono ai poveri suoi legni la distruzione nel tempo appunto in cui la malcontenta sua ciurma, oppressa dalla fatica e mancante di provvisioni, o recalcitrava ai suoi comandi, o non era in grado di bene eseguirli. Una delle sue barche perì; fu costretto ad abbandonarne un'altra come inservibile; e colle due che rimanevano lasciò quella parte del continente, che nella sua angoscia nominò la costa della vessazione, e si diresse per la Spagnuola. Nuove traversie lo aspettavano in questo viaggio. Fu respinto indietro da una violenta burrasca dalla costa di Cuba; i suoi legni s'urtarono l'un contro l'altro, e restarono così maltrattati dal col-

po, che colla massima difficoltà giunsero alla Giammaica, dove fu costretto a tenerli sempre vicini a terra, per impedir loro d'andare a picco. Parve alla fine che questa calamità avesse la sua piena misura. Egli fu balzato a spiaggia sopra un'isola a una distanza considerabile dal solo stabilimento degli Spagnuoli in America. I suoi vascelli quasi sfasciati non erano più da potersi risarcire. Il mandare avviso della sua situazione alla Spagnuola pareva impraticabile, ed oltre di questo se ne sarebbe atteso invano il soccorso. L'ingegno di lui fertile di compensi, e più vigoroso nelle funeste estremità, quando gli animi deboli s'abbandonano alla disperazione, indovinò il solo espediente che poteva somministrare qualche apparenza di sollevamento. Fece ricorso alla cortese ospitalità dei nazionali, i quali considerando gli Spagnuoli come esseri d'una superiore natura, erano ansiosi in questa occasione di provvedere ai lo-

ro bisogni. Ottenne da essi due delle loro canòe, formate ciascuna da un tronco di semplice albero scavato a forza di fuoco, e così malfatte e scomode, che appena può darsi loro il nome di barche. Su queste ch' erano soltanto buone per costeggiare, o per attraversare da una all' altra baja, Mendez spagnuolo, Fieschi genovese, e due gentiluomini particolari e ben affetti a Colombo, s' esibirono cortesemente a partire per la Spagnuola con un viaggio di più di trenta leghe. Lo finirono però in dieci giorni dopo d' aver superati incredibili pericoli e sofferte fatiche tali, che molti degl' Indiani che gli accompagnarono ne rimasero oppressi e morirono. L' attenzione mostrata loro dal governatore della Spagnuola non fu quella che meritava il loro coraggio, nè quella che richiedeva il disastro della persona, da cui essi venivan mandati. Ovando, per una vile gelosia di Colombo, temeva d' accordargli di metter

piede nell' isola, ch'ei governava. Questa ignobil passione indurì il suo cuore, e vi estinse ogni tenero sentimento, che la riflessione sopra i servigi e le disavventure di quel grand' uomo, o la pietà pei suoi proprj concittadini inviluppati nella stessa calamità dovevano eccitare. Mendez e Fieschi spesero otto mesi in sollecitare il soccorso pel loro comandante e pegli associati, senza alcuna speranza di mai averlo.

Per tutto questo tempo diversi accidenti e inquietudini travagliarono l'animo di Colombo, e de' suoi compagni nelle avversità. Da principio la lusinga d'una pronta liberazione pel buon successo di Mendez e di Fieschi confortava gli spiriti più agitati. Poco dopo cominciarono i timorosi a sospettare ch'essi si fossero smarriti nel loro arditissimo assunto. Conchiusero tutti alla fine ch'erano assolutamente periti. Il raggio di speranza, che pocanzi balenava loro dattorno, fece apparir più terribile il

loro stato. La disperazione, accresciuta dalla delusa espettativa s'annidò nel petto ad ognuno. L'ultimo rinfranco era loro mancato, e niente altro restava ad essi se non che di finire i miserabili lor giorni fra i nudi selvaggi, lontani dalla loro patria e dagli amici. I marinari con un pieno accesso di rabbia si sollevarono in un dichiarato ammutinamento; minacciaron la vita dell' ammiraglio, ch' essi rimproveravano come autore delle loro calamità; presero dieci canòe, ch' egli aveva comprate dagl'Indiani, e ad onta delle sue riprensioni e delle preghiere, se ne andarono sopra di esse alla più remota parte dell'isola. Nel tempo medesimo mormoravano i nazionali della lunga dimora degli Spagnuoli. Siccome la loro industria non era maggiore di quella dei loro vicini nella Spagnuola, trovarono anch'essi il peso di dover sostentare tanti stranieri per ogni verso insoffribile. Cominciarono a portarvi le provvisioni con

renitenza; le somministravano con mano avara, e si dichiaravano di voler in avvenire sospendere affatto simili soccorsi. Questa risoluzione sarebbe stata immediatamente fatale pegli Spagnuoli. La loro salvezza dipendeva dal buon voler degl' Indiani, e se non tornavano questi a ravvivare l' ammirazione e la riverenza colle quali quel popolo semplice gli aveva riguardati fin da principio, era inevitabile la loro distruzione. Benchè il licenzioso procedere degli ammutinati avesse in gran parte cancellate quelle impressioni ch' erano già state favorevoli agli Spagnuoli, l' accortezza di Colombo gli suggerì in un tratto un felice artifizio, il quale non solo venne a ristabilire, ma ingrandì l' alta opinione che gl' Indiani ebbero originalmente degli Spagnuoli. In virtù della scienza astronomica sapeva Colombo che in breve era per succedere un' eclisse totale della luna. Raccolse adunque intorno a se tutte le principali perso-

ne di quel distretto il giorno avanti che seguisse, e dopo aver loro rimproverato la loro incostanza nel ritirare e l'affetto e l'ajuto da uomini che poco fa avevano riveriti; disse loro che gli Spagnuoli erano servi dello Spirito grande che abita su nei cieli, che fece e governa il mondo; ch'egli stesso sdegnato, perchè ricusavano di sostentare uomini ch'erano gli oggetti del suo particolare favore, stava preparandosi per punire un simil delitto con memorabile severità; e che in quella notte medesima la luna sospenderebbe il suo lume; e comparirebbe di sanguigno colore come prova del furore divino, e come emblema della vendetta vicina a scaricarsi sopra di loro. A codesta predizione maravigliosa alcuni di loro porsero orecchio con quella sprezzatrice indifferenza, ch'è particolare ai popoli dell'America, ed altri col credulo sbalordimento naturalissimo ai barbari. Ma quando la luna principiò gradual-

mente ad oscurarsi, e che alla fine rimase d'aspetto rosso, tutti furono sopraffatti da gran terrore. Fuggirono costernati alle loro case, e ritornando subito a Colombo carichi di vettovaglia, gliela gettarono ai piedi scongiurandolo che volesse intercedere appresso lo Spirito grande perchè allontanasse il gastigo che lor sovrastava. Colombo mostrando d'esser commosso alle loro istanze, promise piegarsi ai lor desiderj, e fin da quel giorno gli Spagnuoli furono provveduti non solo abbondevolmente del necessario, ma i nazionali con superstizioso riguardo sfuggirono poi tutte le azioni che avrebbero potuto irritarli.

In mezzo a tali cose gli ammutinati avevano fatto dei tentativi per passare alla Spagnuola sopra le canòe da loro occupate. Ma per la loro cattiva condotta, o per la violenza dei venti e delle correnti, tutt'i loro sforzi riuscirono vani. Irritati perciò maggiormente ritornarono verso la parte

dell'isola, dove restava ancora Colombo, per minacciargli nuovi pericoli e nuovi insulti. Mentre che costoro vi si avanzavano seguì un accidente più crudele e più afflittivo di qualunque altro male ch'egli potesse temere dal canto loro. Il governatore della Spagnuola, la cui mente era tuttavia offuscata dal nero sospetto contro Colombo, mandò una piccola barca alla Giammaica, non già per liberare i suoi angustiati concittadini, ma per ispiare la loro attual condizione. Per paura che la simpatìa d'altre persone che vi avesse impiegate arrecasse loro qualche soccorso contro la sua propria intenzione, diede il comando di quel legnetto a Escubar, nemico inveterato di Colombo, il quale, inerendo con maligna esattezza alle istruzioni del governatore, gettò l'ancora a una piccola distanza dall'isola, si accostò alla spiaggia in uno schifo, osservò il miserabile stato degli Spagnuoli, consegnò una lettera di vani compli-

menti all'ammiraglio, ne ricevè la risposta, e partì. Quando gli Spagnuoli ebbero da principio scoperto il vascello che dirigevasi verso l'isola, ogni cuore esultò, come se l'ora lungamente aspettata della liberazione fosse giunta alla fine. Ma quando sparì così frettoloso, restarono sommersi nel più profondo abbattimento, e tutte le loro speranze si dileguarono. Colombo solo, benchè risentisse al vivo un'ingiuria così piccante che Ovando aggiugneva al suo passato disprezzo, ritenne una tal compostezza di mente, che potè anche addolcire i suoi seguaci. Gli assicurò che Mendez e Fieschi erano arrivati alla Spagnuola con sicurezza, ch'eglino procurerebbero speditamente altre navi per trasportarli via; che la barca d'Escubar non era capace di prenderli tutti a bordo, e ch'egli aveva ricusato d'entrarvi essendo determinato di non mai abbandonare i fedeli compagni del suo infortunio. Consolati dall'espettativa d'un vicino sol-

lievo, e rallegrati da questa apparente generosità di Colombo nel pensare più alla loro conservazione che alla sua propria, riebbero tutti quanti lo spirito, ed egli riacquistò la loro confidenza.

Senza questa confidenza non avrebbe potuto far argine agli ammutinati ch'erano già per venire alle mani. Tutte le sue premure per richiamare al dovere quei disperati non avevano altro effetto che d'accrescere la lor frenesia. Le loro domande diventavano ogni dì più stravaganti; e le loro intenzioni si manifestavano sempre più violenti e bramose di sangue. La salvezza comune rendeva necessario l'opporvisi con forza aperta. Colombo, che era stato per lungo tempo tormentato dalla gotta, non poteva accamparsi. Suo fratello, l'adelantado, marciò contro di loro. Vennero ben presto a fronte. Gli ammutinati rigettarono sdegnosamente i termini d'accomodamento, che questi offerì loro più d'una volta, e si preci-

pitarono con ardire all'attacco. Si lanciarono però sopra un nemico preparato a riceverli. Al primo conflitto molti dei loro più audaci condottieri furono trucidati. L'adelantado, che aveva forza adeguata al coraggio, ristringendosi col lor capitano, lo ferì, lo disarmò, lo fece prigione. Alla vista di ciò fuggirono tutti presi da un codardo timore adattato alla prima loro insolenza. Poco dopo si sottomisero incorporandosi colla truppa di Colombo, e s'impegnarono coi più solenni giuramenti d'ubbidire ai suoi comandi. Appena ristabilita la tranquillità comparvero i vascelli, dei quali Colombo aveva promesso l'arrivo con grande avvedimento, benchè non potesse prevederlo con sicurezza. Pieni di giubbilo gli Spagnuoli partirono da un'isola, dove l'inumana gelosìa d'Ovando gli aveva lasciati languire un anno intero esposti alla miseria, che in tutte le più orribili forme li circondava.

Arrivati che furono a S. Domingo

il governatore, col basso artifizio di un animo vile che s'affatica di purgar l'insolenza coll'umiliazione; si applicò a corteggiare l'uomo medesimo ch'egli aveva invidiato e tentato di rovinare. Accolse Colombo col più affettato rispetto; lo alloggiò nella propria sua casa, e lo distinse con tutti i segni d'onore. In mezzo però a queste studiate dimostrazioni non poteva tener nascosto l'odio e la malignità ch'ei covava nel cuore. Diede la libertà al capitano degli ammutinati, che Colombo aveva condotto seco in catene affine di processarlo pe'suoi delitti, e minacciò quelli che avevano aderito all'ammiraglio di procedere ad un esame giudiciale sulla loro condotta. Colombo si accomodò in silenzio a quel che non poteva allora raddrizzare, ma dimostrò un'estrema impazienza di lasciare un paese, che era sotto la giurisdizione d'un uomo il quale in ogni occasione lo aveva trattato con crudeltà e ingiustizia. I suoi preparativi furon ben presto in

ordine, e fece vela verso la Spagna con due vascelli. Disgrazie somiglianti a quelle che l'avevano accompagnato per tutta la sua vita continuarono a perseguitarlo sino alla fine di sua carriera. Uno dei due vascelli, ch'era sfornito di tutto, fu subito forzato a ritornare indietro a S. Domingo; l'altro, scosso da violenti tempeste, seguitò il cammino per settecento leghe con alberi rimpiazzati alla meglio, ed arrivò con grandissimo stento al porto di S. Lucar.

Quivi egli ricevè la nuova dell'avvenimento più fatale che gli potesse mai accadere, e che pose il colmo a'suoi mali. Questa fu la morte della sua protettrice regina Isabella, nella cui giustizia, umanità e favore egli si confidava come in suo ultimo e sicuro rifugio. Non gli restava allora più alcuno che potesse risarcire i suoi torti, o compensarlo de'suoi servigi, se non Ferdinando che per lungo tempo gli si era opposto, e lo aveva maltrattato sì spes-

so. Il sollecitare un principe mal prevenuto e contrario a lui, era un'occupazione non meno scabrosa che disperata; e ciò non ostante fu condannato Colombo ad impiegare così il fine de' giorni suoi. Subito che la sua salute fu in qualche grado ristabilita, egli si portò alla corte, e benchè vi fosse ricevuto con civiltà puramente comune, parlò a Ferdinando con domande sopra domande, insistendo pel gastigo de' suoi oppressori, e per la restituzione di tutti i privilegi concessigli in vigore della capitolazione del mille quattrocento novantadue. Ferdinando lo trattenne con belle parole e con insignificanti promesse. In vece di menargli buone le sue pretensioni, propose alcuni espedienti affine d'eluderle, e tirò in lungo l'affare con arte così scoperta, che diede chiaramente a vedere che la sua intenzione era che non restasse mai terminato. La salute di Colombo declinando sempre più, lusingavasi Ferdinando colla speranza d'es-

sere ben presto liberato da un importuno sollecitatore; e così s' impegnò maggiormente a perseverare nel suo ingiusto proponimento. Nè fu ingannato dalla sua espettativa. Addolorato Colombo per l' ingratitudine di un monarca ch'egli aveva servito con tal fedeltà e vantaggio; oppresso dalle fatiche e dalle stranezze che aveva sofferte; abbattuto e rotto dalle infermità, che tutte queste cose gli avevano tirato addosso, finì di vivere a Vagliadolid il venti di maggio mille cinquecento sei, negli anni sessantanove di sua età. Morì con una compostezza di mente propria della magnanimità che distingueva il suo carattere, e con sentimenti di pietà uguali a quel supremo rispetto per la religione ch'egli manifestò in ogni circostanza della sua vita.

NOTE

E

ILLUSTRAZIONI

(1) Il tempo della nascita di Colombo si può fissare a un dipresso dalle seguenti circostanze. Apparisce da un frammento d'una lettera da lui indirizzata a Ferdinando e Isabella l'anno 1501. ch'erano allora già scorsi quarant'anni dacchè egli aveva intrapresa la vita del mare. In un'altra lettera gli informa che andò al mare all'età di quattordici anni, e da questi fatti si può dedurre ch'egli era nato l'anno 1447.

(2) La figura sferica della terra era conosciuta dai geografi antichi. Essi inventarono il metodo, tuttora in uso, di computare la longitudine, e la latitudine dei differenti luoghi. Secondo la loro dottrina l'equatore, o sia la linea immaginaria che circonda la terra, conteneva trecento sessanta gradi; questi li dividevano in ventiquattro parti, os-

siano ore, uguali ciascuna a quindici gradi. Il paese del Seres, o la Sina, essendo la più remota parte dell' India conosciuta dagli antichi, fu supposto da Marino Tirio, il più eccellente degli antichi geógrafi avanti Tolomeo, essere quindici ore o dugento venticinque gradi al levante del primo meridiano, passando per l' isole Fortunate. Su questa supposizione ben fondata il paese della China era solamente nove ore, o cento trentacinque gradi all' occidente dell' isole Fortunate o Canarie; e la navigazione in quel corso doveva esser più corta, che in quello che praticavano i Portoghesi. Marco Polo ne' suoi viaggi aveva descritto alcuni paesi, particolarmente l' isola di Cipango o Zipangri supposta il Giappone, considerabilmente al levante di qualunque parte dell' Asia nota agli antichi, e per conseguenza questo paese, siccome si stendeva più innanzi all' oriente, era sempre più vicino all' isole di Canaria. Le conclusioni di Colombo, benchè tirate da osservazioni non troppo accurate, erano giuste. Se le supposizioni di Marino fossero state ben fondate, e se i paesi

che visitò Marco Polo fossero stati situati al levante di quelli, dei quali Marino avea stabilita la longitudine, il più proprio e più vicino corso all' Indie orientali doveva essere il dirigersi all' occidente. Una più estesa conoscenza del globo ha mostrato presentemente l' error grande di Marino nel supporre che la China fosse quindici ore o dugento venticinque gradi all' est dell' isole di Canaria; e che anche s' ingannò Tolomeo quando ridusse la longitudine della China a dodici ore o cent' ottanta gradi. La longitudine della frontiera occidentale di quel vasto imperio è sette ore o cento quindici gradi dal meridiano dell' isole di Canaria. Colombo però seguitò i lumi che somministrava il suo secolo, e s' appoggiò all' autorità degli scrittori ch' erano allora riguardati come i maestri e le guide del genere umano nella scienza della geografia.

(3) Siccome i Portoghesi nel fare le loro scoperte non si portavano troppo lungi dalla costa dell' Africa, conchiudevano che gli uccelli, dei quali osservavano il volo con grande attenzione,

non si arrischiavano a una lontananza considerabile dalla terra. Nell'infanzia della navigazione non sapevasi ancora che gli uccelli bene spesso s'avanzano volando a un' immensa distanza da qualunque terra. Nel veleggiare verso le settentrionali isole indiane si vedono spesso gli uccelli in distanza di dugento leghe da ogni terra. Nella storia naturale della Carolina, scritta dal sig. di Buffon, si dice che Catesby vide *in mare* una civetta quando il vascello era seicento leghe lontano da terra; da ciò apparisce che quest' indizio di terra, sopra il quale pare che Colombo si appoggiasse con qualche fiducia, era infinitamente incerto.

(4) In una lettera, mandata dall'ammiraglio a Ferdinando e Isabella, egli descrive uno dei porti di Cuba con tutta l' entusiastica maraviglia d' un *discopritore*. " Scopersi un fiume, dove potrebbe facilmente entrare una galera. La sua bellezza m' indusse a scandagliare, e scandagliai dalle cinque alle otto misure, ciascuna di sei piedi d' acqua. Essendo andato avanti per un tratto considerabile di quel fiume, ogni cosa

m' invitava a stabilirmivi. La bellezza del fiume, la limpidezza dell' acqua, attraverso della quale io poteva vedere il fondo arenoso, la moltitudine delle palme di varie specie, le più alte e le più belle che io avessi mai osservate, e un infinito numero d' altri alberi grandi e fioriti; gli uccelli e la verdura delle pianure sono così maravigliosamente piacevoli, che questo paese supera tutti gli altri quanto il giorno supera la notte in lucidezza e splendore, dimodochè io dissi più volte che mi riuscirebbe vano il tentare di darne alle AA. VV. un pieno ragguaglio, poichè nè la mia lingua, nè la mia penna potrebbero arrivare ad esprimerne la verità; ed in fatti sono così sorpreso in considerare questa bellezza, che non so come descriverla. ,, Così nella vita di Colombo.

(5) Il racconto che dà Colombo dell' umanità e del procedere regolato dei nazionali in questa occasione è sorprendente. " Il re, egli dice in una lettera a Ferdinando ed Isabella, essendo informato della nostra disgrazia, mostrò un dolore sensibile alle nostre perdite,

e spedì subito tutta la gente del luogo sopra molte canoe. Noi tosto alleggerimmo il vascello di tutte le cose che erano sopra coperta, ed il re ci diede grande assistenza egli stesso, co' suoi fratelli e parenti, prendendo ogni cura possibile che il tutto fosse esattamente eseguito e a bordo, e sulla spiaggia. Mandava di quando in quando alcuni de' suoi parenti, che si disfacevano in lagrime, pregandomi da parte sua a star di buon animo, ed assicurandomi ch'ei mi darebbe tutto ciò ch'era in suo potere. Posso certo assicurare le AA. VV. che in nessuna parte di Spagna si sarebbe avuto tanto pensiero di mettere in salvo i nostri effetti, come si ebbe da questo principe, che raccolse tutto in un luogo vicino al suo palazzo fintantochè le case, ch'egli intendeva di preparare per la custodia dei nostri beni, fossero vuote. Egli vi pose subito una guardia d'uomini armati che vegliarono tutta quanta la notte, e gli altri restati a spiaggia si condolevan di cuore, come se fossero stati interessati in quella sventura. Questo popolo è così affettuoso, trattabile e pacifico,

che io giuro alle AA. VV. non esservi una razza migliore d'uomini, o un paese migliore in tutto il mondo. Amano il prossimo come loro medesimi; il loro discorso è il più dolce e il più moderato del mondo, allegro e sempre accompagnato con un sorriso. Egli è vero che vanno ignudi, ma le AA. VV. possono assicurarsi ch' eglino hanno dei lodevoli costumi. Il re è servito in gran pompa, e il comportamento di lui è sì decoroso, che piace a vederlo. E' anche maraviglioso l' osservare la sorprendente memoria che ha questa gente, e il suo desiderio di sapere ogni cosa, locchè la conduce a ricercarne le cause e gli effetti. ,, È probabile che gli Spagnuoli dovessero quest' officioso trattamento all' opinione che gl' Indiani avevano di essi, credendoli enti d' un ordine superiore.

(6) Ogni memoria d' un uomo come Colombo è valutabile. Una lettera, che egli scrisse a Ferdinando e a Isabella partecipando loro quel che seguì in questa occasione, somministra la più sorprendente pittura della di lui intrepidezza, umanità, prudenza, del suo po-

litico spirito, e della maniera d'indrizzarsi a una corte. « Mi avrebbe meno afflitto questa disavventura se fossi stato in pericolo io solo, sì perchè la mia vita è un debito ch'io devo al supremo Creatore, sì perchè sono stato altre volte esposto ai più minaccianti pericoli. Mi dava infinito dolore e inquietudine che dopo ch'era piaciuto a nostro Signore d'inspirarmi il coraggio d'intraprendere quest'assunto, nel quale io era così ben riuscito che i miei avversarj sarebbero stati convinti, e la gloria delle AA. VV., e l'estensione dei loro territorj sarebbe stata accresciuta per mezzo mio, avesse voluto Sua Divina Maestà por fine a tutto colla mia morte. Questo però sarebbe stato soffribile se non ci fosse venuta dietro la perdita di quegli uomini, che io aveva condotti meco colla promessa della maggiore prosperità, i quali, vedendosi in tal frangente, maledivano non solo l'essere venuti meco, ma anche il rispetto e la venerazione che mi avevano dimostrata, e che impedì loro il tornare indietro, come spesso avevano risoluto di fare. Oltre di tutto questo

il mio dolore accrescevasi col pensare che io aveva lasciato i miei due figli alla scuola a Cordova privi d'amici, in un paese forestiero, e quando probabilmente non potevano ancora esser noti i miei servigi, per impegnare le LL. AA. a proteggerli. E quantunque io mi confortassi colla speranza che nostro Signore non permetterebbe che rimanesse imperfetto quel che tendeva alla gloria maggior della sua Chiesa, e che io aveva portato avanti con una fatica sì grande, considerai nondimeno che la volontà di lui poteva, a cagione de' miei peccati, privarmi di quell'onore ch'io era per guadagnarmi in questo mondo. Mentre in uno stato simile di confusione io rifletteva alla buona fortuna che accompagna le AA. VV., io mi figurava che quantunque io perissi, e il vascello andasse a perdersi, non era impossibile che le AA. VV. avessero in qualche modo notizia del mio viaggio, e del prospero successo del medesimo. Per questa ragione scrissi in una pergamena, colla brevità che richiedeva il mio stato, che io aveva scoperte le terre da me promesse, in quanti gior-

ni m' era riuscito di farlo, e per quale strada. Rammentai la bontà del paese, il carattere degli abitanti, e che i sudditi delle AA. VV. erano rimasti in possesso di tutt' i paesi da me scoperti. Dopo d'aver sigillato questa scrittura, l' indrizzai alle AA. VV., promettendo mille ducati a qualunque persona l' avesse consegnata col sigillo medesimo, dimodochè qualunque forestiero l' avesse trovata, il premio promesso l' avrebbe invitato a non darne notizia ad altri. Mi feci allora portare una specie di barile, ed avviluppata la pergamena in un panno tuffato in olio, ve la misi dentro, e dopo averlo ben turato lo gettai nel mare. Tutti i miei uomini crederono che questo fosse un qualche atto di divozione. Immaginandomi poi che questo forse non sarebbe stato mai ritrovato, feci un altro involto simile al primo, e lo posi in cima alla poppa; dimodochè se il vascello andava a fondo, il barile rimanesse sopr' acqua confidato alla guida della fortuna.

(7) Alcuni autori spagnuoli colla viltà della gelosia nazionale hanno procu-

rato d'oscurare la gloria di Colombo, facendo credere ch'egli fu condotto alla scoperta del nuovo mondo non dal suo ingegno inventore e intraprendente, ma da alcune notizie da lui opportunamente ricevute. Secondo il loro racconto un vascello essendo stato balzato fuori del suo corso da' venti orientali, fu trasportato verso ponente, e andò ad approdare in sulla costa d'un paese sconosciuto, donde ritornò con grandissima difficoltà; il piloto e tre marinai erano le sole persone della ciurma sopravvissute al disastro, in cui avevano sofferto mancanza di provvisioni, e lunga ed immensa fatica. Pochi giorni dopo il loro arrivo morirono tutti e quattro; ma il piloto essendo stato ricevuto nella casa di Colombo suo intimo amico, prima della sua morte gli scoprì il secreto della scoperta ch'egli aveva casualmente fatta, e gli lasciò le sue carte contenenti un giornale del viaggio, lo che servì come di guida a Colombo nella intrapresa. Gomara, per quanto io so, è il primo autore che pubblicò questa storia. Ogni circostanza è priva di testimonio per renderla

credibile. Non si sa nè il nome del vascello, nè il suo destino. Pretendono alcuni che appartenesse a una delle città e al porto dell'Andaluzia, e che veleggiasse o alle Canarie o a Madera; altri che fosse un biscaglino che andasse in Inghilterra; ed altri un vascello portoghese che trafficasse sulla costa della Guinea. Anche il nome del piloto è sconosciuto, come pure quello del porto dove approdò nel suo ritorno. Nell'opinione di alcuni fu in Portogallo, e per avviso d'altri in Madera o alle Azore. L'anno, nel quale questo viaggio fu fatto, non è meno incerto. Nessuna menzione si fa di questo piloto, o delle sue scoperte da Bernaldes, o da Pietro Martire contemporanei di Colombo. Herrera, col solito suo giudizio, lo passa sotto silenzio. Oviedo dice esservi stata questa voce, ma considera il tutto come una favola propria a divertire il volgo. Siccome Colombo tenne il suo corso direttamente a ponente dalle Canarie senza variarlo, alcuni recenti autori han supposto che questa uniformità sia una prova che egli fosse guidato da qualche preceden-

te istruzione. Ma essi non si rammentano i principj, sui quali egli fondò tutte le sue speranze di buon successo, cioè che prendendo un cammino occidentale, doveva certamente arrivare a quelle regioni dell' oriente descritte già dagli antichi. La ferma di lui fiducia nel suo proprio sistema l' indusse ad abbandonarsi a quel corso, e a proseguirlo senza mai deviarne.

Altre nazioni dopo gli Spagnuoli hanno voluto mettere in dubbio il diritto di Colombo all' onore d' avere scoperta l' America. Alcuni autori tedeschi l' ascrivono a Martino Behaim, che suppongono lor compatriotto. Ma non fanno menzione nè dell' anno, in cui egli fece la scoperta, nè del luogo di dove salpò, nè d' alcuna circostanza di quel viaggio. Giovanni Stuvenio in una dissertazione sopra il vero inventore del nuovo mondo ne dà la gloria a Behaim, ma senza produrre in conferma di ciò alcuna cosa che abbia nemmeno l' ombra della verisimiglianza. Vi fu, egli è vero, un Martino in Boemia cosmografo di qualche nome nel decimoquinto secolo, che Herrera nomina come ami-

co di Colombo; ma egli ci assicura che era portoghese, e nato nell'isola di Fayal una delle Azore. Gomara c' informa che Magellano possedeva un globo terrestre fatto da questo Martino di Boemia, nel quale egli dimostrava il corso che si proponeva di tenere nel ricercar quello stretto, che poi scoperse. Pare dunque probabile che i Tedeschi fossero indotti puramente dal nome di quest' artista a supporlo nativo di Boemia, e che sopra questa supposizione abbiano fabbricato le immaginarie lor pretensioni.

Quelle dei Gallesi non pajono appoggiarsi ad un più solido fondamento. Nel duodecimo secolo, secondo Powel, essendo nata una disputa fra i figli di Owen Guyneth re della Gallia settentrionale sopra la successione alla sua corona, Madoc, uno del loro numero, annojato di quella lite si mise in mare in cerca d' un più tranquillo stabilimento. Egli si stese verso occidente, lasciando l' Irlanda al settentrione, e giunse in uno sconosciuto paese, il qual parvegli sì delizioso che se ne ritornò in Galles, e vi condusse poi diversi dei

suoi aderenti e compagni. Si dice che ciò accadesse intorno all' anno 1170., e dopo di questo non si seppe più nulla della sua colonia, nè di lui stesso. Si dee però osservare che Powel, sopra il cui testimonio s' appoggia l' autenticità di questa storia, la pubblicò quasi quattro secoli dopo la data dell' avvenimento da lui riferito. Fra un popolo così rozzo e ignorante, come i Gallesi in quel tempo, la memoria d' un fatto così rimoto doveva essere stata conservata imperfettamente, e meriterebbe d' essere confermata da qualche autore di maggior credito, e più vicino di Powel all' epoca del viaggio di Madoc. I posteriori antiquarj s' appellarono veramente alla testimonianza di Meredith-ap-Rhees, bardo gallese, che morì l' anno 1477. Ma egli pure viveva in un tempo così lontano dal fatto, che non può essere considerato testimonio di maggior peso di Powel. Oltre di questo i versi di lui non ci danno altra notizia se non che Madoc disgustato della sua domestica situazione, s' impiegò a ricercare l' oceano per trovare nuove possessioni. Ma anche

quando si ammettesse l'autenticità della storia di Powel, non ne seguirebbe che il paese sconosciuto, scoperto da Madoc indirizzandosi a ponente con un corso il quale lasciava l'Irlanda al settentrione, fosse alcuna parte d'America. L'abilità dei Gallesi nel duodecimo secolo era appena proporzionata a un tal viaggio. Se egli fece alcuna scoperta, è più probabile che fosse Madera, o qualche altra dell'isole occidentali. L'affinità del linguaggio gallese con alcuni dialetti parlati in America è stata addotta come una circostanza che conferma la verità del viaggio di Madoc. Questa però fu ravvisata in pochi esempj, e in alcuni l'affinità è così oscura o così ideale, che non si può trarre una conclusione assoluta da una somiglianza accidentale d'un piccol numero di vocaboli. Vi è un uccello il quale, per quanto è noto finora, trovasi solamente nelle coste dell'America meridionale dal porto Desiderio agli stretti di Magellan. Egli è distinto col nome di Penguin. Questa parola nella lingua gallese significa testa bianca. Tutti gli autori, che favoriscono le pretensioni dei Gal-

lesi alla scoperta d'America, rammentano questo come una pruova irrefragabile dell'affinità del linguaggio gallese con quello che parlasi in quella regione d'America. Ma il Sig. Pennant, che ha dato una erudita descrizione del Penguin, osserva che tutti gli uccelli di quel genere hanno il capo nero, di modochè dobbiamo rinunziare ad ogni speranza, fondata in questa ipotesi, di ritrovare la razza Cambriana nel nuovo mondo. Di più, se i Gallesi verso la fine del duodecimo secolo si fossero stabiliti in alcuna parte d'America, alcuni resti della dottrina e dei riti cristiani si sarebbero trovati fra i loro discendenti, quando eglino furono scoperti, quasi trecento anni dopo la loro emigrazione; in uno spazio così corto non possiamo supporre che tutte le idee, e le arti europee fossero totalmente dimenticate.

Le pretensioni dei Norvegi alla scoperta d'America pajono essere meglio fondate di quelle dei Tedeschi, o Gallesi. Gli abitatori della Scandinavia erano rinomati nei secoli di mezzo per l'arditezza e l'estensione delle loro ma-

rittime scorrerie. Nell' anno 874 i Norvegi scoprirono, e piantarono una colonia in Islanda. Nel 982 scoprirono Greenland, e vi fecero degli stabilimenti. Di là alcuni dei loro navigatori procedettero verso il ponente, e scoprirono un paese assai più piacevole di quelle orride regioni, delle quali erano informati. Secondo la loro descrizione questo paese era arenoso sopra le coste, ma nelle parti interiori coperto di boschi, a cagione di che gli diedero il nome di Helle-land, e Mark-land; ed avendo poscia trovato alcune piante di viti con grappoli, lo chiamarono Win-land. Il credito di questa storia s' appoggia per quanto io so all' autorità della saga, o cronica del re Olao, composta da Snorro Sturlonides o Sturlusons, e pubblicata a Stockolm nel 1697. Siccome Snorro era nato l' anno 1179., la sua cronaca poteva essere compilata intorno a due secoli dopo l' avvenimento ch' ei riferisce. Il suo racconto della navigazione e delle scoperte di Biorn, e del suo compagno Lief, è una mal composta e confusa novella. Egli è impossibile il ricavare da lui qual parte dell' America

fosse quella, dove i Norvegi approdarono. Secondo il suo ragguaglio della lunghezza dei giorni e delle notti, ciò doveva essere stato al settentrione ai cinquantacinque gradi di latitudine, in qualche parte della costa di Labrador, che s'avvicina all'ingresso degli stretti d'Hudson. Le uve certamente non sono il prodotto di quel paese. Torfeo suppone che vi sia un errore nel testo, per rettificare il quale si può supporre che il luogo, dove i Norvegi approdarono, sia a gradi 49 di latitudine. Ma questa non è la regione del vino in America. Leggendo la novella di Snorro io penserei che la situazione di Newsoundland corrispondesse più a quella del paese scoperto dai Norvegi. Ma le uve non sono il prodotto di quella sterile isola. Altre congetture sono rammentate da Mallet. Io non sono abbastanza informato della letteratura del nord per esaminarle. Egli è però chiaro che se i Norvegi scoprirono alcuna parte d'America in quel tempo, i loro tentativi di piantarvi colonie riuscirono inutili, e tutta la memoria di ciò fu ben presto perduta.

(8) Pietro Martire d'Angleria, delle cui notizie mi sono prevalso, era gentiluomo milanese, risiedeva in quel tempo nella corte di Spagna, e le sue lettere contengono un ragguaglio dei fatti seguiti secondo l'ordine che accadevano, come pur esprimono ne' termini più forti i sentimenti che insieme coi suoi dotti contemporanei aveva egli stesso. Leggasi la sua epistola 152 a Pomponio Leto.

(9) Gli uomini di scienza in quel secolo erano così fermamente persuasi che i paesi scoperti da Colombo erano connessi coll'Indie orientali, che Bernaldes, il curato de los Palacios che pare essere stato considerabilmente instruito nello studio della cosmografia, sostiene che Cuba non era un'isola, ma una parte del continente unita al dominio del gran kan. Egli disse una tal cosa come sua propria opinione a Colombo medesimo, che fu suo ospite per qualche tempo al suo ritorno dal secondo viaggio; e la difende con diversi argomenti, la maggior parte fondati sopra l'autorità del cav. Giovanni Mandeville. Il manoscritto è appresso di me.

Antonio Gallo, segretario del magistrato di Genova verso la fine del secolo decimosesto, pubblicò un breve racconto delle navigazioni e scoperte del suo concittadino Colombo, nel quale c'informa con lettere del medesimo ch'egli stesso aveva vedute, come era sua opinione, fondata sopra nautiche osservazioni, che una dell' isole da esso scoperte fosse distante solamente due ore o trenta gradi da Cattigara, la quale era descritta nelle carte dei geografi di quella età, sopra l'autorità di Tolomeo, come il luogo il più orientale dell'Asia. Di qui egli conchiuse che se qualche sconosciuto continente non avesse impedito la navigazione, doveva esservi un breve e facile accesso, tenendo un corso occidentale, a questa estrema regione dell' oriente.

(10) Berlandes, curato de los Palacios scrittore contemporaneo, dice che secento di questi schiavi furono mandati in Ispagna, e venduti pubblicamente in Siviglia; ma che pel cambiamento del clima, e per la loro incapacità a soffrire la fatica ed il lavoro, morirono tutti in brevissimo tempo. Il manoscritto è appresso di me.

(11) Pare che Colombo abbia formato delle opinioni singolarissime rispetto ai paesi da lui scoperti. Il violento gonfiare, e l'agitarsi delle acque sopra la costa della Trinità lo indusse a conchiudere che questa era la più alta parte del globo terracqueo, e s'immaginò che varie circostanze concorressero a provare che il mare era qui visibilmente elevato. Avendo egli prestato fede a questo erroneo principio, la bellezza apparente del paese lo fece cadere nell' idea del cav. Mandeville, cioè che il paradiso terrestre fosse il luogo più alto della terra, e credette d' essere stato fortunato a segno di scoprire questa felice abitazione. Non dee parere strano chè una persona di tanta sagacità si lasciasse trarre nell' opinione o relazione d' un autore così favoloso come Mandeville. Colombo e gli altri scopritori furono forzati a seguire quelle guide che potevano trovare; e si vede anche in diversi passaggi del manoscritto del curato Bernaldes amico di Colombo, che in quel secolo non era piccolo il credito che davasi alla testimonianza di Mandeville.

(12) È cosa notabile che nè Gomara,

nè Oviedo, i più antichi spagnuoli storici d'America, nè Herrera considerino Ojeda, o il suo compagno Vespucci come i primi discopritori del continente d'America. Essi uniformemente ascrivono quest'onore a Colombo. Alcuni hanno supposto che un certo risentimento nazionale contro il Vespucci, per aver disertato dal servigio di Spagna ed essere entrato in quello di Portogallo, possa avere stimolato questi scrittori a tener celate le azioni ch'egli fece. Ma Pietro Martire, e il Benzoni, ambedue italiani, non si lasciarono abbagliare dal medesimo pregiudizio. Martire era un autore contemporaneo; egli risiedeva nella corte di Spagna, ed aveva la migliore opportunità d'essere esattamente informato di tutti i pubblici fatti; ma pure nè nelle sue deche, che sono la prima generale storia pubblicata del nuovo mondo, nè nelle sue lettere, che contengono un ragguaglio di tutti i rimarcabili avvenimenti del tempo suo, dà al Vespucci l'onore d'essere stato il primo a scoprire il continente. Benzoni andò come avventuriere in America l'anno 1541, e vi si trattenne moltis-

simo. Pare ch' egli fosse animato da un fervido zelo per la gloria d'Italia, suo nativo paese; eppure non fa alcuna menzione delle geste, e delle scoperte del Vespucci. Herrera, che compilò la sua storia generale d' America dai più autentici ricordi, non solamente segue questi primi scrittori, ma accusa il Vespucci di falsificare le date dei due viaggi che fece al nuovo mondo, e di confondere l' uno coll' altro, per usurpare la gloria d' avere scoperto il continente. Egli asserisce che in un esame giudiciale di questa materia, fatto dal regio fiscale, restò provato col testimonio d' Ojeda medesimo che questi toccò la Spagnuola, ritornando in Ispagna dal suo primo viaggio; laddove il Vespucci sparse ch' essi ritornarono direttamente a Cadice dalla costa di Paria, ed approdarono alla Spagnuola solamente nel loro secondo viaggio; e ch' egli aveva finito il viaggio in sei mesi, mentre secondo la relazione del Vespucci se ne erano impiegati diciassette. Herrera dà una più ampia informazione di ciò in un' altra parte del suo libro, ed al medesimo effetto. Colombo era nella

Spagnuola quando vi arrivò Ojeda, e intorno a quel tempo era venuto a un accomodamento con Roldano, che si oppose all'attentato d'Ojeda d'eccitare una nuova sollevazione; e per ciò il suo viaggio dev'essere stato posteriore a quello dell'ammiraglio. Secondo poi la narrazione del Vespucci egli partì pel suo primo viaggio il 10 di maggio 1497 In quel tempo Colombo stava nella corte di Spagna preparandosi pel suo viaggio, e pare che vi godesse un grado considerabile di favore. Gli affari del nuovo mondo erano in quella congiuntura sotto la direzione d'Antonio Torres amicissimo di Colombo. Non è probabile che in tutto quel periodo fosse data a un'altra persona la commissione di prevenire l'ammiraglio con intraprendere un viaggio, ch'egli stesso aveva intenzione di eseguire. Fonseca, che patrocinava Ojeda e che gli ottenne licenza pel suo viaggio, non fu richiamato alla corte, e rimesso alla direzione degli affari indiani fino alla morte del principe Giovanni, la quale seguì nel settembre del 1497, parecchi mesi dopo il tempo nel quale il Vespucci pretende d'esser

partito pel suo viaggio. Una vita del Vespucci fu pubblicata in Firenze dall'abate Bandini l'anno 1745 in quarto. Egli s'ingegna, in favore d'un suo concittadino, di dare a lui la gloria della scoperta del continente, ma collo zelo non misurato di parzialità nazionale, e senza produrre testimonianze che lo provino ad evidenza. Sappiamo però da lui che la relazione scritta dal Vespucci dei suoi viaggi fu pubblicata l'anno 1510, e probabilmente più presto. Vita d'Amerigo Vespucci pag. 52. In qual tempo il nome d'America cominciasse a darsi al nuovo mondo, non è ancor certo.

LUIGIANA
Mississipi
F. Mobile
N. Orleans
Presidio
Bernardo
Capo Nord
B. dell' Asiensione
GOLFO
DEL
MESSI
LEON
Imbocc.a del
Rio Bravo
F. Palmas
Salinas
F. Panuco
Tampico I.
I. Lobos
Tuspa
Negrillos
Alacranes
I. Vermeja
Arenas
Triang.
Silam
Sisal
Ovest
Leghe Marine di 20 al Gdo
5
10
15
20
80
75
70
30
25
20